ANDREA CARANDINI

IL FUOCO SACRO DI ROMA

VESTA, ROMOLO, ENEA



Editori Laterza

GLF

Il più importante archeologo italiano racconta il rito del fuoco pubblico che ha coronato la fondazione di Roma. A Roma la dea del fuoco pubblico era Vesta. Il suo culto è stato istituito probabilmente da Romolo intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. Due secoli dopo Roma incoraggia su questo fuoco pubblico un mito fondativo più cosmopolita: sarebbe stato portato nel Lazio da Enea, che lo avrebbe salvato da Troia in fiamme. Il fuoco dei Romani è stato spento e riacceso dalle vestali ogni primo giorno di marzo nel corso di 1150 anni. Le sei sacerdotesse, strappate da bambine alla famiglia, dovevano conservarsi illibate per almeno trent'anni. In compenso veniva loro riconosciuto un rango elevatissimo ed erano le sole donne che a Roma possedessero una piena capacità giuridica. Andrea Carandini e la sua scuola hanno ricostruito il santuario di Vesta e parte del circondario, contribuendo in modo fondamentale alla comprensione del centro sacrale, istituzionale e culturale della città-stato. Grazie a uno scavo durato un trentennio è stato possibile analizzare la radura o lucus di Vesta, i luoghi di culto dei Lari, di Marte e Ops, di Giove Statore, e conoscere le capanne e le case delle vestali, dei re e dei massimi sacerdoti della città-stato. Raccontare la storia di questo cuore urbano a un vasto pubblico è la ragione del libro. Non sarà più possibile una storia di Roma che ignori le scoperte di questo scavo condotto alla pendice settentrionale del Palatino.

i Robinson / Letture

Andrea Carandini

Il fuoco sacro di Roma

Vesta, Romolo, Enea



Editori Laterza

Edizione digitale: novembre 2015

www.laterza.it

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858123454

Sommario

Premessa

Chi scrive conosce e ama il fuoco per averne goduto ardore e sfavillio fin da bambino. Non le fiammelle maleodoranti del gas e neppure quelle delle lampade a petrolio che illuminavano tubi di vetro, di migliore odore e che una rotellina consentiva di regolare, ma il fuoco antico e profumato che brucia legna in un focolare o in un camino e cha dà senso di stabilità all'abitazione, alla famiglia, alla casata. Il fuoco è il rovente ombelico che ci lega alle origini, a un corpo familiare, a una comunità.

Arrivare il sabato in campagna, respirare il fumo sceso dai tetti, accendere il camino freddo e osservarlo strepitare e ardere, secco e impetuoso come luminoso vento, se la catasta è stata ben preparata (carta sotto, pigna al centro, legnetti, legni medi e grandi), questo è il godimento che il fuoco e il focolare regalano alla mente, ai sensi e all'immaginazione.

Il camino della nostra stanza da letto a Torre in Pietra è di marmo e sopra è uno specchio inquadrato da stucchi che culminano in una testina antica: nel capitolato dei lavori firmato dall'architetto Ferdinando Fuga, del 1719, si accenna a un camino nella stanza sopra il piano nobile. Ma la canna è di secoli più antica e non ha perso la voglia di tirare. D'estate attira ancora oggi i terribili «ammazza somari», api giganti che vi si annidano e che al primo fuoco scompaiono.

Quante persone sono nate, vissute e morte tra queste mura affacciate sulla «macchia sacra», intatta e oramai impenetrabile, perché mancano le vacche

maremmane facitrici di sentieri. La sacralità tradizionale deriva probabilmente da antico bosco (*nemus*) con una radura (*lucus*) consacrata a un nume ignoto, che magari neppure oggi lo ha abbandonato.

È ancora lo stesso fuoco dei Falconieri, di mio nonno Albertini e di mio padre e mia madre. Da bambino mi avvicinavo al camino il giorno della Befana, fissando la calzetta bitorzoluta che pendeva di lato. Tra i vari regaletti, un anno ho ricevuto cinque matite colorate in una scatola su cui figurava Giotto: mi sono parse un tesoro (segno della modestia di allora anche nelle famiglie agiate).

La legna arde ancora in quel camino, tagliata e ritagliata dagli stessi ceppi nel bosco ceduo dietro il castello. La cappa termina in un comignolo a piramide, con quattro aperture sui lati, come se ne vedono nel centro di Roma. Fumi spiraliformi, lamenti e scoppiettii, la corrente come un basso continuo e la calda fragranza invadono lo stanzone quadrato. I platani nel cortile sono spogli e i prati rifulgono di brina la mattina.

Il fuoco è instabile, come la vita: nasce, cresce, divampa, declina e cova. Va continuamente alimentato, tanto è vorace e se abbandonato presto langue e si spegne. Ma il trono del fuoco, cioè il camino, sta come quello di una ininterrotta dinastia e rimanda immancabilmente agli avi, propri o altrui: alla catena umana di cui siamo parte. Quale concentrazione si raggiunge al fuoco, ascoltandolo, leggendo, pensando, divagando e addormentandosi alla fine, tra bagliori proiettati sul soffitto che ai sogni finalmente si spalanca. Il fuoco non stanca mai, identico eppure sempre diverso, come il mare.

D'estate il fuoco è spento e le finestre di notte vengono aperte. Distinguo il suono discreto e perenne della fontana, al centro dei prati orlati di bosso, con gli anni sempre più spesso e alto. Dalla coppa che una colonnina sostiene zampilla acqua di fonte che cade nel sagomato bacino. È acqua pura e gratuita, come il fuoco, e rende pura e intensa la vita, al pari della fiamma. Ma è un elemento opposto: l'acqua spegne il fuoco. Non ho mai conosciuto, invece, un fuoco pubblico capace di commuovermi, come quello dell'Altare della Patria, circondato da troppi marmi e bronzi magniloquenti.

Intorno al fuoco si sono perpetuate per millenni famiglie, villaggi, rioni, tribù, città e stati. Ma chi più se ne ricorda oggi che siamo immersi in queste grandi somme d'individualità frammentate? A chi dicono ancora qualcosa i nomi delle dèe *Hestia* e Vesta? Invidio gli Indiani induisti che tutt'ora pregano *Agni*, il dio che arde. La nostra modernità vieta ogni tradizione e

perfino la nostalgia. Il fuoco era il simbolo della vita che continuava, unita e compatta: tutti vi si accostavano per scaldarsi e così fratellanze e cuginanze si rinsaldavano. Il fuoco che si spegneva segnava la frattura di un flusso di esistenza. Un fuoco che durava anche dovendosi spostare – come quello di Troia – era considerato eterno, anche se il focolare era stato distrutto – come quello di Priamo. Noi apparteniamo ormai al tempo del fuoco spento, ma nella mente arde ancora come simbolo massimo di continuità, che nessuno potrà mai toglierci.

I.
Vesta
e Romolo

1. Ragioni e passioni di un archeologo

Secondo Mary Beard, brillante professoressa di storia antica a Cambridge, sarebbe imprudente ricostruire le fasi del santuario di Vesta a Roma, perché il luogo avrebbe sofferto incendi[1]. Avrebbe dovuto distinguere la casa (*atrium*) delle vestali a partire da Nerone e dai Flavi, successiva all'incendio del 64 d.C. e quindi abbastanza ben conservata, dalla radura (*lucus*) delle vestali precedente quell'incendio, che ha sofferto assai di più le ingiurie del tempo e degli uomini. Ma è possibile sostenere che la Roma prima del 64 d.C. è persa per sempre, che Londra prima della conflagrazione seicentesca è del tutto ignota? Assurdità, queste, per un archeologo! Nonostante distruzioni e ricostruzioni, incendi e terremoti, rimane del passato stratificato quanto basta per intenderlo per chi abbia voglia di ricostruirlo, usando indizi monumentali e fonti letterarie di diverso genere. Mentre mai nulla resta abbastanza per coloro che questo desiderio non provano, che dai monumenti rifuggono per esclusivo amore delle fonti scritte. Infatti sono eccezionali nella città le asportazioni complete, che non abbiano lasciato indizio alcuno.

Bisognerebbe aggiungere che l'archeologo classico tradizionale si fermava generalmente non lontano dalla metà del VII secolo a.C., quando

scomparivano i muri costruiti in materiali solidi, perché non giungeva a percepire gli edifici alto-arcaici, realizzati con materiali effimeri, come pali di legno, argilla cruda e strami, che invece gli stratigrafi di oggi sono in grado di identificare, prolungando così di secoli la storia del sito di Roma e consentendo di identificare la transizione tra il centro proto-urbano e la città.

Similmente, in India mancano templi e palazzi in pietra precedenti il nostro Medioevo, perché prima venivano edificati in legno; qualcosa di analogo accade in Egitto, dove per la stessa ragione è raro rinvenire i palazzi dei faraoni. Le città possono essere intese da archeologi curiosi, pazienti e preparati, non da umanisti supponenti che giudicano senza nulla sapere del terreno.

Sono nato in una stanza solatia rivolta al Palatino. Passeggiavo sovente da bambino con i genitori su quel monte e intorno ai nove anni ho fatto due sogni archeologici, che ho capito solo vari decenni dopo[2]. Da adulto sono tornato sul Palatino per scavarlo, e sono riuscito a farlo nel corso di una generazione, aiutato da centinaia di giovani: l'archeologia sul campo è un lavoro corale. Nessuna prospettiva di vita pratica mi ha mai sedotto, nonostante provenissi da uomini di azione. Così ho fatto una scelta strana, che veniva incontro più alla morte che alla vita.

L'archeologo è un appassionato della totalità del reale che gli uomini hanno lasciato dietro a sé, e più difficilmente si muove nella vita che pullula intorno a lui. Gli è mancato un iniziatore all'attualità e così si è rifugiato nel ventre da cui tutti veniamo, la terra. L'ordine in cui si sono stratificate strutture e oggetti consente all'archeologo di farli rivivere grazie al fatto che lui, per darsi una forma alternativa di vita, si è dedicato a quella di coloro che più non possono competere con lui, resuscitandola. L'ottica dell'archeologo è molto diversa da quella dello storico dell'arte, che estrae dalla totalità le cose irripetibili che hanno un valore estetico[3]. Così come, quando viviamo, non ci serviamo solo di oggetti sublimi, curando nel quotidiano anche i minimi strumenti, analogamente l'archeologo cerca contesti e non antologie, separa a fatica poesia da non poesia. Egli si appropria di questa considerazione di Friedrich von Hayek, del 1988:

> Il modo in cui abbiamo imparato a organizzare la nostra giornata [...], a usare gli innumerevoli [...] mezzi e strumenti della civiltà, tanto quanto il *know-how* della produzione e del commercio, forniscono costantemente le basi dei nostri contributi al

processo di civilizzazione. Proprio nel nuovo uso e miglioramento di qualsiasi prodotto offertoci dalla civiltà nascono le idee nuove che alla fine vengono discusse nella sfera intellettuale [...] Il flusso di idee nuove scaturisce in gran parte dalla sfera in cui l'azione spesso non razionale e gli eventi materiali a vicenda si scontrano. Questo processo s'inaridirebbe se la libertà fosse limitata alla sfera intellettuale.

Intorno alla metà degli anni Ottanta, dopo vari scavi in Italia centrale e in Africa settentrionale, ho cominciato a scavare la pendice settentrionale del Palatino, tra l'Arco di Tito e il Foro. L'ho smontata e mentalmente ricomposta nei suoi numerosi periodi e parti grazie all'opera di tanti giovani nel corso degli ultimi trent'anni. Uno scavo archeologico somiglia alla costruzione di una cattedrale alla rovescia: tante mani smontano tante cose a un unico fine: conoscere la storia di un luogo come nessun antico è mai riuscito a farlo, neppure l'eruditissimo Varrone (116-27 a.C.). Infatti il metodo archeologico è una scoperta della modernità.

Siamo partiti dall'altura e dai livelli imperiali (quelli medievali erano stati già in parte asportati), là dove il monte *Velia* si congiunge al Palatino grazie a una sella, e siamo scesi a valle, verso il Foro e i primordi, fino a raggiungere prima il *murus sanctus* del Palatino di età romulea, con la *porta Mugonia*, e poi la sacra radura (*lucus*) di Vesta, che era parte del complesso del Foro: segni vistosi entrambi che Roma era nata[4]. Lo stretto nesso cronologico tra il *murus* e il *lucus Vestae* – indizi principali della città già sorta – costringe a interpretare il *murus sanctus* in chiave cittadina e statale. Infatti dove è il fuoco comune di Vesta lì è la città e dove le mura cingono il Palatino alle sue radici siamo nel sistema urbano di Romolo. La proto-città, invece, conosceva solamente focolari familiari e di quartiere.

Una radura sacra è una porzione di bosco (*nemus*) in cui gli alberi sono stati recisi (*lucus*), consacrata a un nuovo dio o a una nuova dea come Vesta. L'atto recava ai primitivi e sovente sconosciuti numi originari del luogo un oltraggio che andava riparato, espiato con un sacrificio. Sia le mura del Palatino (775-750 a.C.), sia la radura sacra posta subito al di fuori di esse (750 a.C. o poco dopo) e il loro primo periodo di vita rientrano nei secoli VIII e VII: un tempo rimasto in gran parte oscuro fino alla generazione scorsa e che il nostro scavo ha invece ampiamente documentato, grazie alla capacità di riconoscere e scavare le strutture effimere che caratterizzano i primi due secoli della città-stato.

È il tempo in cui Roma è stata fondata da Romolo, prima da solo e poi con

Tito Tazio, in seguito perfezionata da Numa e da Tullo Ostilio, distruttore quest'ultimo della montuosa Alba, prima metropoli dei Latini. Anco Marcio, al contrario, già accoglie e preconizza i Tarquini e prefigura la futura potenza della città, ormai egemone nel Lazio e che ha acconsentito di avere al suo fianco una seconda metropoli dei Latini a *Lavinium*, affacciata sul mare (fig. 35).

Nel 1985 la pendice settentrionale del Palatino era quasi del tutto ignota, soprattutto nelle sue vaste profondità. Il sottosuolo di Roma è ancora in gran parte sconosciuto e là dove è noto viene considerato di rado integralmente, fino al terreno vergine, dove finisce la storia degli uomini e ha inizio quella della terra.

Così la maggioranza dei monumenti emersi, intesi per lo più isolatamente ed episodicamente, attende a tutt'oggi uno studio adeguato e un'edizione scientifica, come per esempio il Colosseo. Storici dell'arte antica e archeologi sfiorano sovente i monumenti più che analizzarli a fondo, quasi pensando che parlino da soli – quale illusione! – e arrestandosi nello studiarli e nel ricostruirli proprio là dove comincia la parte più interessante e affascinante della ricerca, quella in cui la mente dà finalmente un significato alle numerose e in sé noiosissime descrizioni.

Le rovine di Roma, immani e magniloquenti, hanno portato a un'archeologia complessivamente assai pigra, approssimativa e superficiale – quella degli antiquari senza cultura che Leopardi tanto ha criticato nell'infelice soggiorno a Palazzo Mattei –, come se di fronte alle stupefacenti apparenze si potesse rinunciare a curare i dettagli. Eppure l'anatomia di un elefante richiede non meno precisione di quella di un insetto.

Per questa ragione ci siamo dedicati a elaborare un «sistema informativo», un *Atlante di Roma antica* virtuale, che ha avuto anche una sua versione cartacea[5]. Esso ha, e continua ad avere, lo scopo di colmare la immane lacuna di sapere venutasi a creare nel corso di oltre un secolo, dopo quell'astro fulgente di intelligenza anticipatrice che è stata la *Forma Urbis Romae* (1893-1901) di Rodolfo Lanciani. Ci siamo avvalsi delle più sofisticate innovazioni informatiche per servire le più sofisticate necessità metodologiche e storiche, ponendo così fine a 120 anni di studi tanto interessanti quanto minuti e sparpagliati, sostanzialmente inutili per la collettività.

Roma è soggiogata da un numero straordinario e disparato di funzionari

che agiscono sul suo patrimonio a volte come feudatari più che come servitori di un bene comune globale. Così Roma antica si è trasformata in un cumulo immane di frammenti, senza necessarie relazioni tra loro. «All the king's horses and all the king's men, couldn't put Humpty together again» (Tutti i cavalieri e tutti gli uomini del re non poterono rimettere insieme Humpty), è la *Nursery Rime* di un uovo rotto, che ben si adatta alla obesità frantumata dell'Urbe.

Anche il cuore di Roma antica posto tra il Foro e il Palatino non era stato indagato in maniera sistematica e fino in fondo. Molto si è discettato, ad esempio, sulla radura o *lucus* di Vesta e vari sono stati i tentativi di indagarlo tramite saggi sparsi e di interpretarlo nella sua vita, tanto lunga da parere senza fine. Ma i risultati sono stati molto deludenti. Per di più, l'archeologo statunitense Frank Brown è morto senza aver pubblicato la Regia da lui scavata fra il *lucus Vestae* e il Foro, senza aver lasciato eredi del suo calibro, per cui il monumento è rimasto inedito (ma la documentazione conservata nell'Accademia Americana di Roma è diventata finalmente accessibile). Altri scavi sono stati condotti nel *lucus*, senza gran costrutto[6].

Prima del nostro scavo s'ignoravano perfino i limiti della radura, e di essa si conoscevano solamente lembi isolati e superficiali, come emerge dalle piante, scheletriche e schematiche (a volte meri schizzi), sole a figurare nello studio più intelligente del luogo, che ha preceduto di due anni il nostro scavo, motivandolo[7]. Fondandosi sull'ignoranza di questo epicentro di Roma, soprattutto riguardo le fasi più antiche, numerosi storici e archeologi contemporanei hanno sostenuto che Roma sarebbe stata fondata come città intorno non alla metà dell'VIII secolo a.C. – come hanno ritenuto tutti gli storici romani, salvo uno e cioè Sallustio –, bensì ai tempi di Anco Marcio e dei Tarquini, quindi tra la metà del VII e la metà del VI secolo a.C. Viene in mente, a questo proposito, la famosa frase dello storico Numa Fustel de Coulanges: «Preferisco sbagliare alla maniera di Livio che in quella di Niebuhr».

Che il culto di Vesta al Foro sancisca la nascita della città-stato e quindi di Roma è parere unanime degli studiosi. Senza fuoco pubblico non si danno né città greche, né latine. Ma la radura di Vesta è stata creata, e per la prima volta edificata, non dopo la metà del VII secolo a.C., come si è creduto fino a ora, ma un secolo prima, intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., quindi in tutt'altro contesto storico e culturale, come argomentano i risultati del

nostro scavo[8]. Il tempo dei re fondatori e perfezionatori Romolo con Tito Tazio, Numa, Tullo Ostilio e Anco Marcio – tutti stranieri latino-sabini – comincia a essere finalmente conosciuto proprio come quello degli ultimi re Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo – stranieri anch'essi, greco-etruschi (i due Tarquini) e solo uno in parte latino (Servio).

La tesi storiografica di una Roma fondata tra Anco Marcio e Servio Tullio – divenuta da tempo la vulgata – è entrata ormai definitivamente in crisi e si è aperta un'epoca nuova della critica storica riguardo alle origini della città[9].

[1] Beard 1980.

[2] Carandini 2000, p. 9.

[3] Carandini 2008.

[4] Carandini 2006.

[5] Carandini, Carafa 2012 ed edizione aggiornata in inglese con Princeton University Press, in corso di stampa.

[6] Per ciò si veda Arvanitis 2010.

[7] Coarelli 1983.

[8] Carandini, Carafa 2000; Carandini 2004; Carandini, Papi 2006; Arvanitis 2010; Carandini, Carafa, Filippi 2015.

[9] Grandazzi 2014.

2. Uno scavo nel cuore di Roma

Il nostro scavo è riuscito, tra il 1985 e il 2015, a delimitare la radura (*lucus*) e il bosco (*nemus*) di Vesta, cioè lo spazio del santuario nel suo insieme, grazie alla scoperta di alcuni muri di limite di età alto-arcaica e arcaica. Il *lucus* consacrato alla dea era separato dal *nemus* dalla *Nova via*, che consentiva l'accesso agli edifici del santuario. Lungo il lato meridionale di questa *via* immaginiamo disposte le pietre (*lapides*) che segnavano il limite della *sanctitas*, cioè dell'inviolabilità delle mura e della zona antistante nella quale il *nemus* si trovava, per cui non poteva essere tagliato, coltivato, costruito o abitato. Così gli edifici si trovano oltre il limite di questa frontiera, posti a difesa delle mura e della vicina *porta Romanula*.

Lucus e *nemus* erano distinti dal resto della città da cinque percorsi stradali: 1) il *vicus Vestae*, 2) la *Sacra via*, 3) la strada che portava al Palatino (clivo Palatino A), 4) le mura palatine e poi la strada che bordava a monte il *nemus*, 5) la rampa e poi le *scalae Grecae/Anulariae* che portavano alla *porta Romanula*. Questo spazio non è variato sostanzialmente nel tempo, ma la radura ha finito per divorare il bosco e, dopo l'incendio del 64 d.C., è stata completamente riprogettata e riorientata, quando è stata trasformata in un'unica grande casa (*atrium*) delle vestali, annessa alla dimora (*aedes*) di

Vesta, senza più alcun *nemus* (figg. 2-9).

Lo scavo ha consentito di distinguere finalmente tutti gli edifici del *lucus* precedente il 64 d.C., assai mal conservato eppure decrittabile (figg. 1-9). Nella parte occidentale del *lucus* era l'*aedes Vestae* (lotto 1a; fig. 1), con accanto la *casa* (capanna) e poi *domus* delle vestali (lotto 1b) e il culto di *Aius Locutius*, il nume che afferma con la parola (1c). Nella parte orientale era l'*ara* entro *sacellum* e poi l'*aedes* dei *Lares* (lotto 2a), con accanto la *domus* dei primi quattro re latino-sabini, che in una sala accoglieva i *sacraria* degli dèi Marte e *Ops*, la dea dell'opulenza (lotto 2b). A meridione della *Nova via*, era il *nemus* di Vesta, compreso nella zona *sancta* antistante le mura romulee; nella parte orientale di questo *nemus* era l'area sacra (*fanum*) con *ara* entro *sacellum* della dea *Orbona*, protettrice dei genitori privati dei figli (lotto 3).

A partire dal VI secolo a.C., con i Tarquini, la *domus* dei primi re ospita un nuovo sacerdote, chiamato «re dei sacrifici» (lotto 2b). I *sacraria* di Marte e *Ops*, già accolti nel lotto 2b, vengono spostati e accolti in un proprio *fanum*, posto oltre il *vicus Vestae* (lotto 5): è la Regia scavata da Frank Brown. Subito fuori del *lucus*, verso oriente, sorge la *domus* del re Tarquinio Prisco, in un lotto donato da Anco Marcio (lotto 4a); qui e anche nell'antistante *nemus* sorgerà la residenza ufficiale di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo (lotto 4a-b): probabilmente la prima casa ad atrio di Roma.

Con la repubblica, questa casa verrà abitata da alcuni Valeri e diventerà, subito dopo, la residenza (*domus Publica*) del *pontifex maximus*, promosso a sommo sacerdote dello stato; la *domus* sarà infine trasformata da Augusto, *pontifex maximus* dal 12 a.C. e residente ormai nel suo palazzo sul *Cermalus*, in un mercatino o *horreum* (lotto 4a-b).

Oltre il clivo Palatino A, che conduceva sul Palatino, era il *fanum* inaugurato (*templum*) e consacrato a *Iuppiter Stator*, dotato prima di un focolare/altare entro *sacellum* e poi di una dimora (*aedes*) per il dio (lotto 6). Era un culto istituito da Romolo che lì era riuscito a impedire a Tito Tazio e ai Sabini di penetrare nel Palatino: un culto che risale dimostrabilmente alla metà dell'VIII secolo a.C. La dimora del dio è stata su due lati affiancata, almeno dal II secolo a.C. ma forse già dal III, da un edificio riservato ad aste pubbliche o subaste – *sub hasta*, sotto la lancia, che era il simbolo della legittima proprietà che Giove Statore proteggeva.

Il culto, almeno dalla metà del VI secolo a.C., distava pochi metri dalle riproposizioni di un tratto del *murus Romuli* e dai rifacimenti della *porta Mugonia*, spostata più a ovest rispetto alla sua posizione tra metà dell'VIII e secondo quarto del VI secolo a.C. Ovidio nei *Tristia* scrive: «Poi [il passante], voltando a destra [dalla *Sacra via*, subito dopo il *lucus Vestae*, quindi nel clivo Palatino A] disse: qui è la porta [*Mugonia*] del Palatino, qui è Giove Statore e lì in principio fu fondata Roma»[1]. L'asse visivo è quello nord-sud, lungo la strada (clivo Palatino A) che conduceva alla parte del *Palatium* storicamente più rilevante, quella rivolta a occidente, verso il *Velabrum*: qui erano i culti delle origini e le dimore principali di Roma.

Questo clivo aveva due capi o *capita*, segnati da due luoghi romulei per eccellenza: quasi due musei della fondazione e della stabilizzazione della città-stato. Il primo capo era a sud (verso l'Aventino), sul *Cermalus*, dove era la porta palatina alla grotta-santuario del *Lupercal*, protetta da Marte e Fauno, la *casa* (capanna) *Romuli* e l'*ara* con *fossa* in cui il fondatore aveva mescolato terre e primizie nel rito del *condere* o nascondere; davanti alla *casa Romuli* erano le due *domus* di Ottaviano poi Augusto. Il secondo capo era a nord (verso la *Velia*), dove figuravano (fino al 64 d.C.) il *murus Romuli* e la *porta Mugonia*, protette da Giove Statore che qui aveva il *fanum*. Tra i due *capita* era la città inaugurata o *urbs* di Romolo, circondata dalle sue mura sante in forma quadrata, prima inaugurazione parziale, che nel secondo quarto del VI secolo a.C. Servio Tullio estenderà all'abitato intero. Il clivo Palatino A ha rappresentato, al tempo di Augusto, il limite fra la regione VIII del *Forum* e la regione X del *Palatium*, mentre la *Sacra via* è stata inclusa nella regione IV, quella del monte *Velia, e ne ha segnato il limite.*

A ovest del *lucus* di Vesta e dei Lari, protettori della *porta Romanula*, era un'ultima area sacra – esterna al nostro scavo –, che accoglieva i culti rivolti a *Larunda*, la Madre dei Lari, e alla ninfa *Iuturna*. A nord della *Sacra via*, sul monte *Velia*, erano i culti a *Fortuna Barbata/Venus Calva*, al nume fallico *Mutinus Titinus*, a *Vica Pota* protettrice dei *vici* (i quartieri), e ai *Penates* – anch'essi esterni al nostro scavo.

Dopo l'incendio del 64 d.C. questa grande varietà di aree, edifici, culti e funzioni è stata drasticamente semplificata da Nerone e dai Flavi (figg. 1-2, 7), all'interno dei portici lungo la *Sacra via* e lungo il clivo Palatino B (lotto 7). Esistono ormai solo l'*aedes Vestae* (lotto 1) e l'*atrium Vestae* (lotto 8). Al

limite dell'*atrium Vestae*, coincidente con quello dell'antico *lucus Vestae*, viene creato un nuovo clivo Palatino A 2a/A 2b (lotto 9a). I piccoli *horrea*, già nel lotto 4a-d, finiscono sotto la parte occidentale degli *horrea Vespasiani* (lotto 9b), mentre le case private che seguivano a est finiscono sotto la parte orientale dei medesimi *horrea* (lotto 9c). Questa nuova Roma ha obliterato per sempre il suo più antico cuore, che noi abbiamo riportato alla luce per la prima volta in ogni suo significativo dettaglio. Il culto dei *Lares* e forse anche quelli di *Aius Locutius* e di *Orbona* sono stati probabilmente inglobati nell'*atrium Vestae*, mentre quello di Giove Statore è stato spostato ai piedi della *Velia* ed è stato associato al complesso del *Templum Pacis*.

Il nostro scavo ha permesso di constatare che nell'area della radura sacra a Vesta e ai *Lares* non vi è traccia alcuna di costruzioni, anche solo capannicole, prima della metà dell'VIII secolo a.C.; al contrario della pendice palatina più a est, dove sono state rinvenute capanne dell'abitato che ha preceduto Roma, quello dei «Sette Monti» (*Septimontium*), inframmezzate da tombe di infanti (925/875-775 a.C.), mentre dall'875 a.C. gli adulti sono stati seppelliti in periferia. Queste capanne sono state eliminate sia per edificare le mura romulee intorno al Palatino e sia, subito all'esterno di esse (nel lotto 6), per consacrare un *fanum* a Giove Statore.

Le nuove costruzioni nel *lucus Vestae*, subito oltre la *sanctitas* che attorniava le mura, segnano una evidente e ben datata discontinuità tra l'abitato proto-urbano del *Septimontium*, anteriore al 775 a.C., e la città di Roma, fondata pertanto nel secondo quarto dell'VIII secolo a.C. Prima, nell'area diventata radura, era un bosco ed è solamente intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. che è stato creato il *lucus Vestae*, recidendo alberi per avere un suolo liberato capace di accogliere edifici sacrali e pubblici che hanno formato il cuore teologico, regale, pubblico, sacerdotale, rituale, simbolico e memoriale di Roma. Sono case di dèi, di re e di sacerdoti di rango regio, sole figure della città-stato a poter abitare nella radura sacra, accanto ai *sacra*, cioè ai talismani dello stato romano, come il *fascinus* o fallo (sacro a Marte?) conservato presso il fuoco di Vesta e gli scudi chiamati *ancilia*, le *hastae* o lance di Marte e i sacri ammennicoli di *Ops*, custoditi in origine presso la casa del re o *domus regia*.

Tutti questi edifici sono stati trasformati nel tempo, ma alcuni per oltre 850 anni e altri per 1150 anni hanno perpetuato le loro funzioni, che ai Romani sono parse sempiterne. Come il fuoco che le vestali conservavano

acceso, rinnovandolo a capodanno, ritenuto, forse già dal VI secolo a.C., come proveniente da Troia e quindi eterno in quanto risalente alla notte dei tempi e poi mai spento.

A noi è stata data la fortuna di ricostruire le vicende del santuario di Vesta e di parte del suo circondario, periodo per periodo, lotto per lotto, recando così un contributo determinante alla comprensione del centro sacrale, istituzionale, topografico e culturale della città-stato e quindi anche di Roma antica in generale. Raccontare con semplicità e precisione la storia di questo cuore urbano, esponendo sinteticamente dati e interpretazioni del nostro collettivo di lavoro, è la ragione di questo libro.

L'affinamento progressivo della cultura stratigrafica nel corso dell'ultima generazione e l'uso sempre più sofisticato dell'informatica hanno modificato profondamente il modo di concepire e di attuare l'archeologia nella nostra scuola, perfezionando la capacità di cogliere i minimi indizi, documentarli, rapportarli tra loro, integrarli, ricostruirli – ricomponendoli – e interpretarli, per restituire il progetto originario e le modifiche successive dei diversi edifici e insiemi monumentali, nelle loro interconnessioni plurime e nei diversi momenti della loro storia. Scavare edifici in tecnica precaria, come le prime capanne di Roma, risparmiate per caso oppure neanche viste dai precedenti scavatori, ha trasformato noi archeologi classici in protostorici – altamente ispirati dal protostorico Renato Peroni – e ha predisposto il nostro gruppo a una comprensione integrale del luogo di Roma, soprattutto tra la fine del X secolo a.C. e il VI d.C., ora finalmente rappresentati entro il generale contesto della città grazie all'*Atlante di Roma antica*[2].

Ah, se i monumenti vistosi di Roma avessero ricevuto e da sempre la medesima attenzione che abbiamo riservato ai frustoli costruttivi e ai prodotti artigianali della prima Roma e ancora più antichi! Ah, se la scienza degli analfabeti – così storici superbi hanno definito la umile proto-storia – fosse stata presa in maggiore considerazione da umanisti saputelli, in scarsa sintonia con lo stile mentale del tempo nostro!

Insomma, del passato di Roma restano frammenti grandiosi e minimi, ora facilmente integrabili per ragioni tipologiche o di simmetria costruttiva e ora più difficilmente interpretabili, eppure in qualche misura e sempre meglio intellegibili e ricostruibili, se si apprende a navigare fra le «verità incerte» che caratterizzano le scienze dello spirito, smettendo di aspirare

alle supposte e mitizzate certezze assolute delle scienze della natura. Le distruzioni per nuove edificazioni hanno operato nella città allo stesso modo dei criminali, che tentano di cancellare le tracce dei loro atti, per lo più invano, ché lasciano involontariamente indizi sufficienti a individuarli. Il metodo di Sherlock Holmes, descritto da Arthur Conan Doyle in *Uno studio in rosso*, del 1887, è identico a quello dell'archeologo che opera sul campo[3].

Dopo una generazione di scavi nel cuore di Roma, dove la stratificazione complessiva ha superato i tredici metri, è possibile sostenere che tutto in qualche modo è sopravvissuto attraverso il tempo, in parte obliterato (che non vuol dire senza tracce) e in parte conservato, in una proporzione comunque tale da consentire di ricostruirne la storia nei suoi principali avvenimenti e svolgimenti.

Spetta all'archeologo documentare con esattezza e intelligenza i frammenti superstiti, cercando di integrarli, completarli e comprenderli alla luce della scienza dell'antichità, distinguendo i dati secondo i diversi generi di fonti e le congetture secondo i diversi gradi di verosimiglianza. Pertanto va bandito lo scetticismo corrosivo tipico di alcuni storici, che lodano in teoria e svalutano nel concreto l'evidenza archeologica, perché hanno con essa scarsa familiarità (sovente gli storici amano le fonti letterarie e non i luoghi e i monumenti). Essi vogliono continuare a riservare a sé il privilegio dell'intero interpretare, come se agli archeologi spettasse solamente scavare bene e per il resto sospendere il giudizio.

Alla luce del grandioso quanto diffuso errore storiografico riguardante la nascita di Roma, ormai sempre meglio documentato, è lecito affermare che non è più possibile scrivere una storia di Roma, specie delle origini, senza basarsi anche su una comprensione sistematica del mondo delle cose, sia che esso faccia comodo o scomodo alle diverse tesi. Largo invece a un dibattito fra le diverse competenze, cui va riconosciuta pari dignità. Di fronte allo straordinario insieme di evidenza da noi rivelata – in primo luogo di età alto-arcaica – gli orientamenti della vulgata storiografica contemporanea che presuppongono una origine di Roma ritardata di un secolo e mezzo – già motivati in base a una precedente evidenza di discutibile qualità – appaiono sempre più come partiti presi elaborati in gioventù e poi non ripensati, rifugi di credenze che non hanno più forza di verità. Servono, al contrario, ricostruzioni nuove della prima Roma, fondate sui dati numerosi e seri oggi in abbondanza disponibili, che non possiamo

ignorare solo per il fatto ch'essi contrastano con idee inveterate, valide magari un tempo ma ormai in contrasto con l'evidenza.

[1] Ovidio, *Tristia*, 3, 1, 26-32.

[2] Carandini, Carafa 2012 ed edizione aggiornata in inglese con Princeton University Press, in corso di stampa.

[3] Carandini 2010.

3.
Hestia e Vesta, il focolare e il fuoco

Due divinità femminili del focolare e del fuoco, *Hestia* e Vesta, hanno protetto l'unità, l'organizzazione e la stabilità delle città-stato dei Greci e dei Latini. Di qui il carattere eminentemente politico delle due dèe, che Italici ed Etruschi sembrano ignorare.

Nelle città greche la dea del focolare era *Hestia*, primogenita di Crono e di Rea, mentre il dio del fuoco era Efesto. La dea aveva rifiutato di unirsi ad Apollo e a Poseidone che l'avevano desiderata, perché voleva restare vergine, come Atena e Artemide. *Hestia* simboleggiava la stabilità del focolare comune e a essa corrispondeva la stabilità della vergine che, finché era tale, rimaneva nella casa del padre, non dovendosi spostare verso lo sposo e la sua dimora[1].

Hestia era una dea non molto antica – assente in Omero, è attestata in Esiodo – e la sua natura relativamente recente, tutta applicata alla città-stato, spiega la povertà dei suoi miti. La dea era venerata pubblicamente nei *prytaneia*, le case dei sommi magistrati, che dal focolare comune traevano la loro dignità, essendo la dea garante di ogni autorità.

Nei tempi più remoti, a *Hestia* – intesa come focolare e non ancora come dea – era connessa l'insegna della regalità: nel sogno di Clitennestra lo

scettro di Agamennone appare conficcato nel focolare, simbolo della continuità del potere maschile della casata[2]. Il focolare regio miceneo è tondo, come il ventre femminile che accoglie il seme e come l'ombelico, la terra e il cosmo[3]. In Grecia gli edifici che ospitano il focolare comune sono a volte tondi, come la *tholos* di Marmaria a Delfi e quella di Mantinea[4]. Anche presso gli Indù il focolare del padrone di casa era tondo[5].

A Roma la dea del fuoco, più che del focolare, era Vesta. Esisteva un altro dio connesso al fuoco, Vulcano, assimilato nel VI secolo a.C. a Efesto; ma si trattava di un fuoco di altra natura, legato alla guerra. Avendo i Romani cancellato fin da principio i miti dei loro dèi – infatti detestavano i racconti degli dèi – hanno privato anche Vesta di ogni titolo e vicenda leggendaria. Eppure dai miti delle vergini eroine dei primordi – come Tarpea e Rea Silvia – equiparate in seguito erroneamente alle vestali – e dai riti in cui esse appaiono coinvolte è possibile ricostruire i caratteri diversi, contrastanti e complementari della dea, vividi in origine e poi sempre più sbiaditi: Vesta come dea regale, verginale, matronale, perfino virile.

Le divinità dei Latini, tra cui Vesta, erano molto più antiche di Roma. Nella loro esistenza pre-civica avevano avuto funzioni, storie divine e rapporti con uomini di cui sono rimaste tracce nelle memorie, nei riti e nei costumi dei Romani. Gli dèi, concepiti come sempiterni, sono i capolavori di una creatività collettiva piena di fantasia, che prima li ha inventati e poi li ha rimodellati, al fine di armonizzarli con l'evolversi della società: dalla comunità di villaggio, al centro proto-urbano, alla città-stato e all'impero. Basti pensare alle evoluzioni del dio unico degli ebrei e dei musulmani, diventato per i Cristiani trino pur rimanendo uno, grazie al grembo di una donna, Maria, vergine e madre, e a un'energia fecondatrice che dal dio padre promanava, lo Spirito Santo. Cristo è nato probabilmente da Maria e Giuseppe, ha avuto fratelli e sorelle e soltanto a partire dagli anni Ottanta del I secolo d.C. i seguaci hanno voluto vedere in lui l'adempimento della profezia di Isaia sul Messia, registrato in Matteo: «Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio»; a lui si sono aggiunti poi Luca e il *Protovangelo di Giacomo*, presso i quali la cultura ellenistica ha contribuito a forgiare la nascita divina di Gesù, simile a quella di tanti eroi[6]. Anche Romolo era figlio di una vergine, Silvia, e di un dio, Marte.

A Roma Vesta era venerata nella sua dimora (*aedes*), in origine un edificio tondo – non conservato nelle sue più antiche fasi – che avrà l'ingresso a

levante, al suo interno un focolare tondo come quello del *sacrarium Martis* (scoperto da Frank Brown), il cui diametro era di m 2,43 (lotto 5), e una dispensa o *penus* (figg. 11-13, 15). Davanti all'*aedes* era la casa delle sacerdotesse, istituite per garantire il culto a Vesta, in principio una capanna di forma quadrangolare, da noi rinvenuta, con porta rivolta a meridione. Le vestali erano austere sacerdotesse dello stato, che però non vivevano in clausura. Uomini autorizzati potevano accedere di giorno nel *lucus*, mentre l'*aedes* era a loro interdetta. Le vestali dovevano essere caste nello spirito e nel corpo. Se cedevano a frivolezze e a desideri sessuali rischiavano fustigazione e vita. Dovevano non solamente essere vergini ma anche apparire tali.

Il fuoco che ardeva nell'*aedes* era l'essenza e l'immagine aniconica della dea, che per secoli non ha assunto fattezze umane; un simulacro di Vesta è menzionato soltanto nel I secolo a.C. da Cicerone[7] (doveva trovarsi fra il *penus* e il focolare) e una statua della dea si trovava nella casa pubblica di Augusto[8]. Similmente, Giove Feretrio era rappresentato da un *lapis* o pietra, come Marte da lance (*hastae*). Il focolare in cui ardeva il fuoco comune di Roma somigliava al focolare (*eschara*) posto all'interno dei più antichi templi greci[9]. Ciò presupponeva un'apertura nel tetto dell'*aedes*, necessaria per liberare la cella dal fumo. Un simile accorgimento doveva esistere nelle capanne di abitazione, come in quella delle vestali, dotata anch'essa di un focolare.

L'acqua, presente spesso entro vasche accanto ai templi, non veniva addotta né raccolta nell'*aedes Vestae* o presso di essa, perché simbolicamente incompatibile con il fuoco[10]. Infatti l'acqua necessaria alle vestali veniva da loro prelevata a una fonte esterna al *lucus* – la *fons Camenarum/Egeriae* – grazie a un recipiente di forma particolare (*futile*), dotato di un fondo modellato in maniera da non poterlo posare a terra.

Nelle capanne di abitazione vi era generalmente una parte infossata in cui si conservavano le provviste, probabilmente coperta da un tavolato (figg. 12-13): era la dispensa (*penus*), protetta dai *Penates*, gli dèi che presiedevano al *penus*. Anche nell'*aedes Vestae* vi era una fossa, chiamata appunto *penus*, che si apriva probabilmente in una parte riservata al *penus exterior*. Nel suo recinto doveva aprirsi una fossa, il *penus intimus*, che sappiamo essere stato circondato da stuoie (*tegetibus saeptus*). In questo *penus intimus*, accessibile solamente alle vestali, erano custoditi i talismani della città-stato, da salvare

in caso di pericolo, pena la fine di Roma. Enea aveva messo in salvo i *Penates*, il *Palladium* e il fuoco di Vesta, trafugandoli e portandoli nel Lazio, per cui il fuoco di Troia non era stato estinto e grazie alla sua antichità e al suo proseguimento in Italia veniva considerato eterno.

Al centro dell'*aedes Vestae* della prima metà del I secolo a.C. si trovava un recesso di forma trapezoidale (m 2,30 x 2,50), profondo una decina di piedi (m 2,25-2,94, a seconda dei periodi), il cui fondo poteva essere raggiunto tramite una scaletta lignea: era il *penus intimus* dalla tarda repubblica (fig. 15). Stuoie dovevano recingere e forse anche foderare la muratura del *penus*. Si è indotti a ritenere che il *penus intimus* rientrasse nel *penus exterior*, una dispensa probabilmente recintata, che conteneva vasi con sale e sostanze purificatorie e sacrificali preparate dalle vestali; possiamo immaginarlo nella parte interna dell'*aedes*, retrostante il focolare, quest'ultimo da ricostruire invece davanti alla porta.

Si è creduto che i nomi simili di *Hestia* e di Vesta potessero essere imparentati, ma la congettura permane dubbia. Per quanto si sia riconosciuta a Vesta un'ascendenza troiana – probabilmente dal VI secolo a.C., al tempo dell'invenzione di Enea come progenitore di Latini e Romani[11] – si trattava in origine di una dea indigena dei Latini, più antica di Roma, anche se ci è nota soprattutto nella forma demitizzata e pubblica conferitale dai primi Romani. Si riteneva che Vesta fosse originaria di Alba, il villaggio più antico e più influente, madrepatria dei Latini, posta nel cuore del Lazio sul monte Albano, attuale Monte Cavo: è la vetta che nei giorni di tramontana spicca quando dal Campidoglio si osserva l'orizzonte dietro al Foro. Infatti a Vesta era sacro il focolare dei re di Alba, Amulio e Numitore, come nell'*Eneide* il fuoco di Priamo, re di Troia.

Vesta svolgeva funzioni simili a quelle di *Hestia*, per cui comparare la divinità greca a quella latina e romana è utile esercizio, se si vogliono registrare somiglianze e differenze fra le due dèe. *Hestia* svolgeva un ruolo fondamentale nelle città greche, sia nei culti domestici che in quelli pubblici, mentre Vesta svettava a Roma principalmente nel culto pubblico. A essere venerati nei focolari privati dei Romani erano soprattutto i *Penates* e i *Lares*[12], dèi della dispensa e dei limiti della casa. Roma potrebbe essere stata la prima città-stato del Lazio ad aver centralizzato e monopolizzato il culto di Vesta, precedentemente diffuso nelle famiglie e nei più ampi raggruppamenti delle comunità. Ad avere un fuoco sempre acceso, a coprire

la sera le braci di cenere per ritrovarle accese la mattina, erano i padri-sacerdoti delle famiglie, coadiuvati nella cura del focolare da mogli e figlie. Non esisteva in quel tempo un modo agevole di accendere il fuoco, per cui si preferiva tenerlo vivo. Così il fuoco perenne è venuto a simboleggiare il perdurare della famiglia nella casa, quindi anche il legame dei vivi con gli avi. Fin da quando Roma è stata fondata, intorno al secondo quarto dell'VIII secolo a.C., era composta dalla somma delle famiglie progressivamente trascese in rioni o *curiae*, in *tribus* e in una struttura centralizzata e gerarchizzata del tutto nuova, che presupponeva una sacralità adattata alla città-stato e al suo ordinamento, che noi per approssimazione chiamiamo già stato.

[1] Vernant 1963.

[2] Gernet 1952.

[3] Vernant 1963.

[4] Pausania VIII, 9, 5.

[5] Dumézil 2001, pp. 278-279.

[6] Augias, Pesce 2006; Carandini 2013.

[7] Cicerone, *De oratore* 3, 10.

[8] Carandini 2010a.

[9] Guarducci 1937.

[10] Dumézil 2001, pp. 282-284.

[11] Carandini 2006.

[12] Ampolo 1987-1989; Carandini 2006.

4. Accendere un fuoco, fondare una città

Le città greche disponevano di un fuoco comune sempre acceso. In origine il fuoco era stato il dono del semidio Prometeo o del primo uomo Foroneo. Al tempo delle città, il fuoco veniva ricavato da quello di un santuario, come quello di Delfi, oppure da quello di una città «madre», che lo trasmetteva a una città «figlia», cioè a una colonia. Il «seme» del fuoco, fatto di brace e cenere, veniva trasportato da un portatore di fuoco o «piroforo» entro apposito vaso, sia che fosse al seguito del capo di un esercito, sia che fosse al seguito del fondatore di una città. La messa a dimora del fuoco nel focolare di un nuovo *prytaneion* e il pasto comune organizzato accanto a esso hanno rappresentato il rito fondativo delle colonie greche, a partire da Cuma. Era intorno al focolare pubblico che si coagulava e si incentrava ogni città, «madre» o «figlia» che fosse[1]. Il focolare comune voluto da Teseo nell'Atene divenuta una *polis* aveva implicato lo spegnimento degli altri focolari rappresentativi dell'Attica. Il focolare cittadino aveva, pertanto, un carattere esclusivo perché simboleggiava il centralismo della città-stato, che contrastava con la forza centrifuga delle diverse casate tra loro in competizione.

La venerazione del fuoco e la sua nutrizione con legni, cibi e bevande

erano diffuse anche tra i Latini e nel sito di Roma. Si è trattato in un primo tempo dei fuochi di famiglie, villaggi e casate regali pre-urbane, come quella dei Silvi ad Alba; in un secondo tempo, dei fuochi dei gruppi gentilizi e dei rioni nei centri «proto-urbani»; infine dei fuochi pubblici delle città-stato.

A Roma, la Vesta pubblica dovette assorbire le altre Veste pre-civiche, di cui nulla sappiamo. I focolari familiari e locali – pur traendo il fuoco dall'*ara* davanti all'*aedes* di Vesta[2] – sarebbero rimasti sacri esclusivamente ai *Penates* e *Lares*, questi ultimi mai venuti meno, anche quando sono stati elevati al culto pubblico. La nuova Vesta, sciolta dai legami con altri dèi e monopolizzata dalla città-stato, aveva verosimilmente attenuato alcuni suoi caratteri originali e buona parte dei suoi miti, per rappresentare un interesse nuovo e superiore rispetto a qualsiasi clan o rione. Infatti rappresentava l'insorgere primo dell'interesse politico generale, basato su una religione pre-civica adattata alle necessità della città-stato. Così le vestali, caste sacerdotesse di Vesta, hanno avuto poco a che vedere con le vergini delle famiglie o le serve di casa dei primordi, associate dai padri di famiglia alla cura dei focolari domestici, dei villaggi e delle altre ripartizioni territoriali. Infatti, le vergini delle famiglie non erano sacerdotesse, ma ragazze devote, come Rea Silvia, dedite prima di sposarsi a nutrire i fuochi domestici, sacri probabilmente ai *Penates*, ai *Lares* e a Vesta. Al contrario, le vestali erano sacerdotesse, che dovevano conservarsi illibate per il tempo di una generazione. Pur essendo sottratte al padre e dovendo traslocare, esse non andavano a uno sposo, ma si stabilivano in una dimora pubblica, *casa* (capanna) o *domus* che fosse, la quale sorgeva accanto al fuoco comune della città, cioè all'*aedes* di Vesta, dea alla quale le vestali erano consacrate.

[1] Malkin 1987, pp. 114-134.

[2] Cavallero, in corso di stampa.

5. Vesta nei miti, prima di Roma

Nel sito di Roma il culto del fuoco ha avuto nella mitica Caca una precorritrice di Vesta, tanto che al suo sacello continueranno a sacrificare le vestali. Immaginiamo quel fuoco collegato alla grotta di Caco, suo fratello e sposo, capo sputa fiamme che nei primordi aveva dominato la valle tra l'Aventino e il *Cermalus*: così si chiamava il versante meridionale del Palatino. Unita al fratello, Caca era rimasta fissa nella sua dimora – loro padre sarebbe stato Vulcano –, proprio come accadeva alle donne che restavano vergini, per cui questa figura extra-umana del sito di Roma bene ha potuto rappresentare la stabilità e la durata del focolare di suo fratello Caco, sposo e capo del luogo. Se rammentiamo che presso gli Indù la bellissima principessa Draupadi aveva sposato cinque fratelli[1], non ci stupiamo dell'unione incestuosa di Caca e Caco. L'incesto è sovente all'origine delle cose al principio dei tempi, prima che un ordine pervenga a costituire una comunità.

Gli dèi e gli eroi pagani ancora oggi attirano perché hanno qualità e vizi portati all'estremo[2], al contrario dei nostri santi, che sono tutti esempi di straordinaria bontà. Da Caca e Caco apprendiamo che il nume femminile del più importante fuoco domestico locale era connesso alla sovranità di un

capo indigeno, legato anch'esso al fuoco, ma nel suo aspetto meno domestico e più aggressivo che gli derivava dal padre Vulcano. Tra i due fratelli prevarrà Caca, che tradirà il fratello-sposo aiutando Ercole, il quale lo ucciderà distruggendo la sua caverna sull'Aventino. Un'analoga dualità divina del fuoco si ritroverà anche in Vesta e Vulcano, ma al tempo della città quest'ultimo non era né fratello né sposo di Vesta bensì solamente un dio dalla simile funzione, connesso al fuoco che forgiava le armi e quindi distruttore, venerato ormai a debita distanza da Vesta, nel *Volcanal* al *Comitium*, il santuario e l'assemblea dei rioni (*curiae*) situati nel Foro.

Vesta, vergine dea del fuoco, aveva avuto in origine un carattere aggressivo, che traspariva scolorito anche in seguito, nel suo essere *custos* della città. Va ricordato che la radura (*lucus*) di Vesta si trovava subito al di fuori delle mura, vicino alla *porta Romanula*, in ciò più simile a un'Atena di Troia (*Ilias*) e a un'Atena *Promachos* di Atene che a *Hestia.* Il servizio sacerdotale a divinità affidato a vergini o a donne che per anzianità o vedovanza avevano cessato i rapporti sessuali[3] era raro nell'antichità, anche in Grecia: dalle due Locresi di Atena *Ilias*[4], alla Giunone di *Aegium* in Achaia, all'Atena di Atene, all'Apollo di Delfi e all'Artemide della Tauride. Nell'unione incestuosa di Caco e Caca percepiamo ancora un fuoco virile e femminile tra loro vicini, come potevano essere quelli di Vesta e di Vulcano pre-civici, quando il dio non aveva ancora ritirato alla dea quel potere guerriero, che all'inizio della repubblica ancora caratterizzava Clelia, l'eroina che aveva sfidato Porsenna[5]. Distrutta da Ercole la caverna di Caco e Caca, si è avuta l'*ara* entro recinto (*sacellum*) in cui Caca continuerà a essere venerata.

A coltivare i fuochi della Vesta pre-civica erano ragazze vergini, come la principessa albana *Rhea Silvia,* figlia del re spodestato di Alba Numitore, e come Tarpea, figlia di Tarpeo capo del colle omonimo poi chiamato Campidoglio.

Rhea Silvia, posseduta da Marte, aveva perduto la verginità. A volere l'unione era stato lo stesso dio, che spingerà poi Romolo a rapire le Sabine, come prede belliche. Molto si era arrabbiato Amulio, re di Alba fratello di Numitore, scoprendo che *Rhea Silvia* era incinta. Infatti temeva i discendenti di Numitore, fratello spodestato e padre di quella principessa. Questa è la ragione per cui *Rhea Silvia* era stata punita dal sovrano suo zio.

Invece, Tarpea favorevole a Tito Tazio, sovrano della sabina *Cures* che

assaliva il colle Tarpeo, e contraria a Romolo che aveva fondato Roma, era colpevole di aver troppo amato il re invasore e il suo oro. Sarebbe morta seppellita dai Sabini sotto i loro scudi presso una porta – *Saturnia* o *Pandana* – che aveva aperto consentendo ai Sabini di occupare il colle. Come Caca aveva tradito Caco per Ercole, così Tarpea aveva tradito Romolo per Tito Tazio.

Dall'unione di *Rhea Silvia* con Marte era nato Romolo, che fonderà l'*urbs* sul Palatino e che ad Alba sconfiggerà Amulio, restituendo il trono al nonno Numitore. Dal tradimento di Tarpea sono derivati la guerra e l'alleanza tra Romani e Sabini e il regno congiunto di Romolo e Tito Tazio, che insieme hanno fondato il Foro, dopo che il solo Romolo aveva fondato l'*urbs* sul Palatino. Sulla tomba di Tarpea le vestali massime celebreranno una *parentatio* all'inizio dei *Parentalia*, festa dei morti a Roma. Si trattava di un rito analogo a quello che il sacerdote chiamato flamine Quirinale celebrava sul sepolcro di *Acca Larentia*, Madre dei Lari, che aveva allevato Remo e Romolo nella capanna di Faustolo sul *Cermalus*, sopra al *Lupercal* dove i gemelli erano stati salvati da un picchio e da una lupa. Riti analoghi verranno celebrati in seguito dalle vestali sulle camere funerarie delle vestali colpevoli di incesto e sepolte vive alla Porta Collina nelle difese (*agger*) costruite da Servio Tullio.

È stato un errore dei Romani interpretare le veneratrici pre-civiche di Vesta come vestali. Si trattava delle figlie di un re di Alba, come nel caso di *Rhea Silvia*, o di un signore gentilizio di Roma, come nel caso di Tarpea, o delle altre giovani destinate a curare il fuoco della propria casata. Simili periodi di giovanile devozione a Vesta possono essere interpretati come ritiri iniziatici femminili che precedevano il matrimonio[6].

In alcune versioni leggendarie non è una principessa o una signora a nutrire il fuoco, ma una donna non meglio precisata o di umili origini. È la giovane che viene ingravidata da una scintilla del focolare, da cui nasce un «piccolo ceco», *Caeculus*, che si rivelerà essere il fondatore di Palestrina (*Praeneste*); è la serva che si unisce a un fallo divino, sorto nel focolare regio di Alba, che genererà gli eroi Remo e Romolo nella cruda e antica versione di *Promathion*; è Ocrisia, serva di *Tanaquil* moglie di Tarquinio Prisco, che si unirà a un fallo (di Vulcano, del *Lar familiaris*?) apparso nel focolare regio, che genererà Servio Tullio: probabilmente il primo servo di Roma a essere liberato e che farà straordinaria fortuna diventando tiranno di Roma e infine

venerato eroe, un novello Romolo che rifonderà la città, dandole completezza e organicità grazie all'estensione della inaugurazione del Palatino all'intero abitato e al centro politico-sacrale, due secoli dopo Romolo.

Nei racconti di Remo e Romolo secondo *Promathion* e in quelli di Servio, sia il re di Alba che la regina e il re di Roma hanno favorito le sacre unioni che hanno reso madri le vergini di casa. Se a violare la vergine fosse stato un uomo, allora si sarebbe avuta la polluzione della giovane, ma se era una divinità – che solo tramite una vergine poteva generare un eroe fondatore o rifondatore – si trattava di *felix culpa*. Nel racconto di *Promathion* vi è di più: le vergini che curavano il fuoco di Vesta e con le quali il fallo divino voleva unirsi erano protette dalla dea stessa, da immaginarsi quindi favorevole all'unione miracolosa, quasi svolgendo il ruolo di pronuba. Ma se la Vesta pre-civica aveva protetto le giovani vergini che un nume aveva spulzellato, bisogna riconoscere che la dea connivente del dio generatore appare assai diversa dalla Vesta della città-stato, completamente ignara di simili favori. Tra Numa Pompilio e Tarquinio Prisco la città è stata governata da re che potremmo definire «costituzionali», perché nominati seguendo la procedura per la successione chiamata *interregnum*. Romolo, al contrario, era stato un eroe fondatore autonominatosi, generato dal fuoco sacro di Vesta e ucciso dai consiglieri regi nel *Volcanal*, il santuario di Vulcano, dio del fuoco che distrugge; anche Servio sarà un *tyrannos* rifondatore, che la figlia Tullia e il genero Tarquinio il Superbo sopprimeranno. Infatti, allora i fondatori (oggi diremmo i costituenti) agivano in completo arbitrio. Per cambiare *mores* aviti e varare un ordinamento nuovo serviva, nel mondo antico, un'energia dirompente ed extra-umana, uno sprazzo divino, una scintilla, un igneo seme.

Anche Maria, rimasta vergine in un matrimonio non consumato, è stata fecondata da Dio grazie al suo Santo Spirito e così ha generato Gesù, almeno secondo una delle due evangeliche versioni[7]. Maria non è stata disprezzata, anzi è stata venerata da pastori e magi, perché aveva generato un figlio di cui lei stessa era figlia oltre che madre – «vergine madre figlia del tuo figlio» –, se Cristo era Dio fattosi uomo. Anzi, Maria viene ritenuta dai cattolici addirittura priva del peccato originale: *sine labe concepta*.

La genesi del dio dei Cristiani ricorda la nascita di Romolo e Maria, vergine, madre e figlia di suo figlio, ricorda la giovane devota a Vesta

fecondata da divina fiammella. Come Cristo, anche Romolo era stato generato da un dio, Marte, e da una vergine madre, *Rhea Silvia*. Infatti Marte era «padre» (*Marspiter*, *Mars Pater*), padre dei re divini del Lazio Pico, Fauno e Latino, antenati predecessori dei *Silvii* re di Alba, per cui era l'antenato divino anche di Romolo e di sua madre. Romolo discendeva da Marte sia da parte di padre, il Marte che si era unito a *Rhea Silvia*, sia da parte di madre, il Marte avo di Latino e quindi anche della stessa principessa albana, per cui il fondatore di Roma risultava due volte divino: un Marte sceso in terra, che si è incarnato nel fondatore e che da morto verrà assimilato a Quirino, il dio dei rioni del sito di Roma, per cui Romolo finisce per apparire tre volte divino. Anche Latino era stato assimilato da morto a *Juppiter Latiaris* di Alba e così il re fondatore di Lavinio e poi Enea, assimilati dopo la morte a *Pater Indiges Numicus*, dio locale di *Lavinium*. Ne consegue che la vergine madre *Rhea* (*Ops*, dea latina equivalente) *Silvia* è figlia di suo figlio Romolo/Marte, che da morto diventerà Romolo/Quirino.

Fatto questo ragionamento teologico, meglio s'intende perché a Roma la casa del re ospitava i culti di Marte e *Ops*. Infatti, queste divinità formavano la coppia divina che aveva generato Romolo, il re che aveva fondato Roma. *Rhea* (*Ops*) *Silvia* aveva concepito Romolo al tempo in cui accudiva il focolare di suo zio Amulio, re di Alba, quando era al servizio di Vesta, dea vergine per eccellenza, prima di essere al servizio di *Ops*, dea della generazione, della pienezza e dell'abbondanza. *Silvia* implica una principessa dei *Silvii* che da veneratrice di Vesta viene ingravidata da Marte e si trasforma in veneratrice di *Ops*, dea equivalente a *Rhea*. Inoltre Quirino, cui Romolo da morto è stato assimilato, era ritenuto dai Romani un Marte «tranquillo», che presiedeva alla pace. Marte, al contrario, era un dio aggressivo, che bilanciava il placido Quirino, e infatti propiziava la fecondazione delle donne e l'armamento degli uomini a marzo, mese a lui sacro che dava principio all'anno e al suo nuovo fuoco. Quirino, invece, nutriva la comunità, riponeva le armi alla fine della stagione bellica ed era anche un dio del termine del ciclo annuale: infatti i *Quirinalia* cadevano nell'ultimo giorno dei *Fornacalia*, la festa della torrefazione del farro che avveniva nei rioni o *curiae*, la quale coincideva con l'anniversario dell'uccisione e dello squartamento di Romolo nel *Volcanal*[8]. Sembrerebbe dunque che Vesta sta a *Ops* come Quirino sta a Marte.

Le leggende elaborate a Roma hanno voluto che la «vestale» *Rhea Silvia*

finisse gettata nel Tevere come essere impuro, oppure fustigata e seppellita viva, come accadrà alle vestali colpevoli d'incesto. Hanno voluto anche che la «vestale» Tarpea fosse seppellita – alquanto illogicamente – sotto gli scudi dei Sabini cui aveva aperto la porta del colle Tarpeo ch'essi intendevano occupare. Ma queste ragazze vergini, curatrici di fuochi domestici pre-civici, regali e gentilizi, non erano vestali che se si univano a un uomo venivano annientate[9]. È necessario guardare oltre il velo delle leggende, se vogliamo ricostruire la forma originaria delle trame mitiche primordiali. Ciò implica ricostruire una stratigrafia di Vesta, avvalendoci di quanto è rimasto di lei sia nelle vestali, autentiche rappresentanti in terra della dea, che nei riti ch'esse compivano.

Aiutano a risalire nei primordi le spose (*nuptae*) dei Romani che, prima di accogliere lo sposo la notte delle nozze, si sedevano presso il *lectus genialis* sopra una statuetta del dio fallico *Mutinus Titinus*, in modo che a deflorarle fosse quel dio, onde risparmiare allo sposo la rottura dell'imene, ritenuta pericolosa.

Va ricordato altresì che la dimora (*aedes*) di Vesta si trovava dirimpetto al luogo di culto di *Mutinus Titinus*, posto oltre la *Sacra via*, ai piedi della *Velia*, e che le vestali conservavano tra i talismani della città il *fascinus*, un fallo probabilmente sacro a Marte. Facevano questo in memoria delle consorelle dei primordi che, unite a un fallo divino, diventavano madri di eroi fondatori. Tali consorelle si erano congiunte a un dio, come faranno le caste matrone di Roma che genereranno cittadini unendosi prima a *Mutinus Titinus* e poi allo sposo. Alle nozze (*nuptiae*) sembra che sia da presupporre una originaria unione sacra o ierogamia.

Il fallico talismano, conservato nel *penus intimus*, potrebbe far sembrare le vestali come un harem protetto da Vesta, proibito ai mortali, a disposizione di Marte, il dio generatore. Eppure così non era, perché le giovani curatrici dei fuochi della Vesta pre-civica non erano vestali e alle vestali di Roma più non era concesso generare, essendo vincolate a una castità che durava almeno trent'anni. D'altra parte, non è da dimenticare l'asino, animale sacro a Vesta, la cui caratteristica era un fallo spropositato, che richiamava quello di *Mutinus Titinus/Priapus*. I mitici falli divini fecondatori dei primordi appaiono, al tempo della città, congelati e simbolizzati nel talismano del *fascinus*, il fallo grazie al quale possiamo recuperare un aspetto originario di Vesta che la demitizzazione ha obliterato: quello di una vergine che diventa

madre. Per Mary Beard[10] la vergine Pizia, sacerdotessa posta sopra i sacri vapori di Delfi, pareva assicurare la propria apertura femminile al dio Apollo e solamente a lui, come si conviene alla buona sposa riguardo allo sposo[11].

[1] Pailler 1997a.

[2] Brelich 2010.

[3] Vidal-Naquet 1975; Pailler 1997.

[4] Vernant 1975.

[5] Pailler 1997a.

[6] Martini 1997.

[7] Carandini 2013.

[8] Carandini 2006.

[9] Martini 1998.

[10] Beard 1980, pp. 30-31.

[11] Beard 2013.

6.
Generare un eroe fondatore

I miti legati a Vesta riguardano vergini madri di rango soprattutto regio oppure gentilizio, che curavano i fuochi pre-civici del Lazio e del sito di Roma. Queste vergini – riconosciute poi come «vestali» soltanto perché devote a Vesta ma che vivevano quando il sacerdozio delle vestali non era stato ancora istituito – sono state possedute da divinità connesse al fuoco, come Vulcano, Marte e il *Lar familiaris* di Tarquinio Prisco; oppure hanno amato un re come Tito Tazio, probabilmente di ascendenza divina come Romolo, e infatti provenivano entrambi dal centro sacrale dei Sabini (*Cures*) e da quello dei Latini (*Alba*) e da casate che avevano in Marte il padre dei propri capostipiti, quali *Modius Fabidius* per i Sabini e *Picus* per i Latini. Queste unioni di ragazze con esseri extra-umani interrompevano bruscamente il ritiro iniziatico pre-matrimoniale, guidato magari da una madrina pronuba, per cui il matrimonio veniva sostituito da una ierogamia. D'altra parte i sacri congiungimenti con un nume potevano anche propiziare i normali sponsali, come quando le *nuptae* di Roma si univano nella prima notte di nozze al fallo di *Mutinus Titinus*, mentre un corteggio di altri numi favoriva i momenti diversi del congiungimento: *Cinxia*, *Subigus*, *Prema*, *Pertunda*, *Perfica*. Quale folla intorno al letto matrimoniale o *lectus*

genialis!

Nei racconti leggendari l'unione miracolosa della vergine con il fallo divino non mancava di fecondarla e di generare un eroe fondatore. Queste generazioni divine compromettevano fatalmente la possibilità della vergine-madre di unirsi poi a un marito, dato l'evento sommamente misterioso e traumatico. Le reazioni a queste ierogamie potevano risultare positive o negative, ma comunque non equivalevano a quelle di un re o di un pontefice massimo che annientavano la vergine vestale deflorata, per ripristinare la pace della comunità con i propri dèi[1]. Nelle unioni leggendarie la vergine era pregiudicata, ma non la pace con le divinità dell'intera comunità, come nel caso della vestale violata.

È probabile che le vestali del popolo Romano e dei Quiriti sapessero dei congiungimenti originari delle vergini con gli dèi e forse anche di una Vesta che aveva protetto fanciulle deflorate da numi desiderosi di generare eroi. Dovevano anche fantasticare sul fallo custodito nel *penus intimus*, che veneravano come *fascinus deus*: un membro virile da collegare a Vulcano, a Marte, a un Lare regio o a *Mutinus Titinus/Priapus*, divinità tutte ospitate nel *lucus Vestae* o davanti a esso, oltre la *Sacra via*, ai piedi del monte *Velia*; due luoghi intrisi di verginità e al tempo stesso di felicità riproduttiva. Altri pensieri dovevano sorgere in quelle sacerdotesse riguardo all'asino dal grande fallo, animale sacro alla dea Vesta, così come riguardo alla macina per il farro e altri cereali che l'asino girava, costituita da una pietra concava (la parte femminile) e da una pietra convessa che la riempiva (la parte maschile), oppure riguardo ai due legni che sfregati generavano la scintilla che a capodanno riaccendeva il fuoco comune: simboli tutti dell'unione sessuale. Nell'India induista il dio Shiva è simboleggiato aniconicamente da un *lingam* (il fallo) che sorge da una base o *yoni*: la terra, la vagina. Ma noi purtroppo ignoriamo i sogni delle vestali.

Cacus e Caca dell'Aventino-*Cermalus*, *Caeculus* di Preneste, *Romulus* concepito nella reggia dei *Silvii* ad Alba e *Servius Tullius* concepito nella *domus Tarquinii Prisci* di Roma sono tutti eroi fondatori o rifondatori di abitati, generati da potenze fallico-ignee accolte nel grembo di principesse, nobildonne e loro serve che accudivano i fuochi sacri a Vesta. Sembra che nei focolari agissero congiuntamente sia una forza ignea femminile accogliente sia una forza ignea maschile generante, impersonate da Caco e da Caca, da Vulcano, da Marte o da un Lare e da una vergine al servizio di

Vesta e infine da Marte e *Ops*. Anche la Giunone di inizio mese, cioè delle calende, e il Giove di metà mese, cioè delle idi, formavano la coppia malcelata di ciascun mese. È come se i Latini fossero stati più simili ai Greci, in quanto amanti di favole divine, che ai Romani, che queste unioni presupponevano pur non riuscendo a tollerarle nella loro mentalità anti-mitica. È sempre presente una coppia primordiale che, fondato l'abitato, svanisce lasciando poca traccia di sé. Soltanto nella seconda età regia un re greco-etrusco-romano, Tarquinio Prisco, darà una sembianza umana a Giove Re sul Campidoglio e progetterà di porgli accanto la sposa Giunone e la figlia Minerva: finalmente una famiglia divina ufficialmente riconosciuta nell'anti-mitica Roma, grazie a un potente influsso teologico greco. Come che sia, fondare un abitato era per Greci, Latini e Romani più importante che fondare una religione, quale quella politeistica, generata spontaneamente nei più lontani primordi. Quindi, era la religione tradizionale a doversi adattare alle nuove città-stato, non il contrario. Per questa ragione abbiamo nel mondo classico fondatori di abitati invece che fondatori di religioni, come Buddha e Gesù, che invece hanno spiccato in altre parti e società del mondo, dall'India al Vicino Oriente e oltre (tutte missioni ai confini del mondo).

Terminato il *sulcus primigenius* intorno al Palatino, per fondarlo come epicentro inaugurato dell'abitato, e dopo aver sacrificato la vacca e il toro aggiogati all'aratro che quel solco aveva tracciato, Romolo avrebbe pregato non la triade divina originaria − Giove, Marte e Quirino − ma una triade diversa − Giove, Marte e Vesta. Qui la vergine dea appare eccezionalmente legata al dio della guerra, della generazione e della primavera, come lo sarà poi *Ops*, dea dell'opulenza. La dea sostituisce nella terza posizione, *Covirinus* = *Quirinus*, il dio delle *coviriae* = *curiae* del sito di Roma. Vesta è prima di tutto il simbolo dell'unità centralizzata della città-stato e solo in via secondaria protegge ripartizioni come le *tribus*, mentre Quirino è il dio esclusivo dei rioni o *curiae*, cioè dei raggruppamenti parentelari dei Quiriti e poi anche del popolo Romano. Intanto Vulcano, legato in principio alla dea del fuoco, appare nella città connesso oramai ad altre divinità come Maia e *Hora Quirini*, cui si sacrificava nei *Volcanalia* celebrati al *Comitium* nel Foro.

Pare insomma che la Vesta pre-civica non fosse sola, come la Vesta di Roma, vergine ostinata quanto la greca *Hestia*. Quando a Roma si è concepito un fuoco al di sopra di sesso, sangue, consorterie e luoghi, un

fuoco di tutti, per tutti e quindi esclusivamente cittadino, i numi maschili del fuoco sono stati, se non del tutto dimenticati – li ricordavano simboli fallici inanimati e animali –, almeno separati e allontanati dalla casta dea: Vulcano relegato al margine occidentale del Foro e Marte e i Lari relegati nella parte regia del *lucus*. Infatti questi fuochi maschili – connessi al consiglio regio e al re – non coincidevano con il fuoco di Vesta, legato alla comunità cittadina intera, e ciò fin dalla prima Roma. Nella città Vesta rifulgeva solitaria nella propria dimora (*aedes*), invisibile agli uomini. Era custodito nel suo *penus intimus* il *fascinus*, accessibile in situazioni normali solamente alle sacerdotesse. È grazie alla separazione di Vesta dagli altri dèi – pur sullo sfondo di unioni primordiali mai interamente dimenticate – che i Romani sono riusciti a innescare per la prima volta il dispositivo della cosa pubblica, cioè dell'interesse generale, nel centro sacrale e politico di Roma. Vesta cittadina ha perso gli dèi fecondatori ai quali nei primordi si era accompagnata e si è ritirata dai focolari familiari, rionali e tribali, proprio per poter essere unicamente e totalmente di tutti i Romani e Quiriti. Essendo stati i *mores* tradizionali dei Quiriti intrisi di sesso, sangue e poteri locali, la città-stato doveva presentarsi in una forma del tutto nuova: artificiale, razionale (rispetto ai fini che si proponeva) e soprattutto neutrale. Gli oppositori di Romolo come Acrone, il re di *Caenina*, Tarpeo, il signorotto del monte che porta il suo nome, e Remo, fratello del re fondatore, sembrano i rappresentanti delle partigianerie e dei costumi litigiosi pre-civici e in quanto tali contrastano con la leggenda fondativa di Roma, come la supremazia regia e civica rispetto agli interessi particolari.

L'invenzione della Vesta civica è d'importanza pari a quella del dio Giove Feretrio, la pietra divina grazie alla quale si giurava, si stabilivano i trattati e si celebrava l'*ovatio*, cerimonia della vittoria che ha preceduto quella del trionfo, di ascendenza etrusca. A Giove Feretrio Romolo aveva dedicato il primo tempio della città sul Campidoglio: un edificio piccolo piccolo (m 3,90 x 4,15 secondo Dionigi di Alicarnasso), come il tempietto di Giano al Foro (m 4,95 x 6,30). Vesta civica, creata logicamente più tardi, appare come una sintesi della triade divina maschile, capace di concentrare in sé la funzione regia di Giove, quella fecondatrice, difensiva e aggressiva di Marte e quella pacifica e nutritiva di Quirino, per cui la dea del fuoco somiglia alle dèe polifunzionali, quali le latine Fortuna e Giunone e la greca Atena.

I re di Roma – stranieri non appartenenti alla nobiltà locale – apparivano

neutrali rispetto ai gruppi gentilizi in competizione e lotta fra loro. Per fondare la città, Romolo e Tito Tazio avevano usato riti indigeni, etruschi e forse anche greci. Quest'apertura cosmopolita fin dall'origine, propria dei Romani e ignota a Greci ed Etruschi, ha caratterizzato non solamente la grande Roma dei Tarquini, che erano di origine greco-etrusca, ma anche la piccola Roma dei primi re-auguri, che erano di origine latino-sabina. Il superamento nella città-stato di ogni particolarismo parentale e localistico resta la lezione sempiterna di Vesta e del suo fuoco, che in Roma ardeva, rinnovato ogni anno a marzo, il mese di Marte. Senza l'apertura alle culture straniere non sarebbero esistiti romanità, impero e Chiesa universale. La Vesta di Roma non era tuttavia una dea straniera e per rappresentare la cosa pubblica nel suo insieme ha dovuto estraniarsi in primo luogo da sé medesima, allontanare i propri miti primordiali e reinventarsi come energia neutrale, trasformandosi da dea del particolare a dea del generale. È questo il presupposto teologico, sacerdotale e rituale che sta a fondamento della città-stato. L'essere diventata Vesta straniera alla propria autoctonia – grazie a un probabile apporto greco, proveniente da Cuma – rende arduo ricostruire la sua essenza originaria, quando congiungimenti, famiglie, luoghi e contrapposizioni prevalevano nelle travagliate comunità dei Latini.

Vedremo come, oltre Vesta, anche le vestali fossero un'invenzione artificiosa e razionale rispetto ai fini che la città-stato si era proposta: vergini estranee alla comunità volte a rappresentarla fin nella propria carne. L'apparato riproduttivo delle sacerdotesse andava protetto da ogni intromissione, al pari delle mura inviolabili di Roma.

Le sacre unioni mitiche del Lazio rimandano a un altro congiungimento fra dèi, ambientato in Grecia, ad Atene. È la mancata unione di Efesto con Atena, che aveva eiaculato sulla gamba della dea che lo aveva respinto. Quel seme, caduto al suolo, ha fecondato Gea, cioè la dea Terra, la quale ha generato Erittonio, diventato poi re di quell'abitato. La vergine Atena che ha rifiutato Efesto appare pertanto come una madre «indiretta», che alleverà il sovrano infante, nato dal desiderio per lei ma non da lei. Una madre «indiretta» era stata anche *Acca Larentia*, compagna del porcaro *Faustulus*, che aveva allevato Remo e Romolo sul *Cermalus*, figli della principessa albana *Rhea Silvia*[2]. Vanno ricordati altresì il «bambino venuto dal focolare» scelto come rappresentante di Atene, che doveva essere iniziato presso le divinità di Eleusi, e anche Meleagro e Damofonte, immaginati come tizzoni

ardenti accolti nel focolare, così come il seme accolto nel grembo della donna o in quello della Terra[3]. I feti che crescevano nelle donne e il farro che germogliava nella terra rimandavano al fuoco che ardeva nel focolare.

È straordinario che il politeismo demitizzato dei Romani, che più non prevedeva vergini generatrici di eroi, sia poi tornato ad immaginare un novello Romolo nato per miracolo, come è avvenuto al tempo di Tarquinio Prisco, quando si è affacciata la necessità di un sovrano capace di rifondare la città-stato. Rendendo di nuovo attuale, in tempi urbani maturi, il dispositivo primordiale della generazione mitica dell'eroe, è stata rivelata la natura, altrimenti oscura, dei miti pre-civici dei Latini, che Roma ha poi mitigato e che nella *domus* di Tarquinio Prisco e di *Tanaquil*, al fianco della radura di Vesta, hanno ritrovato, pur in età storica, la magica temperie pre-civica. Così la serva Ocrisia, addetta a nutrire il fuoco regio, è stata vestita a nozze e offerta al fallo divino apparso nel focolare, secondo il volere della regina e del re Tarquinio Prisco, il quale accoglierà Servio, infante semidivino – verosimilmente un proprio bastardo – come un proprio figlio, ch'egli educherà per farne il successore[4]. Ocrisia, dopo aver generato, non è stata gettata nel Tevere, né è stata frustata a morte e neppure è stata sepolta viva. L'intervento del dio fecondatore – Vulcano, il *Lar Familiaris*? – è stato visto dalla coppia regale come una benedizione: verrà l'infante miracoloso e salverà la famiglia di Tarquinio e il progetto di adeguare Roma a tempi di potenza. Nel racconto di *Promathion*, anche Tarchezio, re di Alba, vuole che la vergine si unisca al fallo apparso nel focolare e che genererà con una serva i gemelli Remo e Romolo, con il favore di Vesta, cioè del sacro fuoco della propria casa.

Il mito originario dell'eroe è stato risvegliato una penultima volta, molto più tardi, nella leggenda della nascita di Augusto, ultimo rifondatore di Roma, che sarebbe stato generato da sua madre Azia e da un serpente, apparso nel tempio di Apollo al Circo Flaminio ed emanazione di quel dio; e infine quando Eliogabalo, sacerdote del Sole, trasferirà *Palladium* e fuoco di Vesta dalla dimora della dea nel Foro nel tempio da lui eretto davanti al palazzo imperiale, la *domus Augustiana*, chiamato *Heliogabalium*, dove era custodita anche la sacra pietra nera di Pessinunte. Pare che Eliogabalo fosse arrivato a sposare una vestale: nel sogno di generare un ultimo eroe di Roma?

Insomma, la Vesta demitizzata di Roma conservava nel suo alone divino

tracce del suo ricco passato pre-civico, casta diva protettrice della fecondità.

[1] Cornell 1981.

[2] Carandini 2006.

[3] Foucart 1900, p. 279; Gernet 1952.

[4] Carandini 2010b.

7.
Vesta e i riti fondativi a Roma

Roma ha conosciuto non una fondazione cittadina, come normalmente si ritiene, ma due e di genere diverso, che i Romani celebravano in due giorni dell'anno: il 21 aprile, antico capodanno pastorale sacro a *Pales*, risalente all'epoca pre-civica quando il primo calendario romuleo di 10 mesi non era stato ancora istituito, e il 1° marzo, capodanno sacro a Marte di quel calendario originario della città. La prima data era legata alla prima fondazione urbana sul Palatino – Roma *condita* –, mentre la seconda data era connessa alla seconda fondazione del Foro, probabilmente del *Volcanal* al *Comitium* e sicuramente del fuoco pubblico di Vesta che veniva riacceso a capodanno.

La prima fondazione è stata celebrata da Romolo sul Palatino – rilievo principale dei *montes* fin dal tempo del *Septimontium* –, cioè dal primo re di Roma che sul *Cermalus* era stato allevato da *Acca Larentia* nella capanna del porcaro Faustolo, la *casa Faustuli*, dove aveva scelto inizialmente di abitare, ristrutturandola come *casa Romuli.* La cerimonia si era ispirata al rito etrusco-latino del *condere* o riporre/nascondere le diverse terre e primizie entro una fossa, prima dispensa o *penus* ricavata davanti alla capanna regia, accanto alla quale era un'ara e quindi il primo fuoco del primo re[1]: ricavato

da Alba? La fossa/*penus* con l'*ara* si trovava probabilmente dove si era infissa l'*hasta* di corniolo – manifestazione aniconica di Marte – che Romolo aveva scagliato dall'Aventino per prendere possesso del *Cermalus-Palatium* e questa asta aveva poi messo radici, trasformandosi in vivente corniolo. L'asta/scettro che si radicava e prosperava in albero era legata all'*ara*, cioè al focolare regio, come nel sogno già ricordato di Clitennestra e come viene rappresentata nella pittura della casa di M. Fabio Secondo a Pompei che raffigura le origini di Roma[2].

La fossa della fondazione di Roma si trovava sul *Cermalus*, davanti alla *casa* di Romolo, connessa probabilmente a un culto di Marte, per cui rientrava nel complesso regio delle origini. Un 21 aprile di un anno non lontano dal secondo quarto dell'VIII secolo a.C. il primo re ha deposto in quella fossa/*penus* non il raccolto dell'anno per conservarlo come normalmente accadeva, ma i simboli agricoli della città-stato: terre delle diverse provenienze dei cittadini, probabilmente dei rioni o *curiae* dell'abitato cittadino e forse anche dei distretti (*pagi*) del territorio (*ager*) – e primizie di cereali raccolti in quegli stessi suoli. Il tutto è stato poi mescolato, unificato e centralizzato entro una unica fossa, per indicare la fondazione pattuita entro una sola città-stato – procedimento analogo a quello del greco «sinecismo» –, rappresentata dal bene comune tesaurizzato entro una cavità ricavata accanto al fuoco del re. Mentre le fosse delle capanne di abitazione erano sovente riaperte per prelevare il farro, il campionario di terre e di primizie di cereali più non serviva, per cui la fossa era stata riempita e chiusa per sempre, come è accaduto alle fosse della fondazione di Tarquinia, che contenevano un lituo, un'ascia, uno scudo e ceramica databile intorno al 700 a.C. circa[3]; il che sembra indicare una origine etrusca di questo rito fondativo del *condere* o nascondere in una fossa.

Sul focolare/altare del *Cermalus* era stato acceso il primo fuoco del primo re di Roma, che in quanto ultimo rampollo dei Silvi poteva averlo tratto dal fuoco regio della madrepatria Alba, sacro a Vesta e già curato dalla madre, *Rhea Silvia*. Davanti alle regie capanne per il re e per i *sacraria* di Marte e *Ops* e davanti alla *fossa* con *ara* della fondazione, oltre la strada delle *scalae Caci*, era uno spiazzo, forse un primitivo ovile, dove il 21 aprile, festa di *Pales* chiamata *Parilia*, si purificavano le greggi e gli uomini[4]. È al termine di una di queste feste pastorali che è stata celebrata la fondazione di Roma.

Subito dopo, il re fondatore deve aver ottenuto, osservando il volo degli uccelli secondo un rito auspicale del luogo, l'inaugurazione, cioè la benedizione del Palatino, ottenuta da Giove e contenuta entro un limite segnato da cippi o *lapides* chiamato *pomerium*, perché si trovava (guardando dall'esterno verso l'interno) *post moerium*, «dietro le mura». Seguendo poi un altro rito etrusco, il primo re ha tracciato con l'aratro il *sulcus primigenius*, sul quale ha edificato il *murus sanctus* e cioè inviolabile, protetto da Giove, Marte e Vesta, divinità alle quali Romolo aveva sacrificato il toro e la vacca che quell'aratro avevano tirato. Remo era saltato sopra il muro santo, per dimostrarne la pochezza – infatti era un *murus* e non un terrapieno o *agger*, come quello da noi trovato –, e Romolo lo aveva ucciso, punizione che la violazione delle mura sante presupponeva. In seguito e molto dopo, quattro cippi iscritti riguardanti *Remus* e *Marspiter* (*Mars pater*) indicheranno il luogo dove i Romani credevano che le mura erano state scavalcate, da immaginare al *murus Romuli* connesso alla *porta Mugonia* tardo-repubblicana (fig. 5).

La seconda fondazione è stata celebrata invece da Tito Tazio e da Romolo, che insieme hanno creato una radura (*lucus*) in un bosco (*nemus*) che hanno consacrato a Vesta, presupposto della creazione del Foro. Questa radura doveva accogliere la nuova casa dei re, con i *sacraria* di Marte e *Ops* e il culto dei Lari, e la prima *casa* delle vestali, sacerdotesse di nuova istituzione, che è stata edificata davanti alla dimora (*aedes*) di Vesta. In questa dimora della dea, probabilmente una capanna rotonda, è stata scavata una seconda fossa o *penus*, dove sono stati riposti, non le terre e le primizie del *condere*, ma oggetti di valore simbolico tra i quali spiccava il sacro fallo o *fascinus*. Similmente sul *Cermalus* era una *casa/sacrarium* di Marte in cui veniva conservato il bastone ricurvo (come un pastorale) e tromba o *lituus* usato da Romolo nell'inaugurare e fondare la città, seguendo un rito analogo attestato a Tarquinia; il *lituus* sarebbe stato poi ritrovato tra le macerie dell'incendio gallico. Davanti a questo primo *penus* pubblico – non più regio – è stato acceso il primo fuoco pubblico, seguendo un rito analogo a quello adottato dai Greci per fondare città e colonie. Creando l'*aedes Vestae* e a una certa distanza il *Volcanal* sono stati posti i limiti sacrali del Foro, cioè della piazza che con il Campidoglio e l'Arce ha rappresentato il centro sacrale, politico, giuridico, simbolico e memoriale della città.

Allora Romolo ha potuto disporre, oltre che di una propria capanna

privata sul Palatino rivolto all'Aventino, cioè sul *Cermalus*, di una dimora ufficiale nel complesso del Foro. Similmente ad Atene Egeo, Teseo e i sommi magistrati avevano abbandonato l'Acropoli per la città bassa, dove era stata creata l'agorà alto-arcaica[5]. Da questo momento in poi i re di Roma hanno pensato che a legittimare la loro sovranità dovesse essere non più un fuoco primo in quanto regio tra i fuochi particolari dei Romani e dei Quiriti, ma un fuoco unico, autonomo, generale e pubblico, sovra-ordinato rispetto a tutti gli altri, e di qui la necessità di un fuoco di Vesta che la città-stato ha inteso monopolizzare. Nel nuovo centro cittadino, segnato dal fuoco pubblico, era la scaturigine di ogni potere sacrale e politico e di ogni suo simbolo. Così il re di Roma, prima protetto dalle mura sante, cioè inviolabili, di un Palatino benedetto da Giove, cioè inaugurato, è andato ad abitare fuori da quelle sante difese, legittimato e protetto soltanto dal fuoco comune di Vesta. Ma all'occorrenza il re poteva facilmente ritirarsi nelle mura palatine (come Voltaire che a Fernay poteva passare facilmente dalla Francia alla Svizzera).

È possibile che il primo fuoco della *casa Romuli* fosse stato trasferito sul *Cermalus* dal focolare regio di Alba, come la regalità divina che da Marte procedeva era stata trasferita, morto Numitore, a Roma[6]. Nella pittura pompeiana della casa di M. Fabio Secondo si osserva sullo sfondo del Palatino il monte Albano, come se quel monte fosse l'equivalente a Roma della rocca di Alba. Sta dunque nel focolare regio – nei primordi il più rappresentativo della comunità – l'origine del focolare pubblico, che però lo ha trasceso. Infatti nel *lucus Vestae* i focolari di Marte con *Ops* e quello dei *Lares* erano distinti dal focolare di Vesta, e ciò fin da principio. E poi le vestali accendevano il loro fuoco, senza ricavarlo da un altrove, come per esempio Alba. Si ricordi anche la lampada sempre accesa nell'Eretteo sull'Acropoli, che era un fuoco distinto da quello di *Hestia* nella più antica agorà della città. Da Alba potrebbero invece essere giunti sul *Cermalus* sia i culti regi di Marte e *Ops*, il dio fecondatore e la dea dell'opulenza che traspare nel nome di *Rhea Silvia*, sia il culto dei *Lares* dei *Silvii*. Infatti i *Lares* regi della prima Roma furono probabilmente i *Grundiles*, originari di Alba, legati da principio a Latino e ai Silvi, perché connessi al mito della scrofa e dei 30 maialini che richiamavano i 30 *populi Albenses*, ai quali corrispondevano a Roma le 30 *curiae*. Il *fanum* di questi *Lares*, istituito da Romolo, è immaginabile al fianco della *domus* dei re nella radura di Vesta

(invece che nella sede delle *Curiae* riunite, come un tempo avevo pensato).

Nello spostarsi dal *Cermalus* nel *lucus Vestae*, il fuoco della *casa Romuli* si è scisso in fuochi diversi e autonomi. Nella nuova casa del re è andato il fuoco di Marte e accanto a essa il fuoco dei *Lares*, benché sul *Cermalus* si perpetuassero la *casa Romuli* e quella di Marte, quest'ultima sede dei sacerdoti chiamati *salii*, dove veniva conservato il *lituus* di Romolo. Nell'*aedes Vestae* è andato il fuoco di Vesta, simbolicamente riconcepito come fuoco pubblico acceso dalle vestali, mentre nel *Volcanal* presso il *Comitium* è andato il fuoco di Vulcano.

Il nuovo fuoco di Vesta aveva perso così ogni natura familiare, regia e rionale e ardeva ormai nel nuovo centro pubblico prima del *regnum*, poi della *libera res publica* e infine del principato. Allora Vesta è probabilmente scomparsa dagli altri fuochi, particolari e sotto-ordinati, concentrandosi nel fuoco della dea annesso al Foro, sovra-ordinato rispetto a tutti gli altri. Una concentrazione analoga non si è avuta, invece, per *Lares* e *Penates*, venerati i primi a Roma e i secondi in principio forse soltanto a *Lavinium* e più tardi – probabilmente dalla media o dalla tarda repubblica – anche a Roma, insieme al *Palladium*.

Così Vesta è diventata il simbolo unitario e massimo della cosa pubblica di Roma. Le vestali erano copie incarnate di Vesta, come lo era di Atena la sua sacerdotessa ad Atene. Le sacerdotesse riconoscevano una sola autorità: il re-augure, poi il re dei sacrifici, primo sacerdote di Roma, e infine il pontefice massimo, diventato con la repubblica il supremo sacerdote dello stato e il responsabile della memoria pubblica registrata negli *annales*.

Secondo un simile processo, sono state centralizzate anche le 30 *curiae*, che si riunivano sia in assemblea nel *Comitium* al Foro e sia per i pasti comuni nella sede delle *Curiae* (divenute poi *Veteres*), istituite da Romolo all'angolo nord-est del Palatino[7]. I pasti comuni delle *curiae* non avrebbero potuto essere tenuti a Roma presso il fuoco di Vesta – come avveniva in Grecia dove i banchetti dei magistrati e degli ospiti della città si svolgevano nei *prytaneia* sacri a *Hestia* –, perché nel *lucus Vestae* abitavano le vestali votate alla castità per almeno una generazione. Un simile sacerdozio femminile era ignoto invece ai Greci, salvo i rari casi ricordati.

Sempre a causa delle vestali, anche l'assemblea delle *curiae* era tenuta a distanza, sul lato opposto del Foro al *Comitium*, mentre in Grecia il focolare comune – inavvicinabile da parte delle donne – si trovava accanto

all'assemblea popolare[8]. Perfino il consiglio regio e in seguito il senato non potevano riunirsi nell'*aedes Vestae* – dovendosi incontrare esclusivamente in luoghi inaugurati cioè in *templa*, mentre nelle città greche il *bouleuterion* era spesso connesso al *prytanikos oikos*, come ad Atene. A Roma anche il consiglio si riuniva dall'altra parte del Foro, prima nel *Volcanal* e poi nella *Curia Hostilia*, che si trovavano presso il *Comitium*.

Dunque Vesta e le vestali sembrano a Roma incompatibili con i luoghi della politica: assemblea, consiglio e sede dei pasti comuni. Erano invece compatibili con il re e i grandi sacerdoti, cioè con gli aspetti sacrali della sovranità. Ecco perché a Roma la politica, in quanto organizzazione e azione bilanciata di re, consoli, consiglio/senato e assemblea, si è coagulata presso il culto di Vulcano ai piedi dell'Arce, del tempio di Giunone davanti al quale si trovava l'osservatorio degli uccelli, il *templum* augurale o *Auguraculum* rivolto al Monte Albano[9]. Invece presso Vesta, la *constitutio Romuli* si manifestava altrimenti, in forma sacrale, regale, sacerdotale, rituale e memoriale. Il collegio pontificale era composto dal re-augure o dal re dei sacrifici, residenti nella *domus regia* del *lucus Vestae*, dal pontefice massimo, che risiederà nella *domus publica* subito fuori dal *lucus* e dai flamini maggiori che risiedevano nel circondario.

Vesta, dea riservata al culto pubblico, è isolata dalle altre divinità e perfino da Vulcano, legato a un fuoco, seppure diverso perché aggressivo e fecondatore invece che domestico e nutritivo. L'antico nesso tra i due generi di fuoco, che aveva collegato Caca a Caco, si era ormai dissolto. Così la città-stato ha esaltato la divisione delle funzioni tra le due divinità del fuoco che delimitavano il Foro: da una parte Vesta, cioè la politica come sovranità e sacralità, e dall'altra Vulcano, cioè la politica combinata di re/consoli, consiglio e assemblea delle *curiae*. Insomma, i due lati brevi del Foro sono stati presidiati, fin da principio, da queste due divinità, già amiche e ormai lontane tra loro. D'altra parte sia il *lucus Vestae* che il *Volcanal* erano accolti nel complesso del Foro, uno spazio neutro, estraneo all'abitato, almeno fino a Servio Tullio, rimasto poi pubblico per eccellenza. La città-stato alto-arcaica era pertanto articolata in parti che reciprocamente si presupponevano: l'abitato, solo una porzione del quale era inaugurata (*Palatium/urbs*), il centro sacrale, politico e simbolico dello stato (Foro, Arce e Campidoglio) e l'articolazione dell'abitato in *curiae*, *montes/colles* e *tribus*, liberato ed *effatus* (come l'*ager*), ma non inaugurato. A questi diversi spazi si

accompagnava l'articolazione del tempo nel calendario romuleo di 10 mesi[10].

Le vestali alimentavano il fuoco che tra due capodanni mai doveva spegnersi e se accadeva si trattava di un orribile presagio. Allora si sospettava che una o più vestali avessero perso la verginità. Sembra che al tempo dei re fondatori le vestali fossero quattro (connesse a due tribù) e poi, con i Tarquini, sei (connesse a tre tribù). Sant'Ambrogio menziona infine una settima vestale, ma nella *cenatio* del IV secolo d.C., edificata al centro del *peristylium*, le stanzette sono soltanto sei (fig. 9). Ad Atene le figlie di Eretteo erano sei e altrettante erano le *arrephoroi*, reclutate dall'arconte re tra le bambine dai sette agli undici anni. In base a questa serie di indizi è stata avanzata l'ipotesi che le vestali potessero essere sei fin dall'inizio. Come che sia, queste sacerdotesse avrebbero rappresentato, almeno dalla prima metà del VI secolo a.C., non soltanto la centralità dello stato ma anche le sue ripartizioni tribali e forse anche quelle curiali, come constateremo a proposito dei feti delle vacche, che nella festa dei *Fordicidia* venivano sacrificate sia nel centro della città e sia nelle singole 30 *curiae*. A Tarquinio Prisco è stata attribuita anche la condanna delle vestali colpevoli di *incestus* a essere sepolte vive e la prima a fare questa straziante fine sarebbe stata Pinaria, mentre prima dei Tarquini le vestali colpevoli sarebbero state frustate a morte al pari dei loro corruttori. Infine la regina *Tanaquil* avrebbe tessuto la prima *tunica recta* con *toga pura*, che erano le vesti sia delle spose che delle vestali, e ciò confermerebbe un perfezionamento del sacerdozio al tempo di Tarquinio Prisco, forse già in rapporto con il mito troiano riadattato, per il quale il fuoco di Vesta di Roma sarebbe stato portato da Troia, come quello di *Lavinium*[11].

[1] Carandini, Cappelli 2000.

[2] Carandini 2006, 2008a.

[3] Carandini 2006.

[4] Carandini, Cappelli 2000.

[5] Carandini 2006.

[6] *Ibid.*

[7] Ampolo 1987-1989, 2005.

[8] Ampolo 1987-1989.

[9] Carandini 2006.

[10] *Ibid.*

[11] Sordi 1982; Coppola 1995; Debiasi 2004.

8.
Tra Vesta e Vulcano, il Foro

Il bene di tutti così come quello di ciascuno si è insediato a Roma in tre complessi: 1) sul Palatino, nell'ambiente in cui le *Curiae* riunite pasteggiavano in comune; 2) entro il *lucus Vestae*, nell'*aedes* di Vesta, nella *casa*/*domus* delle vestali, nel *fanum* con *sacellum*/*aedes* dei *Lares* (*Grundiles*, *Familiares*, *Publici* e di Augusto) e nella *domus* dei re latino-sabini e del re dei sacrifici; 3) entro il Foro, nel *Volcanal/Curia Hostilia-Comitium*, dove si riunivano il consiglio e l'assemblea. Questo insieme topografico e istituzionale rivela un progetto organico, razionale e sistematico, simile a quello delle *poleis* greche[1], ragion per cui non è smembrabile a piacere.

Il Foro è nato – come vuole la leggenda di Roma e come l'archeologia rivela – dopo l'inaugurazione del Palatino, epicentro regio e benedetto dell'intero abitato, e dopo la costruzione delle mura intorno a quel monte, pertanto nella seconda parte del regno di Romolo – piuttosto che nel regno di Numa –, dopo il sinecismo romano-sabino che aveva implicato le regalità congiunte di Romolo e di Tito Tazio. Allora è stato ideato il centro sacrale, politico e simbolico della città-stato, che presupponeva altri rilievi di Roma. Al Campidoglio, dove Romolo già aveva creato il tempio di Giove Feretrio, è stata aggiunta l'Arce, dove era il culto di Giunone (*Covella*) e l'*Auguraculum*

(*templum* da cui si osservava il volo degli uccelli che indicava la volontà di Giove). Infatti, al culto di Giove – dio civico delle idi del mese, dei giuramenti, dei patti e delle vittorie – era stato associato quello di Giunone – dea delle calende del mese, protettrice degli auspici e quindi anche dell'*Auguraculum*, che sottintendono il mito di una coppia divina. All'Arce è stato poi aggiunto il Foro da Tito Tazio. Infatti la presa degli auspici sull'*Auguraculum* doveva precedere ogni *Comitium* delle *curiae* nella piazza ai suoi piedi. Questo sistema divino complesso e bene ordinato presuppone anche la creazione del calendario romuleo di 10 mesi.

Il progetto del Foro è consistito in una estensione della *Sacra via* capace di accogliere una piazza pubblica lunga e stretta da destinare alla politica. L'estensione ha implicato un grande interro, che è stato attuato nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. per liberare il luogo dalle acque delle piene del Tevere. Data l'enormità di questa opera pubblica, il primo pavimento del Foro in ciottoli, che completa e sigilla i lavori, si data intorno al 700 a.C. e comunque non oltre il 700-675 a.C. Gli scheletri di una giovane donna con infante e di un uomo rinvenuti nel primo strato dell'interro, databile intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., fanno pensare a sacrifici umani rivolti alle divinità infere del Velabro, volti a espiare l'alterazione violenta del luogo che la bonifica avrebbe richiesto. Lo scheletro sembra segnare il *terminus post quem* per l'inizio dei lavori, mentre il corredo di vasi chiamato *Doliola* (675-650 a.C.), preservato nel Foro e giunto intatto fino a noi, sembra segnare il *terminus ante* per la conclusione definitiva dei lavori[2].

L'espansione del Palatino verso il Foro e il Campidoglio al tempo di Tito Tazio, testimoniata da Tacito[3], non va interpretata come un primo anacronistico allargamento dell'*urbs* nella tarda età romulea, inverosimile, altrimenti non attestato e in piena contraddizione con la prima estensione del *pomerium* da parte di Servio Tullio testimoniata da Livio[4]. Il passo va interpretato, invece, come l'attivazione del sistema Foro-Arce/Campidoglio.

Dionigi di Alicarnasso e la maggioranza degli storici romani hanno attribuito a Numa la creazione del culto di Vesta, per due ragioni che oggi più non convincono. Prima ragione: la memoria di *Rhea Silvia* – interpretata erroneamente come vestale incestuosa e pertanto colpevole – avrebbe impedito a Romolo suo figlio di istituire il culto pubblico di Vesta. Seconda ragione: la posizione del *lucus Vestae* al di fuori del *pomerium* e del *murus palatini* apparirebbe incongrua al tempo di Romolo e ammissibile invece in

quello di Numa, in seguito alla supposta e inaccettabile estensione del *pomerium* da parte di Tito Tazio[5]; ma se Vesta era stata esclusa dal Palatino era perché la si voleva includere nel Foro. L'attribuzione del culto di Vesta a Numa appare pertanto basata su due evidenti anacronismi – la madre di Romolo ritenuta una vestale e il primo allargamento del *pomerium* attribuito a Tito Tazio invece che a Servio Tullio –, per cui va respinta. Per una simile incomprensione, è stata attribuita a Numa anche l'istituzione del flamine di Quirino, dio ritenuto non esistere prima della morte e della divinizzazione di Romolo, ma il fondatore era stato assimilato da morto a un dio già esistente, connesso alle *curiae* proto-urbane del sito che sarà di Roma; non vi è dunque ragione di posporre la creazione di questo flamine, perché i tre flamini maggiori sono da connettere fin da principio alla triade divina originaria dei Romani.

Nella Roma alto-arcaica il Foro doveva accogliere l'assemblea del popolo in armi e le cerimonie della vittoria o *ovationes*, per cui doveva essere un *campus* esterno rispetto al suolo inaugurato dell'*urbs*. Esisteva infatti un'assoluta incompatibilità sacrale tra gli uomini in armi, sozzi di sangue, e il Palatino inaugurato, benedetto da Giove. Anche il *lucus Vestae*, che era parte del Foro, doveva quindi trovarsi fuori da *pomerium* e *murus*. Quando il Foro, l'Arce e il Campidoglio erano rientrati nel *pomerium* che Servio Tullio aveva esteso all'intero abitato e al centro sacrale e politico, si è dovuto individuare un altro *campus*, oltre il *pomerium*, e lo si è trovato nell'*ager* dei Tarquini, futuro *campus Martius*, onde poter riunire la nuova assemblea del popolo in armi, i *comitia centuriata*, che lo stesso Servio aveva istituito. Ne consegue che la creazione del *lucus Vestae* da parte di Romolo al di fuori del *pomerium*, lungi dall'essere incongrua, risponde a una necessità sacrale, per cui la creazione del culto e del relativo sacerdozio da parte di Numa appare come una soluzione di ripiego, scelta dalla maggioranza degli autori antichi per risolvere contraddizioni che esistevano solamente nelle loro menti, avvezze da secoli all'organicità della città serviana e per le quali peculiarità e tabù della città alto-arcaica erano diventati incomprensibili. Pertanto è stato Romolo a istituire sia il focolare regio sul *Cermalus*, sia quelli delle 30 *curiae* accuditi dalle famiglie dei capi/sacerdoti di quei rioni e sia il fuoco unico, centrale e pubblico di Vesta e il sacerdozio delle vestali, in collaborazione con Tito Tazio. D'altra parte vari autori antichi hanno attribuito il culto di Vesta a Romolo, tra cui Varrone per il quale senza il

fuoco (pubblico) la *civitas* non poteva sussistere. La tradizione attribuiva a Romolo la sede centrale delle *curiae*, quella del consiglio al *Volcanal*, quella delle *curiae* in assemblea *Comitium* e quella dei *Lares Grundiles*, da interpretare probabilmente come *Curiales*. Questi *Lares* di Romolo – ricollegabili probabilmente a quelli dei Silvi – erano anche quelli delle 30 *curiae*, i rioni nei quali le membra del suo corpo erano state seppellite. È proprio grazie a questo ricongiungimento delle membra regie con i rioni che il fondatore è stato identificato con Quirino, il dio delle *curiae*. Così i *Lares Grundiles* di Romolo sarebbero in rapporto con le *curiae*, come quelli *Familiares* di Servio con i crocicchi o *compita* e come quelli di Augusto con i quartieri o *vici*. Così i fondatori e rifondatori di Roma impersonavano le ripartizioni urbane del loro tempo, quasi che le loro membra e il loro corpo rappresentassero l'articolazione e l'unità della città e dello stato[6].

Campidoglio/Arce e Foro si trovavano in un luogo neutrale, fino a Servio Tullio probabilmente un distretto rurale o *pagus*. Era una parte della città riconosciuta da tutti come comune, *pars pro toto*, proprio in quanto esterna alle ripartizioni dell'abitato (similmente al Columbia District, che non rientra in alcuno degli Stati Uniti, dove si trova Washington, la capitale).

[1] Gernet 1952.

[2] Carandini 2006.

[3] Tacito, *Annales* 12,24.

[4] Livio, I, 44.

[5] Tacito, *Annales* 12,24.

[6] Che i *Lares* fossero venerati nel *lucus Vestae* è indicato dai *Palladii Lares* citati in Prudenzio 2, 511 sgg.

9.
Un bosco e una radura per Vesta

Stando a Ovidio, il 1° marzo del 708 a.C. Numa, il secondo re di Roma, avrebbe ricevuto come segno dal cielo uno scudo, l'*ancile* caduto nella radura di Vesta[1]. Se a Numa sostituissimo Romolo – per le ragioni sopra esposte – allora il 1° marzo di un anno non lontano dal 750 a.C. o poco dopo potrebbe essere accaduto quanto segue.

Il primo re di Roma, dopo aver fondato l'*urbs* sul Palatino, e regnando ormai con Tito Tazio, avrebbe consultato nuovamente gli auspici in vista di una seconda fondazione riguardante il centro sacrale e politico della città-stato. Allora il re avrebbe lasciato l'alto *Cermalus*, sarebbe sceso a valle, uscendo dal Palatino probabilmente per la *porta Romanula*, non lontano dal *sacellum Larundae*, venendo così a trovarsi subito oltre la inviolabilità o *sanctitas* delle mura palatine (limitate da *promoerium* e *pomerium*), ai margini del luogo dove erano cominciati i lavori di interro per creare la piazza del Foro. Qui il re, situato tra una capannetta o *tabernaculum* e un osservatorio degli uccelli o *templum* augurale (fig. 14), avrebbe chiesto a Giove l'assenso a reduplicare e riadattare i culti, già impiantati sul *Cermalus*, in un *lucus* da realizzare subito fuori le mura e da consacrare al fuoco di Vesta. Tracce delle realtà sopra accennate sono state da noi rinvenute al di

sotto della sala da banchetto della prima *domus regia* (fig. 3): una piccola capanna con tracce antistanti di pali. Si è trattato, probabilmente, di un *auspicium stativum*, cioè di una cerimonia augurale volta a stabilire e fissare il luogo dove il *lucus* avrebbe dovuto essere attuato recidendo una parte degli alberi di un *nemus*, quella esterna al limite della *sanctitas* segnato dai *lapides* del *promoerium*. Pertanto l'*aedes Vestae* è sorta non in un luogo già centrale dei primordi, riconosciuto nel *Septimontium*, ma in un'area nuovamente individuata e resa praticabile, tramite il percorso della *Nova via*, per cui il fuoco della comunità cittadina appariva nuovo e incentrato in un luogo nuovo, più precisamente fra il *promoerium* e il limite previsto della piazza del *Forum*. Si è trattato di un insieme artificiale, innovativo e posto fuori da mura e *porta* (*Romanula*) dell'*urbs*, quindi per nulla tradizionale, come era prevedibile in una fondazione epocale, che implicava una originalità tanto rilevante da essere stata mitizzata come assoluta, nel senso di un abitato senza precedenti, inventato dal nulla (contraddetto dalle notizie antiquarie sul *Septimontium*, che secondo Varrone era esistito prima di Roma), mentre si trattava di una novità assoluta solo dal punto di vista organizzativo, politico e sacrale. Per una intenzione di tanta rilevanza il re avrebbe dovuto consultare Giove in un certo giorno e avrebbe scelto il capodanno fissato al 1° marzo del calendario appena istituito, giorno che coincideva con il natale di Marte, il dio della primavera padre del fondatore, che a quel mese aveva dato il nome, e il capodanno sarebbe diventato anche il natale del *lucus Vestae*. Si è trattato probabilmente del primo atto volto a istituire l'intero sistema sacrale del Foro, che comprendeva anche il culto di Vulcano al *Volcanal*. Il re avrebbe ricevuto una risposta affermativa dal sommo dio, prima grazie a tre fulmini e poi grazie allo scudo chiamato *ancile*, caduto dal cielo e conservato in seguito – insieme a undici sue copie volte a tutelare il talismano – nella *domus regia* nuovamente istituita nel *lucus* fuori porta come residenza istituzionale dei re. Immaginiamo gli *ancilia* custoditi inizialmente, insieme alle lance o *hastae* di Marte, nella sala da banchetto della casa del re; ma delle *hastae Martis* ignoriamo purtroppo il mito di origine (fig. 3). Fra i terreni non distribuiti da Romolo alle *curiae*, perché riservati ai culti e all'uso pubblico, deve essere stato previsto anche quello del *lucus Vestae* da consacrare a Vesta, da immaginare come successivo al *fanum* di Giove Statore, istituito in seguito alla ritirata dei Sabini, quindi prima del regno congiunto con Tito Tazio.

Ottenuto l'assenso divino, bisognava tagliare gli alberi e creare la radura da consacrare a Vesta, senza incorrere nell'ira di qualche nume spodestato del luogo. Occorreva pertanto espiare la progettata alterazione della condizione primigenia sacrificando un porco al dio o alla dea del luogo. Conosciamo questo rito grazie alla preghiera che l'agricoltore recitava prima di recidere un bosco e che Catone fedelmente ha trasmesso[2]. Compiuto il rito, il re avrebbe aperto la *Nova via*, esterna al Palatino inaugurato come indica il termine *via*, penetrando così nel *nemus*, dal momento che era arduo l'accesso dalla *Sacra via*, a causa del fossato in cui essa da principio scorreva lungo un corso d'acqua, *via* quest'ultima che evidentemente aveva preceduto la *Nova via*. Nel triangolo di terra tra le *scalae* che portavano alla *porta Romanula*, la *Nova via* e la *Sacra via* – strade per nulla parallele fra loro, per il monte che gira e che inclina il percorso della *Nova via* – si è proceduto a recidere gli alberi del *nemus*, creando una radura o *lucus*, di forma lunga e stretta, ampia mq 2138, in cui accogliere le capanne e poi dimore sacrali, regie e sacerdotali del santuario. Tra la *Nova via* e il *murus Romuli* il *nemus* è stato risparmiato, per mq 2690, perché rientrava nella *sanctitas* che circondava le mura palatine. Ove anche il *nemus* fosse stato consacrato a Vesta, *lucus* e *nemus* avrebbero misurato insieme mq 4790. Uno iugero equivaleva a mq 2519,9, per cui le due parti del santuario avrebbero equivalso ciascuna a circa uno *iugerum*, formando congiunti *bina iugera*, pari a mq 5039,8, equivalenti a un *heredium* (fig. 1), il lotto per eccellenza romuleo, ritenuto dagli storici, *more solito*, una invenzione del IV secolo a.C. proiettata nell'alto-arcaismo. Quindi per raggiungere i *bina iugera* mancherebbero al *lucus* e al *nemus* solo mq 249,8.

Il re avrebbe eretto sopra il *tabernaculum*, che più non serviva, la *domus regia*, con i culti legati ai fuochi dei *Lares* (*Grundiles/Curiales*) e di Marte, dio associato a *Ops*, dea del raccolto abbondante da riporre in terra, nella fossa del *penus*. Questa prima *domus* di Roma, seppure ancora in tecnica capannicola, è stata da noi rinvenuta e si data intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. (fig. 1). Nella sala della nuova casa regia erano probabilmente conservati le *hastae*, gli *ancilia* e anche gli strumenti sacrificali connessi a *Ops*: un vassoio o *praefericulum* e un coltello o *secespita*[3]. Il re avrebbe eretto contemporaneamente l'*aedes Vestae*, nella quale sarebbe stato acceso il primo fuoco pubblico dalle nuove sacerdotesse, le prime vestali. La immaginiamo come una capanna di forma rotonda, con *focus* e *penus*.

Davanti all'ingresso dell'*aedes* il re avrebbe fatto costruire anche una capanna per le vestali. Anche questa capanna è stata da noi rinvenuta (figg. 11-13), di forma quadrangolare, con *focus* e *penus*. Dal *Cermalus* non è stato trasferito invece il *lituus*, strumento usato da Romolo per inaugurare il Palatino, perché era strettamente connesso a quell'altura e alla cerimonia della fondazione, rimasto poi custodito nella capanna di Marte/curia dei *Salii*, probabilmente sepolto in una fossa, come nel caso di Tarquinia[4].

Nessuno storico antico ha mai osato sottrarre la creazione del Foro ai re Romolo e Tito Tazio per trasferirla a Numa, ma il Foro non poteva essere istituito senza i culti del *lucus Vestae* e del *Volcanal*, che hanno segnato i limiti orientale e occidentale di quella pubblica piazza, per cui la fondazione numana del culto di Vesta appare, anche per questa ragione, una discrasia in un sistema altrimenti perfettamente ordinato e funzionale.

Lo scavo sistematico nel *lucus Vestae*, attuato nell'ultimo ventennio, a partire dal 1996, ha consentito di scoprire i muri di cinta alto-arcaici del santuario; una prima piccola capanna, forse il *tabernaculum* di un *templum* (fig. 14); la successiva prima *domus regia* in tecnica capannicola, con accanto un'area riservata a un focolare, forse un *sacellum* all'interno di un *fanum*, attribuibile ai *Lares* (*Grundiles/Curiales*?) e infine la prima capanna o *casa* delle vestali (figg. 11-13): realtà tutte che si datano a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C., quindi in età romulea e non numana. Per l'*aedes Vestae*, le riedificazioni tardo-repubblicane e imperiali, che hanno distrutto la stratificazione sottostante, non hanno consentito, invece, di risalire più in alto del IV secolo a.C., a causa dell'ampiezza e profondità degli interventi. Siamo pertanto un secolo o un secolo e mezzo prima del tempo assegnato alla formazione di Roma dalla vulgata degli storici contemporanei. Dai contatti che i Romani hanno avuto con i Greci, a partire dal secondo quarto dell'VIII secolo a.C., documentati dai ritrovamenti ceramici, è plausibile ritenere che la fondazione romulea del Foro e dei suoi culti si sia incentrata, oltre che su auspici di rito latino, sul rito greco del fuoco pubblico, adottato per fondare le più antiche colonie greche in Occidente, a partire da Cuma, la più antica, quindi anteriore a Naxos, fondata nel 735 a.C. Siamo nella medesima stagione storica della prima Roma: intorno alla metà o al terzo quarto dell'VIII secolo a.C. Se così fosse, la Vesta del sito di Roma – dea latina già della vita domestica, familiare, rionale e regale – avrebbe acquistato ora e per la prima volta nel Lazio un carattere pubblico, mutuato

da *Hestia*. È anche possibile che la suddivisione di Romani e Quiriti in *tribus* si sia ispirata, almeno in parte, alle *phylai* greche, che erano le ripartizioni delle *poleis*[5]. Non appare pertanto troppo audace concludere che nelle fondazioni palatina e forense di Roma i primi re della città-stato avrebbero adottato e amalgamato riti latini, etruschi e forse anche greci. Insomma, Roma sembra essere una città di eccezione, aperta fin dal principio al resto del mondo, capace di cogliere, rielaborare e comporre apporti diversi, in una sintesi originale che ne ha determinato lo straordinario sviluppo.

Al momento della creazione della radura, nessuna struttura esisteva nel *nemus* e quindi nessun edificio è stato distrutto. Sul suolo del *lucus* appena liberato sono state rilevate tracce di un'aratura incrociata, attuata dopo la recisione degli alberi per nettare la terra, in particolare dallo *stercus*, cioè da escrementi degli animali. Anche in India il luogo del fuoco tondo del padrone di casa doveva essere ritualmente pulito, per eliminare le tracce degli escrementi animali: veniva purificato grazie a uno strato di terra salata[6]. All'aratura e alla purificazione della radura dovette accompagnarsi a Roma la costruzione di un muro di recinzione, necessario per delimitare l'area da consacrare a Vesta e per proteggerla. L'aratura ha preceduto immediatamente la consacrazione a Vesta e le edificazioni nel *lucus*, che l'hanno obliterata (per cui è errata l'interpretazione di Carmine Ampolo, che non ha tenuto conto dei dati di fatto[7]).

[1] Carandini 2006.

[2] Coarelli 1993.

[3] Torelli 1997.

[4] Carandini 2006.

[5] Ampolo 1996.

[6] Dumézil 2001, p. 283.

[7] Carafa 2014.

10.
La casa di Vesta e il Prytaneion di Atene

Gli edifici costruiti nel *lucus* erano case, da principio in tecnica capannicola: dimore per il re sceso a valle dal *Cermalus* per attuare la politica nella città-stato, per le vestali di nuova istituzione e per il fuoco di Vesta. Queste costruzioni, benché di carattere pubblico, hanno conservato e conserveranno fino alla fine del politeismo romano un carattere domestico idealizzato e un aspetto riservato, che le ha caratterizzate fin dalle origini.

Nel *penus* dell'*aedes Vestae* erano conservati i talismani dello stato, quali il *divinus penis* o *fascinus*, cioè il sacro fallo, e più tardi i *Penates* e il *Palladium*, così come in Grecia presso il focolare di *Hestia* si raccoglievano le reliquie memorabili su cui si basava l'identità e la stabilità della *polis*[1]. Il *lucus Vestae* stava al *Forum* come i *Prytaneia* stavano alle *agorai*. In particolare, l'*agorà* alto-arcaica di Atene si trovava ai piedi dell'*Aglaurion*, grotta nel fianco dell'Acropoli sacra ad Aglauro, primogenita del re Cecrope (il luogo è stato identificato da un'iscrizione rinvenuta probabilmente *in situ*). Ai piedi dell'*Aglaurion* era il *Prytaneion*, fondato da Teseo, l'unico oramai consentito nell'Attica. Era la sede dell'arconte chiamato «eponimo», perché il suo nome consentiva di identificare l'anno. In esso si svolgevano anche i pasti di ospiti e di magistrati, per cui *Hestia* appariva come una nutritrice: il

contrario di Fame, cui era sacro un campo incolto dietro al *Prytaneion*, a sua volta l'opposto di un altro campo sottoposto ad aratura rituale, in armonia invece con *Hestia*, che era anche una dea madre, feconda come la Terra. Accanto al *Prytaneion* era il *Theseion*, dove era venerato l'eroe di Atene, fondatore della città. Lì accanto si riuniva l'assemblea degli uomini in armi fino a Pisistrato (560-527 a.C.). Vicino era l'*Anakeion*, il santuario dei Dioscuri, e nei pressi era anche il *Basileion*, sede dell'arconte re e dei re delle quattro tribù, che formavano il consiglio ristretto della città. Questa *Regia* di Atene era un annesso o faceva parte del *Boukoleion*, che era il santuario di Dioniso. Qui ogni anno la moglie dell'arconte re, assimilata alla mitica Arianna, si univa in sacro matrimonio con Dioniso, rappresentato in terra dall'arconte re. L'ultimo sovrano di Atene con potere unitario e a vita sarebbe stato Alcmeone (755-753 a.C.). A lui sarebbero seguiti arconti «eponimi», arconti «re» e magistrati decennali, da principio selezionati nell'ambito della famiglia reale dei Medontidi. L'*agorà* alto-arcaica di Atene accoglieva l'assemblea dei cittadini ed era anche la sede dei sommi magistrati, in un contesto di rango regio segnato dai culti del focolare di *Hestia* nel *Prytaneion*, dell'eroe fondatore Teseo nel *Theseion*, dei Dioscuri nell'*Anakeion* e di Dioniso nel *Boukoleion*. Non conosciamo la disposizione di questi luoghi nell'*agora*, perché sappiamo della loro esistenza unicamente dalle fonti letterarie.

Quanto meglio conosciuta è Roma! Anche qui l'assemblea dei cittadini si riuniva nel Foro, di cui facevano parte il fuoco di Vesta, la casa delle vestali e la casa del re, che accoglieva i culti regi dei *Lares*, corrispondenti ai Dioscuri di Atene, quelli di Marte e *Ops*, corrispondenti a Dioniso e Arianna sempre ad Atene. Nelle vicinanze abitavano anche i flamini maggiori di Giove, Marte e Quirino. Ma a Roma il re e poi i consoli, i consiglieri e poi i senatori e l'assemblea si incontravano al culto di Vulcano, tenuto a distanza da quello di Vesta, dualità questa del tutto assente in Atene. A Roma le istituzioni pubbliche si articolavano nelle *Curiae* (*veteres*) sul Palatino, nella casa del re, nella casa delle vestali e nell'*aedes Vestae* all'interno della radura di questa dea e nel *Volcanal-Comitium* nel Foro. Ad Atene esse si configuravano in modo molto più unitario[2].

[1] Gallo 1982.

[2] Carandini 2006.

11.
Lares e Penates

Romolo avrebbe istituito, verosimilmente nel *lucus Vestae*, accanto alla *domus regia*, il *fanum* dei *Lares Grundiles*, connesso alle 30 *curiae*: doveva trattarsi dei *Lares Curiales*, protettori dei rioni della città, forse gli stessi di Latino, Silvio e dei suoi discendenti, i re di Alba, di cui Romolo è stato l'ultimo rampollo. È attestata nel santuario anche la presenza dei *Lares Praestites*, la cui posizione davanti alle mura urbiche indica che erano preposti alla loro difesa, come lo era Vesta: soprattutto della *porta Romanula*. I re, primi difensori della città-stato, erano i rappresentanti in terra di questi numi, tanto che abitavano insieme a essi nel *lucus Vestae* e da qui insieme vigilavano su Roma, insieme a Giove Statore per la *porta Mugonia* e a Marte con Fauno per la porta tra *Lupercal* e *Cermalus* di cui ignoriamo il nome: tutte divinità guardiane delle mura palatine a cui Romolo aveva sacrificato, appena terminato, il *sulcus primigenius*.

Il culto dei *Lares* consisteva in origine nel focolare entro un *sacellum*, quindi all'aperto, entro un *fanum* collegato alla dimora istituzionale dei re, come è testimoniato letterariamente per la casa di Anco Marcio[1]. Infatti una serie di focolari alto-arcaici entro *sacellum* sono stati rinvenuti accanto alla *domus regia* coeva di quel re (fig. 3). Nel VI secolo a.C. è seguita probabilmente una *aedicula*. L'*aedes Larum* sorgerà solamente in seguito, probabilmente agli inizi del II secolo a.C., al di sopra di quegli antichi

focolari. Da questo momento l'*aedes* sarà dotata anche di un *penetrale* sotterraneo con mensa, che verrà ampliato con una cella bipartita nella seconda metà del I secolo a.C. Il penetrale potrebbe costituire un *Lararium* sotterraneo, adatto a questi numi inferi, simile a quello di *Caere* (Cerveteri) datato al III secolo a.C. Augusto abolirà questo penetrale e aggiungerà una seconda cella, probabilmente dal 12 a.C., anno in cui ha assunto il pontificato massimo e in cui ha consegnato i propri *Lares* alle vestali e in cui ha riformato il culto ai *compita* (i crocicchi); l'ara del Belvedere, datata al 4 a.C., è probabilmente quella del *Lararium* della casa privata di Augusto (fig. 44). Così, accanto ai *Lares Publici*, si potevano venerare quelli della *gens Iulia* e di Augusto.

Il culto dei *Penates* del popolo Romano era radicato a *Lavinium*, associato probabilmente a quello di Vesta entro il santuario di Atena *Ilias* o di Troia. Essi erano conservati nel *penus* (dispensa) della dea di cui i *Penates* erano i protettori, e il loro altare doveva coincidere con il focolare di Vesta. I *Penates* e la Vesta di *Lavinium* erano stati identificati con quelli troiani portati da Enea, probabilmente a partire da Tarquinio Prisco o da Servio Tullio. Consoli, pretori, dittatori, flamini e pontefici di Roma si recavano annualmente in questa metropoli dei Latini per venerare i *sacra publica*. Ignoriamo ed è dubbio se Roma disponesse di *Penates* indigeni nel *lucus Vestae*, fin da principio. Sono menzionati da Tacito[2] tra i talismani del *penus intimus* soltanto in relazione all'incendio del 64 d.C. Doveva trattarsi probabilmente di copie dei *Penates* di *Lavinium*, introdotte in età tardo-repubblicana o al più tardi al tempo di Augusto, nella cui casa pubblica esisteva un compluvio degli dèi *Penates*[3] (figg. 43-44). Dopo la distruzione di Alba, era sorto sul monte *Velia* un culto agli dèi *Penates*: si trattava probabilmente dei *Penates* di Alba evocati a Roma. Eppure i *Penates* riconosciuti propri dai Romani erano solamente quelli di *Lavinium*, la cui caratteristica era di non poter essere spostati da quella città.

I *Lares* presiedevano ai mutamenti di età e di *status*. Con il pervenire all'età adulta, le giovani romane lasciavano a essi le bambole e i giovani l'amuleto al collo chiamato *bulla* quando assumevano la toga virile. Gli uomini consegnavano ai *Lares* le armi quando abbandonavano la vita militare e a essi gli schiavi davano i propri ferri al piede o *compedes* quando venivano liberati. Questi numi erano venerati in casa nei *Lararia* e fuori di casa nei *compita* dei quartieri. Connessi al mondo esterno, i *Lares* avevano la

forza di proteggere i limiti delle *domus*, delle *curiae* e dell'*urbs*, per cui erano protettori anche di mura e porte. Erano numi anche delle vie, dei campi e dei boschi, che generavano eroi e proteggevano servi, liberti, bestiame e raccolto. Figli di *Acca Larentia/Larunda*, generati negli inferi tra *Velabrum* e *vallis Murcia*, erano anche i numi dei morti. Rappresentavano nella sfera umana il rovescio della vita familiare. Per questo avevano il potere di tenere a bada la sfera esterna, simili in ciò ai cani, animali a loro sacri, che in quanto simili ai lupi erano in grado di proteggere le greggi dalle loro fauci (i *Lares Praestites* erano raffigurati con un cane al centro).

Al contrario, i *Penates* stavano nel *penus*, il penetrale della casa, e rappresentavano la vita regolata e tranquilla della famiglia e ne custodivano la dispensa, similmente a come i *Penates publici* proteggevano la città-stato e, infatti, su di essi giuravano i magistrati quando entravano in carica[4].

In alcune pitture di Pompei, pertinenti a oltre dieci case, Vesta è raffigurata tra i *Lares*, come se da un certo momento in poi la dea, già esclusiva del fuoco pubblico di Roma, fosse tornata ad animare i fuochi delle famiglie, come in un tardo riaffiorare dei primordi pre-civici. È da domandarsi se la duplicazione del culto di Vesta nella parte pubblica della casa di Augusto non sia all'origine di questo ritorno alla più antica Vesta domestica.

[1] Solino 1, 23; Carandini 2004.

[2] Tacito, *Annales* 12,24.

[3] Svetonio, *Augusto*, 89; Carandini 2010a.

[4] Piccaluga 1961.

12.
Aspetti verginali, matronali e virili delle vestali

Vesta è *virgo*, *mater* e per certi aspetti anche *vir*. Ricorda altre dèe dalle funzioni plurime, di carattere verginale, materno e virile, come Fortuna a *Praeneste* (Palestrina), Giunone a *Lanuvium* e Atena ad Atene. Infatti nel *penus* di Vesta verrà conservato il *Palladium* e anche il pritaneo di Atene era sacro ad Atena oltre che a *Hestia*[1]. Duplicherà il *Palladium* Augusto, che lo conserverà nell'edicola di Vesta nella parte pubblica della sua casa, nel santuario di Apollo[2] (figg. 43-44).

È possibile indagare più a fondo sulle funzioni molteplici e sorprendenti di Vesta, in cui si riflettono i primitivi campi di azione di questa dea. Nelle iniziazioni «tribali», quindi pre-civiche, si celebrava il raggiungimento dell'età adulta separando l'iniziando o l'inizianda dalla casa e dalla famiglia. La segregazione equivaleva a una morte simbolica – fine di una età e nascita della successiva –, cui seguiva un apprendistato e infine una rinascita, come l'entrata nel mondo degli adulti. Analoghe iniziazioni, similmente articolate, hanno conosciuto anche le civiltà un tempo definite «superiori», dove solamente una selezione di giovani veniva sottoposta all'iniziazione: si pensi ai sette fanciulli e alle sette fanciulle di Corinto. Si trattava in genere di giovani considerati particolarmente degni di rappresentare una classe intera

di età.

A Roma le vestali hanno fatto pensare a iniziande. Dovevano appartenere al ceto elevato, avere padre e madre viventi ed essere prive di difetti. La *puella* tra i sei e i dieci anni veniva *capta*, catturata come una preda bellica, sottratta al padre dal re nella prima età regia, dal re dei sacrifici nella seconda età regia e dal pontefice massimo a partire dalla repubblica. Questi alti sacerdoti erano legati alla sovranità e abitavano nel *lucus Vestae* o al suo fianco ma in comunicazione con esso tramite un passaggio. Infatti, subito a est della radura di Vesta, era la *domus Publica* dei pontefici massimi, coincidente con la casa già usata da alcuni Valeri e prima ancora dai Tarquini. Questa dimora, da noi rinvenuta, è stata connessa direttamente, dal principio alla fine, al *lucus Vestae* tramite uno stretto e nascosto passaggio che si apriva nel muro perimetrale del santuario, consentendo di penetrare nel *fanum* di *Orbona*, dietro al suo *sacellum*, e anche nel *nemus*/*lucus* della dea. È stato proprio questo legame diretto e perdurante con la sacra radura a rivelare l'identità della dimora.

Il pontefice massimo, mentre catturava la fanciulla, pronunciava la formula seguente: «Come sacerdotessa vestale – per compiere i sacri riti quali è norma compia una sacerdotessa per il popolo Romano, per i Quiriti – io amata (più che Amata) prendo te». La *puella* veniva così recisa dai legami familiari, ma non alla vigilanza del massimo sacerdote della città-stato, che aveva derivato il suo potere dai primi re.

Le vestali, essendo vergini, somigliavano a figlie di famiglia e in quanto sacerdotesse di Vesta non dovevano essere contaminate da alcun rapporto sessuale, essendo viventi repliche, incarnazioni della casta dea. Potrebbe sembrare che il re e gli alti sacerdoti che ne hanno poi ereditato le funzioni trattassero le vestali come figlie o mogli, ma così non è mai stato. Infatti le sacerdotesse erano immerse in un mondo sacrale particolare, che in nulla somigliava alla vita normale, saturo come era di contraddizioni che derivavano dalle diverse e contrapposte funzioni proprie della dea[3].

Infatti la *captio* era una cerimonia pubblica – diversa dalla cerimonia privata del matrimonio per ratto, dove la sposa veniva sottratta alla madre e non al padre – la quale ricordava i riti pubblici del passaggio di età, che prevedevano, appunto, la separazione dalla famiglia dell'iniziando. Dietro all'apparente somiglianza con il ratto matrimoniale, stava un significato opposto. La giovane sacerdotessa veniva segregata nella casa delle vestali e

impegnata alla verginità per almeno trent'anni. Il periodo si articolava in tre decadi: la prima dedicata soprattutto all'apprendimento, la seconda in primo luogo all'azione sacerdotale e la terza principalmente all'istruzione delle nuove vestali, riservata alle anziane sacerdotesse tra cui spiccava la vestale massima. Tuttavia le suddette distinzioni non erano nette e infatti alle anziane vestali erano riservate azioni rituali che le altre vestali non potevano svolgere. Mentre la cura dei fuochi privati da parte delle figlie delle famiglie comuni e delle famiglie aristocratiche e regali durava un periodo limitato e non presupponeva l'ingresso in alcun sacerdozio – la cura del fuoco e il matrimonio erano ruoli compatibili, successivi l'uno all'altro – il vestalato durava una generazione e più, perché doveva garantire alla comunità stabilità e durata[4]. Come nelle iniziazioni, la segregazione avveniva in un luogo marginale dell'abitato, così a Roma il *lucus Vestae* è stato creato al di fuori dell'abitato articolato in 30 *curiae*, entro una radura ricavata in un bosco che confinava con le mura palatine, su un suolo già rurale, cioè paganico (da *pagus*), oramai consacrato alla dea. Questo suolo era di natura ambigua: apparteneva orograficamente al Palatino ma era stato riservato a funzioni forensi e con Augusto verrà inserito nella regione VIII, quella del Foro.

Le vestali sembravano svolgere nella loro casa compiti apparentemente domestici, seppure sublimati, analoghi a quelli affidati alle figlie di famiglia. Si pensi alla custodia del fuoco e alla pulizia o *stercoratio* del *penus*. Dovevano anche preparare le sostanze necessarie a purificare e a sacrificare. Una prima sostanza era la salamoia o *muries*, usata per salare la sfarinata di farro o *mola salsa* con la quale si aspergevano gli animali da sacrificare e che veniva distribuita dalle vestali tre volte l'anno. Una seconda sostanza era il *suffimen* o *februa casta*, fatta con ceneri dei feti di vacche, sangue di cavallo sacrificato (raccolto nel *sacrarium* di Marte) e paglia di fava, che veniva distribuito dalle vestali ai *Parilia* per purificare uomini e greggi. Inoltre per purificare l'intero abitato le vestali, durante le idi di maggio, buttavano dal ponte Sublicio nel Tevere pupazzi imbevuti delle impurità dei rioni o *curiae* e raccoglievano acqua alla fonte della ninfa Egeria nel bosco delle *Camenae* per aspergere l'*aedes Vestae*. Infine, il fatto che le vestali fossero sei fa pensare a figlie piuttosto che a una madre, fosse essa donna comune o regina. Non era Vesta la dea casta di un puro fuoco?

Eppure le vestali somigliavano non soltanto a figlie. Entrate nell'*atrium*

Vestae, perdevano la chioma, che veniva appesa a un albero, l'antichissima *arbor capillata*. Questa tonsura rammentava la morte rituale dell'iniziando e segnava il termine dell'infanzia. Una simile tonsura subivano le spose a Sparta e a Roma. Ma per le ragazze di Roma si trattava di un rito di passaggio privato, legato al culto della *Fortuna/Venus Calva*, la dea venerata ai piedi del monte *Velia*, accanto al dio fallico *Mutinus Titinus*, il cui corrispettivo nel *lucus Vestae* era il fallo divino custodito nel *penus*. Al contrario, per le vestali la tonsura implicava un rito pubblico. È opportuno comparare fatti pubblici con altri fatti pubblici, eppure è interessante osservare altresì isomorfismi fra fatti pubblici e fatti privati[5]. Abbiamo pertanto da una parte la *virgo vestalis* che, recisa dalla *patria potestas*, diventava una sacerdotessa che agiva *pro populo Romano Quiritibus* e dall'altra, contraddittoriamente, una sposa o *nupta*.

La rinascita iniziatica della vestale avveniva quando assumeva una nuova acconciatura, con *seni crines*, *infula* e *suffibulum*, e quando indossava abiti nuovi. Per quanto riguarda l'acconciatura, anche le *nubentes* erano ornate da *seni crines* – probabilmente tre boccoli ai lati della fronte, sei in tutto – acconciatura ritenuta antichissima e portata fino al IV secolo a.C., come indicano le terracotte di *Lavinium*[6]. Fino a questo punto la vestale rinasceva, come le *nubentes* nella vita privata. Invece l'*infula* – fascia bianca usata anche dai sacerdoti – ornava il volto come un diadema, dal quale pendevano bende o *vittae*. Anche le *nubentes* portavano *vittae*, ma non l'*infula*, riservata alle vestali. Il *suffibulum* distingueva ulteriormente la vestale dalla sposa. Era un velo bianco quadrangolare, che le vestali indossavano quando sacrificavano, fermandolo con una spilla o *fibula*; il suo corrispettivo privato era il velo color fiamma o *flammeum* delle spose e infatti *nubere* significa velare le spose con il *flammeum*. Pertanto la vestale non era né una *nubenda* che assumeva il velo, né una *nupta* cioè una matrona e neppure una *innuba* che ancora non aveva ricevuto il velo o una *nubilis* cioè una donna atta al velo. Eppure anche lei portava un velo, analogo ma di colore opposto. Le vestali indossavano infine il *corbasus*, veste bianca in origine, in seguito ornata di porpora. Anche la *nupta*/matrona indossava la *stola carbasina*, che era una *recta tunica*. Seppure il *corbasus* poteva distinguersi in principio dalla *stola*, venne in seguito equiparato alla *stola carbasina*. Infine sia le vestali che le *nuptae* avevano un tempo indossato la toga. Il *cingulum* delle vestali ricordava la cintura delle spose, ma il cordoncino di lana delle

sacerdotesse rimaneva annodato, mentre quello delle *nuptae* veniva aperto dal marito, che la notte delle nozze scioglieva il suo *nodus*, detto *herculaneus*[7].

Dunque, solo l'*infula*, il *suffibulum* e forse in origine il *corbasus* distinguevano le vestali dalle *nuptae*. Nella *captio* la fanciulla ricordava la *nupta*, perché il sacerdote la chiamava «amata – più che Amata» (nome della moglie di Latino, madre di Lavinia) – appellativo adatto a una sposa. Inoltre la potestà del sommo sacerdote sulla vestale poteva richiamare quella del marito sulla moglie. Insomma, le vestali oltre che a vergini somigliavano anche a spose.

D'altra parte la vestale era coinvolta anche in riti legati alla fertilità[8]. La vestale massima inceneriva feti di vacche nei *Fordicidia*, il 15 aprile, ceneri che venivano custodite nel *penus exterior* e distribuite ai *Parilia* del 21 aprile, festa della fondazione di Roma. Si ricordino anche le offerte delle vestali a *Consus* il 21 agosto, dio dell'immagazzinamento dei cereali, e quelle a *Ops Consiva* il 25 agosto, dea dell'abbondanza, venerata con Marte in un *fanum* regio; per non dire della loro partecipazione ai riti della *Bona Dea*. Vesta era considerata casta e *mater*.

Ma le vestali avevano anche aspetti virili. Il *lucus Vestae* accoglieva la casa del re e poi del re dei sacrifici, e il re era connesso sia al culto di Marte sia a quello dei *Lares*. Inoltre le sacerdotesse conservavano nel *penus* il fallo divino e al culto di Vesta erano associati anche gli asini, animali tipicamente fallici, usati per girare le macine del farro, e le macine erano costituite da due pietre che sfregavano l'una nell'altra, similmente ai due legni sfregati uno sull'altro per accendere a capodanno il nuovo fuoco, casi in cui la simbologia sessuale è evidente. Infine nei miti latino-romani fiamme e scintille hanno svolto la funzione di un fallo, penetrando vergini principesse o serve della casa reale per generare un eroe fondatore o rifondatore. Il fuoco era *purus* ma al tempo stesso *semen*.

Le vestali erano anche custodi della città-stato: *vigilasne rex? Vigila!* («O Re hai vigilato? Vigila!») ingiungevano in un giorno ignoto le vestali, forse già al tempo dei re e poi a quello dei re dei sacrifici. Nel *lucus Vestae* erano venerati probabilmente i *Lares Grundiles/Curiales* e sicuramente i *Lares Praestites* e anche *Aius Locutius*, la «Parola che parla», nume simile a *Faunus Fatuus*, tutti protettori delle mura e delle porte della Roma palatina. D'altra parte, il tradimento di Tarpea non era forse consistito nell'aver aperto una

porta del Campidoglio ai Sabini, azione uguale e contraria a quella delle vestali, che custodivano le mura di Roma? Infine le vestali incestuose sono state seppellite vive nell'*agger* della porta Collina, similmente a Tarpea sepolta anch'essa a una porta, per cui finiscono per sembrare vergini sacrificate alle mura, subito oltre il limite pomeriale dell'*urbs*. Una fine analoga era toccata ad Aglauro in Atene, figlia maggiore di Cecrope e prima sacerdotessa di Atena, che, per difendere la città da Eumolpo figlio di Poseidone, ha sacrificato sé stessa, su richiesta del padre, gettandosi dall'Acropoli, ottenendo così il sopravvento ad Atene.

Dunque non è possibile togliere alle vestali la polivalenza ambigua che le ha caratterizzate. Lo studioso delle religioni Angelo Brelich aveva riscontrato in Vesta una combinazione contraddittoria di aspetti verginali e matronali, ch'egli aveva individuato anche in Fortuna. La Beard ha approfondito questo aspetto, tratteggiando il carattere anomalo, ibrido e interstiziale delle vestali[9]. In esse si mescolavano status sessuali contraddittori, distinti invece nella vita normale. Sarebbe la sacralità civico-statale, propria delle sacerdotesse, a dare coerenza alle incoerenze, a conciliare estremi che soltanto una forza divina polivalente era in grado di comporre, onde rispecchiare per intero i diversi aspetti e funzioni della comunità cittadina. Così castità e solitudine si combinavano nel vestalato alla fertilità, che richiedeva invece l'unione di opposti. Le vestali si trovavano pertanto ai margini tra la vergine e la sposa e tra la sposa e lo sposo. Solo nella sacra radura era consentito collegare quanto era impossibile unire negli *atria* delle famiglie. Anche la Pizia a Delfi era una donna di oltre cinquant'anni, che si vestiva come una vergine. Insomma, il fuoco di Vesta aveva un carattere olistico: puro come una vergine e fecondatore come un fallo penetratore di vergini. Vesta pare insomma una «vergine madre» come Maria madre di Gesù. Alla constatazione dell'eccezionalità sacrale la Beard si fermava, senza trovarne la più profonda ragione.

[1] Paillier 1994, 1997; Guarducci 1932; Ampolo 1971.

[2] Carandini 2010a.

[3] Beard 1980.

[4] Martini 1997.

[5] Di diversa opinione Martini 1997.

[6] Torelli 1984.

[7] Gallia 2014.

[8] Esclusa quest'ultima da Wildfang 2006.

[9] Brelich 1949; Beard 1980.

13.
Le feste delle vestali

Possiamo intendere con maggiore precisione la natura divina di Vesta e lo statuto polivalente delle vestali se analizziamo i riti compiuti da queste sacerdotesse nelle feste in cui erano coinvolte.

La funzione purificatoria è la più evidente e consisteva nell'eliminare ogni contaminazione dalla sfera del sacro. Più problematica era la funzione legata alla fertilità. La fertilità è articolabile in due momenti: il primo riguarda la riproduzione di uomini, animali e frutti e il secondo attiene al raccolto e all'immagazzinamento. Il primo momento era sotto la protezione di Marte, il dio che trasmetteva nome e forza generativa a marzo, il mese in cui aveva inizio a livello simbolico la generazione umana, quella animale e quella vegetale, nelle quali dominava lo stato di natura. Il secondo momento consisteva nella raccolta, nell'immagazzinamento e nella preparazione del nutrimento per i Quiriti. Era protetto da Conso e da Quirino, la cui festa, i *Quirinalia*, si celebrava il 17 febbraio, ultimo giorno dei *Fornacalia*, periodo in cui avveniva la torrefazione del farro nelle *curiae*: una operazione in cui dominava l'artificio umano. Infatti il farro a) si mieteva senza trebbiarlo, b) se ne immagazzinavano le spighe, c) le spighe venivano torrefatte nelle fornaci dei rioni e d) battute con pestelli per ricavarne i semi, e) i semi erano

macinati per ottenere la farina, da offrire come primizia agli dèi e da consumare come alimento dei Quiriti (il grano si diffonderà solamente dal V secolo a.C.).

Le feste in cui agivano le vestali erano le seguenti.

1) Il capodanno del 1° marzo, compleanno di Marte, prevedeva nel *lucus Vestae* rami nuovi di alloro apposti agli edifici, lavaggi e aspersioni con acqua di fonte degli oggetti sacri e dell'*aedes* e il rinnovo annuale del fuoco comune. Il fuoco veniva spento e immediatamente riacceso nella casa delle vestali e ciò avveniva fregando due legni di albero fruttifero (*felix*). I tizzoni accesi dalle scintille venivano trasferiti entro un bronzeo crivello nel focolare dell'*aedes*, dove il fuoco tornava ad ardere. Si rinnovava così l'evento della prima accensione del fuoco comune, rito che aveva fondato il Foro, parte essenziale del centro sacrale, politico e simbolico della città-stato. In questo stesso giorno si commemorava anche l'unione tra la principessa *Rhea Silvia* devota a Vesta (ritenuta erroneamente una vestale) e l'ignea potenza di Marte. Si trattava dell'unico mito divino che i Romani erano obbligati a tollerare, perché riguardava la scaturigine del fondatore di Roma. Il 15 dello stesso mese, festa di *Anna Perenna* (divinità legata al capodanno), Marte assaliva Minerva e il 19, festa delle *Quinquatrus*, il dio sposava Neriene. La celebrazione della funzione riproduttiva precedeva la partenza per la guerra, fissata al 23 di marzo, festa del *Tubilustrium*. Il calendario romuleo di 10 mesi durava dal capodanno ai *Terminalia* 274 giorni, esattamente quanto la generazione della donna, per cui l'anno da principio coincideva con la generazione umana[1]. Il 1° marzo si commemorava anche l'auspicio stativo, il cui segno favorevole era stato l'*ancile* caduto dal cielo, prova dell'assenso divino al trasferimento del re, del fuoco e dei culti dal *Cermalus* al complesso del *Forum*, nel quadro della fondazione del centro sacrale e politico della città-stato.

2) I *Fordicidia* del 15 aprile erano riti legati alla fertilità. In questa festa della Terra Madre i pontefici sacrificavano una vacca pregna sia centralmente sul Campidoglio sia rionalmente in ciascuna delle 30 *curiae*. Promessa tangibile di generazione, i feti degli animali sacrificati venivano prelevati dalla vestale massima, arsi e le ceneri preservate nel *penus exterior* per confezionare la sostanza purificatoria chiamata *suffimen* o *februa casta*. Il *suffimen* era una sostanza sacra purificatrice che possedeva anche poteri generativi, essendo composta di feti di vacca e sangue di cavallo.

3) I *Parilia* del 21 aprile erano la festa in cui le vestali distribuivano il *suffimen* e in cui si pronunciava una preghiera riguardante la fertilità.

4) Nei giorni 10, 12 e 14 maggio – alterni rispetto ai *Lemuria* del 9, 11 e 13 – le tre vestali anziane preparavano la *mola*. Coglievano spighe immature di un particolare genere di farro (*ador*), che contenevano lattice più che grani, le riponevano in cesti per la mietitura (come per propiziarla), le infornavano per torrefarle, le battevano con il *pilum*, le macinavano con la mola e infine ne riponevano la farina. Si trattava di una farina finta, primizia per gli dèi, che propiziava l'ottenimento della farina vera per gli uomini. La *mola*, salata con sale cotto e duro il 15 febbraio festa dei *Lupercalia*, il 9 giugno festa dei *Vestalia* e il 13 settembre diventava *salsa*, cioè *far pium*. Serviva per aspergere, cioè immolare le vittime dei sacrifici[2].

5) Il 15 maggio, festa degli Argei, le vestali raccoglievano in 27 *curiae* altrettanti fantocci saturatisi nei due mesi precedenti dei miasmi di quei rioni e li gettavano nel Tevere. Si trattava di una cerimonia di purificazione dei 27 rioni di origine pre-civica, nei quali si trovavano i *sacraria* degli Argei.

6) Il 7 giugno l'*aedes Vestae* e il *penus exterior* si aprivano alla moglie del *flamen Dialis* (di Giove) e alle matrone, che vi entravano, probabilmente scalze. Il 15 del mese il *penus* veniva chiuso, nettato e i *purgamina* (le immondizie) erano gettati nel Tevere passando per la *porta Stercoraria*. Il 9 del mese, festa dei *Vestalia*, si commemorava *Priapus* che assaliva Vesta, la quale, svegliata dal raglio dell'asino, si sottraeva all'assalto. In questa festa le macine e gli asini venivano ornati di pagnotte e ghirlande (i *coronarii* avevano le loro *tabernae* sul fronte della vicina *aedes Larum*). L'11 del mese, festa dei *Matralia*, cioè di *Mater Matuta*, si produceva il *testuacium*, forma arcaica di focaccia non lievitata, che rimandava al vero pane da consumare. I riti di maggio e di giugno consistevano nel cogliere il germe della vita del cereale – similmente a come erano stati colti i feti nelle vacche –, per preservarlo, produrre pappa di farro e favorire la panificazione. Le funzioni di purificazione e di fecondità erano pertanto interconnesse.

7) Il 21 agosto, festa dei *Consualia*, le vestali e il flamine Quirinale sacrificavano a Conso, il dio che proteggeva i depositi dei cereali.

8) Gli *Opisconsiva* del 25 agosto erano la festa in cui le vestali e il pontefice massimo veneravano nel *sacrarium* di *Ops*, la dea del raccolto abbondante.

9) I *Parentalia* si svolgevano tra il 13 e il 21 febbraio. Erano riti privati, ma

il 13 *virgo vestalis parentat*, la vestale sacrificava alle sacerdotesse defunte. Altre *parentationes* riguardavano le antenate Tarpea e *Acca Larentia*, la prima celebrata dalla vestale massima e la seconda dal flamine Quirinale. Questi riti avevano un carattere purificatorio: placavano i Mani, spiriti dei defunti, e li respingevano dalla città.

10) Nella festa della *Bona dea* le vestali sacrificavano una scrofa, forse pregna, un rito che rivelava la loro capacità sacrificale. La cerimonia era legata alla fertilità e alla salute.

Va ricordato che nella Base di Sorrento Vesta è rappresentata entro la casa pubblica di Augusto accanto ad altre due dèe, identificate generalmente con Cerere e Flora.

Insomma, le vestali svolgevano funzioni rituali plurime, connesse alla purificazione, alla fertilità[3] e all'immagazzinamento.

[1] Carandini 2006.

[2] Prosdocimi 1991; Torelli 1984, pp. 104-105.

[3] Esclusa da Wildfang 2006.

14. Privilegi regi e giuridici delle vestali

La bambina tra i sei e i dieci anni – in origine patrizia ma in seguito anche plebea –, che veniva *capta* per essere vestale – come erano *capti* anche i flamini maggiori –, veniva sottratta alla *potestas* del padre (senza i vincoli dell'*emancipatio* e della *capitis deminutio*), alla *manus* del marito e alla tutela di figli e parenti, vigilata unicamente e direttamente dal sacerdote supremo dello stato. Era una cittadina che, senza la necessità di un tutore, disponeva di beni con piena capacità patrimoniale (terreni, edifici, schiavi, liberti), poteva fare testamento (senza il quale i beni andavano allo stato) e poteva testimoniare senza dover giurare[1]. Dopo trent'anni di castità, disponeva nuovamente di sé, rimanendo vestale oppure lasciando il sacerdozio e magari anche sposandosi. Uniche fra le donne di Roma, che erano *alieni iuris*, le vestali erano invece *sui iuris*, cioè avevano la stessa capacità giuridica dei cittadini adulti. Da questo punto di vista erano le sole donne libere di Roma, le prime a essere emancipate[2].

La dignità delle vestali era altissima. Godevano di un rango regale, come ad Atene la sacerdotessa di Atena. Erano pure come puro doveva essere anche il re, il primo sacerdote della città-stato, fino alla creazione, nella seconda età regia, del re del sacrifici (Tarquinio Prisco era stato accusato di

aver fatto scomparire l'augure Atto Navio, per cui era ritenuto impuro). Le sacerdotesse vivevano nel *lucus Vestae*, accanto al re e poi al re dei sacrifici e infine collegate alla casa del pontefice massimo, i quali traevano dignità e protezione dal fuoco comune di Vesta. Svolgendo i riti prescritti, le vestali permettevano a re e a consoli di celebrare la vittoria e allora il fallo divino, da esse conservato, veniva concesso e appeso al carro del trionfatore. Alle sacerdotesse era consentito usare nella città il carro (*plaustrum*, *pilentum*), privilegio accordato anche a sacerdoti e a statue degli dèi; i loro cavalli erano esentati dal reclutamento del fisco; venivano trasportate in lettighe (se qualcuno passava sotto di esse, era condannato a morte); avevano posti privilegiati negli spettacoli; erano precedute da un littore con fasci; consoli e pretori davano loro la precedenza abbassando i fasci come davanti a un magistrato superiore o all'assemblea del popolo; avevano la facoltà di testimoniare e fare testamento. Insomma, le vestali erano le essenze del popolo Romano e dei Quiriti.

Le matrone romane non erano cuoche, non battevano il farro, non manipolavano carni, non bevevano vino puro e non sacrificavano, e infatti la celebrazione dei culti familiari era riservata al *pater familias*. Le vestali anziane, al contrario, erano addette a una cucina seppure sacra: facevano la *mola salsa* – Vesta era la patrona della panificazione e del pane – e preparavano la *muries* con sale duro pestato, sigillato in vaso e cotto al forno, a cui aggiungevano acqua di fonte. Avevano il potere sia di purificare con acqua e *suffimen*, sia di sacrificare come nei riti della *Bona Dea*[3]. Sacrificavano anche la *regina sacrorum* e la *flaminica dialis*, ma in quanto consorti di grandi sacerdoti.

Le vestali favorivano la concordia fra i cittadini e la loro intercessione era autorevole; si ricordano interventi come quelli per Appio Claudio nel 143 a.C., per Cesare nell'82 a.C., per Messalina nel 48 d.C. e per Vitellio nel 69 d.C. Conservavano in archivio contratti e testamenti, come quelli di Cesare e di Augusto. Ospitavano anche donne in pericolo, come Terenzia nel 58 a.C. e come la madre e la moglie di Ottaviano[4]. Il condannato a morte che incontrava per caso una vestale veniva graziato. Infine era considerato un privilegio di queste sacerdotesse essere seppellite entro le mura. Insomma le vestali avevano i privilegi corrispondenti al rango altissimo e ai diritti pari a quelli dei cittadini e in ciò sta l'aspetto virile delle sacerdotesse, oltre a quelli collegati alla fecondità e alla protezione di mura e porte.

Dalla natura del sacerdozio delle vestali, dai riti a esse riservati e dai diritti di cui disponevano si ricava, indirettamente, l'immagine di Vesta, dea per eccellenza polifunzionale. Vesta assommava le funzioni di Giove, Marte e Quirino, raccolte nella triade e unificate nella divinità femminile del fuoco comune. Si intravede così la onnipotenza di Vesta: dalla capacità sovrana e purificatrice/sacrificale a quella difensiva, fecondatrice, tesaurizzatrice e nutritrice. Questa polivalenza, che racchiude caratteri verginali, materni e virili, si ritrova in Giunone Sospita Madre Regina di Lanuvio, e in Atena di Atene, che tra le dèe polivalenti sono state le più virili e guerriere, signore guardiane di luoghi, forse sul genere della misteriosa *Vica Pota* venerata ai piedi del monte *Velia*, proprio davanti al *lucus Vestae*. La verginità delle vestali era funzionale alla purezza e alla stabilità del focolare comune, perché il servizio sacerdotale impediva la mobilità femminile dal padre allo sposo, che il matrimonio invece implicava. La verginità comportava altresì un'inibizione qualificante della propria fecondità volta a promuovere la fecondità delle matrone, del bestiame e dei campi. Vesta proteggeva innanzi tutto il re, che abitava non più dentro le mura palatine ma subito al di fuori di esse, nel suo *lucus*. Tutelava anche il Palatino, con riguardo particolare alla *porta Romanula* – la più vicina alla sua *aedes* – ma con effetto sull'abitato intero, specialmente in rapporto alla porta Collina, dove si trovava il *campus Sceleratus* in cui le vestali ritenute impure venivano seppellite vive. Soltanto il potere bellico attivo sembra essere stato ritirato a Vesta da Vulcano, dio del fuoco che forgia le armi e che distrugge. Eppure la dea restava legata, seppure indirettamente, alla celebrazione della vittoria.

Divinità polifunzionali sono note anche in altre civiltà, come ad esempio l'iraniana *Anahita*, umida, forte e immacolata, connessa all'iniziazione regale e venerata da sacerdotesse votate alla castità, scelte e consacrate dal sovrano-sacerdote, le quali si spostavano su un carro che aveva un diritto di precedenza assoluta.

[1] Leveleux 1995, pp. 112 sgg.

[2] Guizzi 1968.

[3] De Cazanove 1987.

[4] Scardigli 1995, 2007.

15.
Incarnazioni di Roma e capri espiatori

Perché una divinità sola potesse incarnare la collettività cittadina nella sua unità e interezza occorreva che potesse comprenderla in sé e perpetuarla nei suoi più diversi aspetti. Così le vestali, immagini viventi di Vesta, rappresentavano la città-stato, perché erano state inserite, fin da principio, in una condizione sacrale e giuridica eccezionale, grazie a una scelta teologica, sacerdotale e rituale straordinariamente creativa, sul piano sia ideale che istituzionale. Le vestali erano donne diverse da tutte le altre in quanto erano estranee a ogni famiglia: avvicinavano gli dèi rappresentando gli uomini e le donne della città-stato e intercedendo presso di essi in loro favore[1]. Erano vergini, spose, madri e cittadine che appartenevano esclusivamente a Vesta e al suo fuoco, pertanto alla comunità civica come era stata simbolizzata al massimo livello.

Questa è la forma originale che ha assunto la «cosa pubblica» fin dagli esordi. Consisteva per queste sacerdotesse nell'essere neutre rispetto a parentele e luoghi, al fine di rappresentare l'interesse generale della collettività dal punto di vista sacrale, che aveva poi i suoi risvolti istituzionali e politici. Solo essendo di nessun uomo le vestali potevano essere di tutti, come di tutti era il complesso del Campidoglio-Arce-Foro.

Esse non appartenevano nell'agro ad alcun *pagus* e nell'abitato cittadino ad alcuna *curia*, *gens* e famiglia. Le creazioni delle mura e delle porte del Palatino, del santuario di Vesta, dell'interro e della pavimentazione del Foro e dei culti di Giove Feretrio e di Giunone, di Vulcano e di Giove Statore hanno comportato la vistosa discontinuità con l'abitato pre-civico del *Septimontium* e la innovazione epocale di un insediamento a carattere urbano e statale, con propri ordinamento e calendario. Già l'abitato proto-urbano era assai grande e con necropoli per gli adulti respinte ai margini oltre un secolo prima della fondazione di Roma, ma esso era privo di un potere centrale, di una gerarchia capace di trascendere le particolarità topografiche e gentilizie e di un distretto sacrale e politico avente un carattere cittadino e statale. A un primo periodo urbano, segnato dalla costituzione curiata di Romolo e connesso ai re latino-sabini, segue un secondo periodo, segnato dalla costituzione centuriata, preparata da Tarquinio Prisco e attuata da Servio Tullio. Si è passati pertanto attraverso i seguenti mondi: 1) mondo dei villaggi latini/albensi (pre-urbano); 2a) mondo de sito di Roma costituito da due gruppi di rioni o *curiae* federati (prime formazioni proto-urbane), uno relativo ai *montes* chiamato *Septimontium* e l'altro relativo ai *colles* dal nome ignoto; 2b) mondo dei 27 rioni o *curiae* di un *Septimontium* che ha inglobato i *colles* (grande centro proto-urbano o *Septimontium* allargato di Varrone); 3a) mondo dei 30 rioni o *curiae* fondato da Romolo (centro urbano di primo periodo); 3b) mondo della costituzione centuriata fondata da Servio Tullio (centro urbano di secondo periodo). Questi diversi periodi e società – salvo l'ultimo – non possono essere confusi nel concetto vaghissimo di «pre-civico» che ha finito per includere anche la città romulea, per cui la città «vera» sarebbe soltanto quella di Servio Tullio. Inoltre questo stesso concetto finirebbe per coprire ben tre secoli di «formazione».

Alla luce di tali considerazioni si spiega perché il *lucus Vestae* mai avrebbe potuto trovarsi dentro il *pomerium* e il *murus* del Palatino oppure in altro monte o colle dell'abitato. Infatti ogni luogo occupato da rioni era inadatto alla Vesta civica, dovendo il suo *lucus* stare in un luogo a carattere pubblico-neutrale. Essendo Vesta la dea del fuoco comune, la sua fiamma non doveva spegnersi nel corso dell'anno, pena lo spegnersi di Roma stessa. E come le mura del Palatino, cuore dell'abitato benedetto da Giove, erano *sanctae*, cioè inviolabili, così anche le vestali dovevano permanere intatte, perché il loro

corpo simbolicamente coincideva con la città-stato. Se perfezione e integrità delle vestali equivalevano alla *sanctitas* delle mura, il seduttore di una vestale era come un Remo, violatore delle mura palatine, oppure come un violatore di pietre terminali, che andava escluso dalla comunità, soppresso e offerto agli dèi. Vestali vergini e il loro fuoco acceso equivalevano a una Roma intatta e sempiterna[2].

Eppure poteva accadere a un simbolo civico capace di garantire la pace con gli dèi, quale era una vestale, di essere giudicato responsabile della rottura di quella pace. In una società sacrificale era possibile che la sacerdotessa venisse trasformata in capro espiatorio e condannata alla soppressione. Il meccanismo del capro espiatorio sarebbe il seguente (secondo la teoria di René Girard): una grave crisi incombe sulla comunità; ne deriva il sospetto che i riti non siano stati eseguiti a dovere e che coloro a cui erano stati affidati abbiano commesso sacrilegio, per cui devono essere sacrificati per ritrovare la pace con gli dèi e con essa la salvezza della collettività. Una situazione di pericolo grave per Roma, seguita da un prodigio nefasto come lo spegnimento del sacro fuoco, induceva a sospettare che una o più vestali avessero perso la castità. I seduttori venivano individuati e frustati a morte nel Foro, il collo applicato a una forca a due corni, come era accaduto alle vestali incestuose nella prima età regia. Poiché le vestali rappresentavano la comunità intera, era come se la comunità offrisse sé medesima nel sostituto simbolico del capro espiatorio, cioè nella sacerdotessa accusata di incesto. Essendo le vestali donne separate dalla comunità, la loro eliminazione non suscitava vendette, per cui le sacerdotesse erano ideali vittime da sacrificare, quando le circostanze sembravano imporlo.

La sacerdotessa impura era considerata a Roma alla pari di un *monstrum*, per cui bisognava disfarsene. La sua condanna somigliava alla *sacratio* del violatore di pietre terminali o di un *murus sanctus*, oppure alla *devotio* di un milite. Ma il corpo della vestale impura, sepolto nel terrapieno o *agger* Serviano, alla porta Collina, rafforzava l'inviolabilità delle mura stesse, tanto che si celebravano sacrifici sulle camere funerarie delle vestali nel *campus Sceleratus*, come avveniva sulla tomba di Tarpea alla *porta Pandana*[3].

L'espiazione di un *prodigium* richiedeva *piacula*, cioè preghiere e sacrifici, ma soprattutto l'eliminazione di ogni traccia dello stesso prodigio. Non è una coincidenza che le accuse d'incesto venissero mosse alle vestali in tempi

di crisi, come nel 216 a.C. (sconfitta di *Cannae*) e negli anni 114-113 a.C. (inizio della guerra contro Cimbri e Teutoni). Dunque, nella *domus/atrium* delle vestali era ospitata una riserva di giovani destinate non più a generare eroi come avveniva nei miti pre-civici, ma a essere sacrificate in caso di calamità, perché il popolo Romano e i Quiriti potessero ritrovare la pace con gli dèi e quindi la salute generale. L'infrazione della vestale, per definizione volontaria e provata, non poteva essere espiata; né le vestali potevano rinunciare al sacerdozio anzitempo. Di qui la necessità di rimuovere le vestali impure dalla città, incorporandole nelle difese, in modo che al posto di Romani e Quiriti fossero la fame, la sete e l'asfissia a sopprimerle lentamente. Soltanto l'intervento miracoloso di Vesta poteva discolpare una vestale davanti a un pontefice, e miracoli di questo genere alcune volte si sono verificati. Insomma, la vestale incestuosa era un *monstrum*, come gli umani deformi bruciati, le cui ceneri venivano buttate in mare, come gli ermafroditi chiusi in casse e abbandonati alle onde e come i figli dell'incesto gettati nel Tevere. M. Atilio, sacerdote sacrilego che aveva osato rivelare il contenuto dei *Libri sibyllini*, era stato chiuso in un sacco e gettato in mare, che era anche la sorte del parricida. Un prodigio raccapricciante – come il fuoco pubblico spento o una fanciulla a cavallo colpita da un fulmine – avvertiva che la pace con gli dèi era stata infranta, magari a causa di una vestale incestuosa. Allora il collegio pontificale giudicava la vestale sospetta. L'*incestum* era uno *stuprum*, come l'adulterio, la bigamia e la pederastia, ma si trattava di uno «stupro» particolare, che avveniva al di fuori di una relazione maritale. L'unione sessuale fra parenti era punita precipitando i colpevoli dalla rupe Tarpea, cioè dall'Arce, e la vestale impura – quasi una sorella dei cittadini – veniva fustigata a morte o seppellita viva[4]. Pertanto lo *scelus*, cioè la trasgressione rituale della vestale, assumeva un valore sacrificale[5].

[1] Wildfang 2006.

[2] Parker 2004.

[3] *Ibid.*

[4] Cornell 1981; Lovisi 1998; Martini 1997.

[5] Baschirotto 2012; Sacco 2011.

16.
Il serpente, il dragone, la fine

A *Lanuvium* v'erano terre che appartenevano alle vestali ed è anche attestato un culto pubblico di Vesta, almeno dal III secolo a.C., collegato probabilmente a quello di Roma. Anche l'*aedes* e il *lucus* di *Iuno Sospita Mater Regina* – la Giunone più celebre del Lazio – erano considerati luoghi sacri comuni a *Lanuvium* e a Roma. Infatti a questa dea sacrificavano i consoli quando entravano in carica. *Lanuvium* sembra pertanto un doppio religioso di Roma, dove nel 194 a.C. era stato eretto un tempio a *Iuno Sospita* nel Foro Olitorio.

Durante la prima guerra punica un Metello aveva deciso di sacrificare sua figlia alla Vesta di *Lanuvium* per riottenere la salute del popolo Romano, ma la dea l'aveva voluta sacerdotessa addetta alla cura del sacro serpente, che nel suo santuario veniva allevato e venerato. Si trattava, forse, di L. Cecilio Metello, il pontefice massimo che nel 241 a.C. aveva salvato da un incendio il *Palladium* conservato nell'*aedes Vestae*.

È probabile che il culto di Giunone Sospita con il serpente e quello di Vesta fossero ospitati in uno stesso *lucus* a *Lanuvium*. In quella radura una vergine (vestale?) era solita scendere in una grotta per offrire una focaccia al serpente, considerato il guardiano della città. Se l'animale mangiava la

focaccia, significava che la vergine aveva ottenuto il suo gradimento; se invece la rifiutava, la verginità della sacerdotessa veniva messa in dubbio. Anche ad Atene la sacerdotessa di Atena nutriva con un dolce di miele un serpente ritenuto essere il guardiano dell'Acropoli, accolto probabilmente nell'Eretteo, e se il serpente scompariva e il dolce rimaneva intatto era segno che la dea aveva abbandonato la città.

Poco prima della metà del II secolo d.C. è stato scolpito a Roma un rilievo raffigurante Vesta. La dea è seduta in trono, con spighe ai piedi, come conveniva alla protettrice dei panettieri e del pane. Con una mano tiene uno scettro – si ricordi il nesso tra scettro e focolare – e con l'altra offre un uovo entro una patera a un grande serpente (per una raffigurazione simile, fig. 22). Siamo al tempo di Antonino Pio, che era di *Lanuvium* e che era anche un devoto di *Iuno Sospita*, del suo serpente e di Vesta. Come un novello Numa, l'imperatore aveva rifatto un tempio a *Cures* in Sabina e aveva forse anche restaurato l'*aedes Vestae* di Roma[1]. Il principe potrebbe anche avere riformato il culto della dea, introducendo da *Lanuvium* a Roma la cura del serpente. L'appetito del serpente per la focaccia equivaleva all'ardere del fuoco pubblico, avido di legna e libagioni, entrambi simboli di una Roma vitale e sempiterna. All'inizio del III secolo d.C. Tertulliano e poi Paolino di Nola (355-431) hanno attaccato le vestali curatrici del diabolico dragone, così confermando la presenza del serpente nel *lucus Vestae*.

Alla fine del IV secolo d.C. è stato inventato il racconto che segue. Costantino avrebbe posto fine a un rito praticato dalle vestali: le sacerdotesse, il primo di ogni mese, cioè alle calende sacre a Giunone, avrebbero aperto una porta e sarebbero scese per una scala in un antro – immaginato sotto l'*aedes Vestae* – e in questo penetrale – il *penus*? – avrebbero nutrito un serpente. Questo serpente, che più non era stato nutrito, avrebbe mandato una pestilenza che mieteva vittime. Allora Costantino avrebbe consultato papa Silvestro (314-335 d.C.), che si sarebbe però opposto al ripristino del rito pagano. Il prefetto urbano Calpurnio, visto il numero delle vittime, avrebbe chiesto a Silvestro, vescovo di Roma, di placare il serpente. Silvestro gli avrebbe fatto notare che fra le vittime non vi era neppure un cristiano. Calpurnio avrebbe chiesto al vescovo di scendere nell'antro in nome del suo Dio, per impedire al dragone di nuocere per la durata di un anno. Se ciò fosse avvenuto, lui e gli altri pagani si sarebbero convertiti al Cristianesimo. Ratificato l'impegno dai pontefici,

Silvestro sarebbe sceso nell'antro, avrebbe legato le fauci del serpente con della canapa e avrebbe chiuso con una catena la porta bronzea che immetteva nell'antro (il *penus* dell'*aedes Vestae*?). Passato un anno senza pestilenza, i pagani avrebbero riconosciuto che Silvestro aveva vinto la sfida.

L'anacronismo del racconto è evidente, ma la trama potrebbe essersi basata su di un rito realmente praticato nel santuario. Il contesto storico più appropriato per questa leggenda è quello della fine del IV secolo a.C. Al posto di Costantino avremmo Valentiniano II, al posto di Silvestro avremmo Ambrogio, vescovo di Milano, e al posto del prefetto urbano Calpurnio avremmo Simmaco. Nel 382 il pontificato massimo scompare dalle titolature imperiali ed elargizioni, assegnazioni, immunità e proprietà terriere delle vestali vengono soppresse e confiscate. Nel 384 d.C. Simmaco chiede di reintrodurre la statua della dea *Victoria* nella Curia e di restituire gli emolumenti e i privilegi tolti alle vestali. Il racconto del serpente diventa popolare e verrà ambientato in un luogo chiamato *infernus*, dove sorgerà *Santa Maria de inferno*, poi Liberatrice, che si trovava tra l'*aedes Vestae* e S. Maria Antiqua[2]. La Madonna era diventata l'erede di Vesta. Intorno al 385-386 viene eretto il monumento onorario alla *virgo vestalis maxima* Celia Concordia, dedicato a lei da Fabia Aconia Paulina, moglie del senatore Vettio Agorio Praetestato, *pontifex Vestae* morto nel 384. L'anno seguente Celia Concordia chiede al collegio pontificale l'autorizzazione a erigere una statua onoraria a Praetestato. Nel 393, sotto l'usurpatore Eugenio, viene ancora una volta celebrata la festa dei *Vestalia*. Ma nel 394 Eugenio viene sconfitto e ucciso. Celia Concordia potrebbe essere stata l'ultima vestale massima di Roma. Il 6 settembre del 394 d.C. Teodosio II, giunto a Roma, fa applicare la legge contro i culti pagani che aveva promulgato due anni prima. Solo allora i templi della città vengono chiusi al culto e le vestali allontanate dal loro *atrium*. È allora che il fuoco di Vesta viene spento per sempre, dopo 1150 anni di perenne accensione. È anche la fine di ogni fuoco sacrificale, domestico e pubblico, che nell'*ara* di Vesta aveva avuto la sua fonte. Nel 401 d.C. Serena, figlia di Teodosio II, entra nel tempio, ormai chiuso, della *Magna Mater* sul Palatino, toglie una collana alla statua della dea e la mette al proprio collo. Allora una vestale, che si era rifugiata in quel tempio – chiuso al culto ma evidentemente ancora accessibile –, accusa Serena di empietà, ricevendo da lei oltraggio. Ma la principessa sacrilega

finirà per dover porgere al cappio il proprio collo, già cinto dalla collana tolta alla dea pagana[3].

La vergine madre dei cristiani aveva finito per sgominare la vergine madre dei pagani, con il suo fuoco e col diabolico dragone. L'*atrium* delle vestali, non più abitato dalle sacerdotesse, diventerà nel V secolo la residenza di un alto funzionario dei palazzi imperiali, forse della sovrastante *domus Tiberiana*. Uno di questi funzionari, al tempo dell'imperatore Antemio, aveva fatto seppellire in una stanza dell'*atrium* un tesoretto di 397 solidi, datati tra il 336 e il 472 d.C., forse in occasione dell'invasione di *Ricimer*, nella quale Antemio era morto.

[1] Pailler 1997a, p. 562.

[2] Pailler 1997; Santangeli Valenzani 2007.

[3] *Ibid.*

17. Serve di stato e spose di Cristo

Le credenze che hanno orientato la storia dell'Occidente e che ne hanno determinato l'identità hanno riguardato lo sviluppo della libertà della società civile e dell'individuo nella sua coscienza e nelle sue scelte, l'uguaglianza, la distinzione tra pubblico e privato e il secolarismo che si sono sviluppati a partire dal Cristianesimo antico e medievale. Ma il culto per l'antichità del Rinascimento e l'anticlericalismo del '700 e dell'800 hanno ridotto la distanza tra il mondo moderno e il mondo antico ma hanno allargato quella tra mondo moderno e mondo medievale. Il secolarismo ha finito per essere identificato con la non-credenza, l'indifferenza, il materialismo, l'economicismo, l'utilitarismo, l'assenza di morale, il permissivismo e l'individualismo privo di reciprocità. Così il secolarismo liberale è stato inteso soltanto in termini antireligiosi, ma negli Stati Uniti esso era stato identificato, al contrario, con le intuizioni morali che il Cristianesimo aveva generato, grazie all'assenza di una chiesa monolitica e di un'aristocrazia a essa legata. In particolare, il mondo antico è stato inteso come secolare perché vi mancava una chiesa teocratica, dogmatica, monolitica, coercitiva e il suo corteggio di preti[1].

Ma il culto degli antenati da parte del *pater familias*, la città-stato come

un'associazione di gruppi di famiglie, il ritualismo, le ineguaglianze basilari di *status*, le credenze in un eroe fondatore e nei culti civici hanno fatto del mondo antico un insieme di cose pubbliche che al tempo stesso erano chiese, una all'interno dell'altra. Il primato dell'individuo, grazie al quale hanno spiccato coscienza e volontà, è emerso per la prima volta e a livello diffuso con il Cristianesimo, quando si è passati dall'ineguaglianza naturale dell'antichità, basata su ruoli sociali distinti e gerarchizzati, all'uguaglianza morale, basata sulle convinzioni e sulle intenzioni umane più che sul conformarsi a regole prestabilite. Per Buddha l'individuo era niente e l'intera creazione era una unica vita, per cui «il risvegliato» non può essere considerato un salvatore di individui e quindi un Gesù del VI secolo a.C.[2]

Ciò serve a spiegare quanto sia difficile capire la civiltà politeista romana se non si è conosciuto l'unico grande politeismo sopravvissuto, ancora vivo e vegeto e addirittura adatto alla democrazia e al progresso mercantile e tecnologico quale è l'Induismo. Nel gennaio del 2015 ho assistito alla cerimonia serale sul Gange a Benares (Varanasi). La scalinata centrale che scende al vasto fiume è l'unica a essere ancora intensamente frequentata. Come le altre, essa ha alle spalle la intricatissima città che lungo il Gange è bordata dalle residenze dei Maharaja. Dall'altra parte del fiume è un paesaggio del nulla che evoca l'oltretomba, suscitato dalle pire accese. Al fondo della scalinata centrale erano disposte cinque pedane piene di sacri arredi. Sulla pedana al centro figurava una piccola dea Ganga, personificazione del fiume, traslata dal tempietto che si trova a lato della scalinata (nella lingua del luogo il Gange è femminile). Sulla pedana centrale si ergeva il bramino principale, un giovanotto dai capelli lunghi e neri, affiancato da altri quattro fratelli di casta. È questo discendere sacerdotale di padre in figlio che ha consentito in India la trasmissione di una tradizione plurimillenaria fino a noi, anche quando non si conosceva la scrittura oppure quando non la si usava per registrare miti e riti. Ad esempio, il canone buddistico è stato redatto per la prima volta a Ceylon (Sri Lanka) verso l'80 a.C., quattro secoli dopo la morte di Buddha (d'altra parte i libri non erano inclusi nella lista dei beni che i fratelli seguaci potevano possedere). Bramanesimo, Buddismo e Induismo hanno conosciuto un sistema di letteratura mnemonica che assicurava la trasmissione dei testi orali grazie alla successione regolare e familiare di maestri e discepoli. D'altra parte e similmente, Roma è stata fondata 550 anni prima di Fabio

Pittore, il primo storico romano.

Scandito da una musica e dal canto di un bramino trasmessi da altoparlanti, il rito veniva svolto identico dagli officianti, vestiti di porpora e oro, ma solo il bramino al centro aveva davanti la dea, che ricopriva di petali di fiori ed essenze. Il tutto consisteva nel ripetere diverse offerte di acqua, di aria e di fuoco, grazie a conchiglie, ventagli di pavone e incensieri/braceri, con movimenti del corpo, delle braccia e delle mani assai sofisticati, simili a quelli degli attori e dei danzatori previsti in altre cerimonie religiose. Non è importante che i riti vengano compresi dal popolo, che il linguaggio delle mani venga inteso da tutti e che il sanscrito venga capito dai fedeli. Conta l'esattezza del rito, fatto per essere inteso principalmente dagli dèi: la Ganga in primo luogo e poi anche l'immane pantheon richiamato, rivolgendo le offerte al fiume e agli altri tre orientamenti. La cerimonia si ripete ogni sera al calar del sole, salvo nei giorni nefasti, come quelli segnati da eclissi. È una manifestazione ripetitiva e corale, è una esibizione maestosa di devozione fatta dalla comunità tutta e agita dai sacerdoti ereditari, volta a ingraziarsi gli dèi, come le fastose processioni ingraziavano un tempo gli imperatori dell'India Moghul e poi la potenza coloniale della Gran Bretagna. D'interiorità religiosa nulla vi era in quella cerimonia, tutta esteriore. Infatti il mondo interiore non ha bisogno di immagini, gesti, apparati e riti, essenziali invece in un mondo in cui tutti gli aspetti dell'esistenza sono in primo luogo comuni e legati agli dèi.

Capiamo allora il fascino e anche il senso di estraneità che le vestali esercitano oggi su di noi. La loro sottrazione alla famiglia e a se stesse e il loro esibito privilegio sono per noi difficilmente apprezzabili, a meno di non indianizzarci un poco. Esse rivelano una città che è politicamente libera ma abitata da persone non libere al modo nostro, perché è molto diverso se sei cittadino o no, se sei uomo o donna, se sei *pater familias* o no, oppure se sei bambino, liberto o schiavo. Infatti una libertà individuale entro una sfera privata, protetta dalle interferenze della politica e garantita da specifici diritti, non è mai esistita nel mondo antico e ciò apre un abisso tra la modernità e il resto dell'umanità.

All'origine prima della modernità nostra stanno i Padri della Chiesa latina, che tra la fine del II e gli inizi del V secolo – tra Tertulliano e Agostino – hanno guardato con somma incomprensione ma anche con folgorante immediatezza il varco che andava creandosi nel cuore stesso dell'impero

romano. Scandalizzavano quei Padri le verginità involontarie delle vestali, obbligate senza scampo per la durata di almeno una generazione, che ai loro occhi configurava una servitù, seppur dorata. Già questa dedizione totale di donne, sorvegliate da re e pontefici e obbligate da un antichissimo costume, sta a indicare ch'esse facevano parte del grande apparato sacrale e politico di uno stato nel quale i membri erano parti di un organismo per cui non avevano valore in sé, mentre per noi una persona è molto di più del suo mero essere un cittadino.

In un simile apparato, il segreto di un'anima individuale o non esiste, per una identificazione completa con lo stato, o è irrilevante, oppure è meritevole di morte. Non conosceremo mai l'interiorità di queste sacerdotesse, che per decenni e decenni vivevano in un *atrium* – grande prima poco meno di un terzo (mq 3182) e poi circa la metà (mq 4469) della parte pubblica del palazzo imperiale[3] –, oscillando fra nullificazione personale per lo stato e una infelicità inconfessabile, fra l'appartenere a Romani e Quiriti e il sentirsi sole contro la città.

L'apparato del vestalato era l'opposto di una ascesi. Infatti le vestali erano ricche e servitissime. Uno spettacolo in se stesse, avevano posti riservati negli spettacoli, anche quelli in cui si versava sangue e si sopprimevano vite umane, dove era civilmente immaginabile godere delle sofferenze altrui, perché previste nel codice degli status antichi, costitutivamente inegualitario. Pareva ai Padri della Chiesa che a tanta magnificenza corrispondesse una povertà interiore.

Come preoccuparsi di ricci, bende, veli e abiti elegantemente portati quando la volontà e la libertà individuale erano state piegate per la metà migliore della vita? Come era tollerabile una tale menzogna? Questo dovevano pensare coloro nella cui anima già albergava la possibilità di una salvezza individuale. Ma tutti i riti previsti per quelle donne – vergini pari, riguardo alla libertà, alle sacre prostitute – erano mera esteriorità oppure incarnata sublimazione dell'essenza di Roma e della sua dea del fuoco: sterili e pure le vergini sacerdotesse, come lo era il fuoco stesso. Insomma quelle signore, circondate di servitù e di lusso, erano comunitariamente e mondanamente soddisfatte, oppure penavano di non essere se stesse, di non poter seguire il ciclo sessuale, riproduttivo e affettivo suscitato dalla natura? Convinte senza convinzione[4], oppure obbligate contro volontà? Riuscivano prestigio, privilegio, ricchezza, fasto e riti ad accontentarle, per la funzione

somma a loro riservata: assicurare alla comunità la pace con gli dèi? Meno forse soffrivano, conoscendo la sorte delle altre giovani non *captae*: sottoposte a matrimoni combinati e a una inferiorità giuridica, risparmiata solamente alle vestali. Da una parte ricchezze, mollezze, eleganze, onorificenze, pompe, privilegi, mondanità e ricercatezze e dall'altra loro stesse, oggetti di una azione obbligata, tutta esteriore. Ecco una vita oltre ogni convinzione, irrigidita nell'implacabile cerimonialità di uno stato imperituro. L'opulenza poteva compensare l'assenza di vocazione, la piattezza morale individuale? Caro pagavano quel che ricevevano con la mancanza di ogni libertà personale. E poi le sole sei vergini (o sette, secondo Ambrogio) sfiguravano rispetto alle innumerevoli vocazioni delle vergini cristiane, che offrivano volontariamente la loro verginità, per sempre e non fino ai 35-40 anni quando il meglio della vita era passato.

Queste considerazioni vengono a noi spontanee, influenzati come siamo dai Padri cristiani[5]. Il problema sta in ciò: in che misura culti egizi e asiatici e in particolare quello cristiano, l'angoscia del tempo e la speranza di salvazione avevano sviluppato forme di destino soggettivo capaci di travalicare la sicurezza di aggregati familiari, rionali e statali, per cui la conformità alla tradizione e l'identificazione in essa più non soddisfacevano e incalzava l'insorgere della coscienza personale?

Giuste o sbagliate, vere o false che siano queste considerazioni – come entrare nel cuore di una vestale che ha abitato l'*atrium Vestae* per 64 anni?[6] –, l'essenza di queste sacerdotesse dice tutto di quello che noi più non siamo e che avremmo orrore di tornare a essere. Non vediamo più nel serpente nutrito dalle vergini il Diavolo, ma certamente un meccanismo impersonale che ha retto Roma per secoli e secoli e che è precipitato, alla fine imprevista – non era forse sempiterno il fuoco di Vesta? –, nell'insensatezza, nel nulla.

[1] Carandini 2013.

[2] Coomaraswamy 1916; Carandini 2013.

[3] Parte pubblica della *Domus Augustiana*, compreso il cosiddetto *Paedagogium*, mq 11.304.

[4] Tacito, *Annales* 12,24.

[5] Leveleux 1995.

[6] *Corpus Inscriptionum Latinarum* 2, 2128.

II.
Vesta ed Enea

1.
Formazioni
e fondazioni

Le prime città dell'Italia medievale, antenate delle nostre, sono risorte dopo quelle romane, non tramite «fondazioni» di culti, riti, genealogie e leggende, ma grazie a «formazioni» secolari, che hanno riconosciuto l'autorità nelle assemblee cittadine, del tutto indipendenti dalla Chiesa: primi germi dei futuri moderni stati.

E le città antiche? Proiettando all'indietro le realtà secolari medievali e moderne – novità sorprendente per l'intero globo –, numerosi storici contemporanei hanno immaginato che anche Roma antica potesse essere stata «formata», e non «fondata», mandando così all'aria l'intera sua leggenda. L'idea di una Roma secolare sorge nel Rinascimento e si sviluppa nell'Illuminismo, ma essa è fuori della storia. Infatti nelle città antiche religione e politica erano inscindibili, per cui Roma somigliava a un tempo a una cosa pubblica e a una chiesa, cioè a quanto di meno laico sia per noi possibile immaginare. Senza agire nel sacro – secondo le consuetudini etrusche, latine e forse anche greche – Roma mai sarebbe stata fondata e cioè nata tramite riti, svoltisi in giorni determinati.

Per un certo tempo le consuetudini sacrali tradizionali di Roma sono bastate a tenere unito un piccolo potere, ma in seguito, crescendo quel

potere oltre il prevedibile, esse sono parse troppo modeste e provinciali, inadeguate a preparare il futuro ambizioso sperato. Così si è pensato di dilatare quelle usanze locali armonizzando le saghe indigene con saghe greche o troiane – come dire del vasto mondo – miticamente assai più progredite e universalmente famose, grazie ai poemi di Omero. Falsi ideologici di questo genere si sono rivelati essenziali a una città come Roma, fin dagli inizi del VI secolo a.C., protesa a diventare una potenza mediterranea e divenuta manifestamente potente alla fine di quello stesso secolo, quando la città ha sottoscritto un trattato con Cartagine nel primo anno della repubblica[1]. Un potere in crescita implicava una identità culturale altrettanto in espansione, allargata fino a comprendere tutto il mondo noto, dall'Occidente dell'Italia all'Oriente dell'Asia Minore, dove imperitura rifulgeva la memoria di Troia vinta dai Greci grazie all'*Iliade*.

[1] Carandini 2011, pp. 84-85.

2.
Piccolo mondo antico

Tutti gli storici dell'antica Roma hanno datato la sua «fondazione» intorno al 750 a.C. – secoli dopo la guerra di Troia – e l'hanno attribuita a un primo re chiamato Romolo. Era un trovatello, magari figlio di nessuno, eppure ritenuto ultimo rampollo dei Silvi, che per tredici generazioni avevano regnato ad Alba, la madre patria sacrale dei Latini (vedi p. 119).

Soltanto Sallustio, in una scappatella grecizzante, ha fatto risalire la fondazione di Roma di alcuni secoli e l'ha attribuita al troiano Enea, proprio come pensavano in genere i Greci – testimoni, gli storici Damaste ed Ellanico, del V secolo a.C. –, sufficientemente lontani dal Tirreno per ignorare la leggenda indigena di Roma, l'unica autentica e che Enea ignorava.

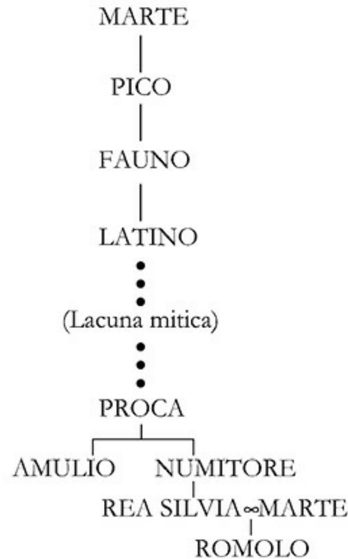
Nella leggenda di Romolo, Alba svolge il ruolo principale (fig. 29): lì Romolo viene concepito da una vergine principessa, Silvia, fecondata dal dio Marte; lì Amulio – fratello cattivo del buon Numitore, padre di Silvia – ordina di esporre Remo e Romolo al Tevere; lì Romolo uccide Amulio e restituisce il trono a Numitore. La centralità stessa di Alba consente di ritenere che la leggenda di Romolo sia stata concepita prima che Alba fosse stata distrutta dal terzo re di Roma, Tullo Ostilio, negli anni 675-650 a.C.: una distruzione del tutto verosimile, data la coeva fine delle necropoli albane. La leggenda di Romolo risale pertanto al tempo in cui Alba era

ancora la madrepatria dei Latini, quindi tra il 750 e il 650 a.C., cioè tra la fondazione di Roma e la distruzione di Alba, che è il piccolo mondo antico in cui a Roma hanno regnato Romolo, Numa Pompilio e Tullo Ostilio, i sovrani che hanno fondato e perfezionato la città-stato.

Re di Roma. Cronologie tradizionali	
Romolo	753-716 a.C.
Numa Pompilio	715-673 a.C.
Tullo Ostilio	672-641 a.C.
Anco Marcio	640-616 a.C.
L. Tarquinio Prisco	615-579 a.C.
Servio Tullio	578-539 a.C.
L. Tarquinio il Superbo	538-509 a.C.

Ma poteva Roma essere fondata da un figlio di nessuno? Il fondatore doveva avere una divina e nobile prosapie, ma quale? Era immaginato discendere, oltre che dal nonno Numitore e dal bisnonno Proca, dai molto più antichi re divini di Alba (vedi p. 119). Essi sono, risalendo nel tempo: Latino, collegabile alla scrofa che aveva partorito 30 porcelli, quanti i popoli Latini da lui fondati; Fauno, connesso al lupo e al capro (*Lupercus*, cioè *lupus* e *hircus*), come Fauna era legata alla lupa; Pico, figlio del dio Marte simboleggiato da una lancia, identificato con il picchio. Sembra di stare fra i totem degli aborigeni australiani. Nessun eroe greco o troiano è in vista.

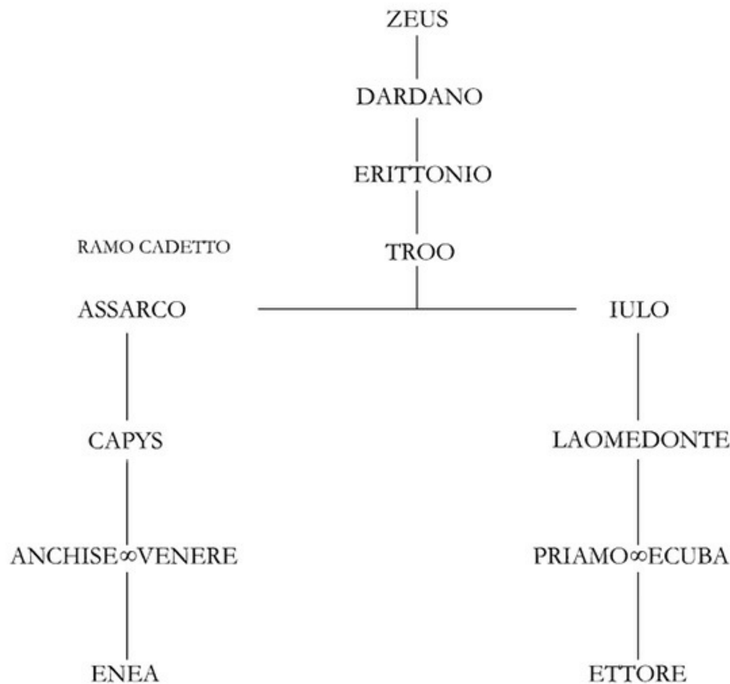
Consentono di ricostruire questa genealogia di re latini in primo luogo la leggenda di Romolo e in secondo luogo uno specchio graffito (fig. 32). Secondo la leggenda, i gemelli esposti al Tevere sono stati nutriti da una lupa (*Fauna*) e da un picchio (*Pico*) al *Lupercal*, santuario del lupo e capro Fauno (figg. 30-31). Dunque, sono questi re divini del Lazio a nutrire Remo e Romolo, perché essi sono i loro antenati divinizzati, i loro *Lares*. Infatti *Acca*, ultima ad allattare i gemelli – i *Lares* dei Romani –, era stata la Madre dei *Lares* dei Latini. Abitava sul *Cermalus* e avrà il suo sepolcro sulla riva del *Velabrum*, la valle invasa dalle piene del Tevere, ritenuta essere gli inferi di Roma.



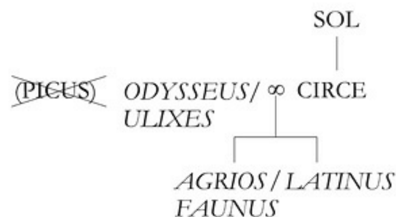
Uno specchio graffito, attribuibile agli anni 350-325 a.C. (fig. 32), comprova la nostra interpretazione della saga, svelando in modo ancor più chiaro il sistema teologico del *Lupercal.* In alto figurano un fico rinsecchito, reliquia della *ficus Ruminalis* con il picchio di Pico e il padre e la madre dei *Lares.* A metà stanno i *Lares* cooperanti dei Latini, Fauno e Latino, posti a protezione, in quanto capostipiti, dei *Lares* conflittivi dei Romani: Remo e Romolo, allattati dalla lupa di Fauna. Latino indica con la mano uno solo dei due gemelli, Romolo, prefigurandolo come fondatore di Roma: come lui aveva fondato i Latini così il discendente predestinato e solo lui fonderà i Romani. In basso appare il nume del *Lupercal*, Fauno, in forma di lupo solitario. Mancano del tutto eroi stranieri.

3.
Grande mondo in vista

Dalla fine dell'VIII secolo a.C. appaiono nell'Italia tirrenica le prime immagini di eroi greci e troiani: Ercole, Ulisse ed Enea. Finimenti equini in bronzo rappresentano l'amore tra un uomo e una dea sbocciato sulle cime del monte Ida, in Asia Minore, narrato nella coeva *Teogonia* di Esiodo (fig. 34): siamo ancora nell'VIII secolo a.C. Sopra è Afrodite che allatta il neonato Enea, avuto da Anchise; sotto è Anchise, dal membro eretto, accecato da fulmini di Zeus, perché si era vantato del divino amore, e i fulmini sono rappresentati da becchi di uccelli: forse di picchi? Anchise era il terzo discendente del ramo cadetto della famiglia reale di Troia che risaliva ad Assaraco. Distrutta Troia e il ramo primogenito, il ramo cadetto sarà il solo a ereditare le cose sacre del palazzo di Priamo e ad avere un futuro in Occidente (vedi p. 121).



La *Teogonia* narra, in tacito parallelo, un altro amore tra un uomo e una dea, avvenuto dall'altra parte del mondo, nell'occidentale Lazio, al Circeo (fig. 33). Ulisse si unisce a Circe, figlia di *Sol* – il sole a ponente –, e genera *Agrios*, cioè Fauno (secondo il poeta Nonno di Panopoli), e Latino, non più figli di Pico (vedi p. 122). I due sono detti regnare in un luogo «interno» delle Isole Divine, da identificare con quelle antistanti il Circeo: Santo Stefano, *Pandataria*/Ventotene, Ponza e Zannone. Questo «luogo interno» non può essere che Alba (fig. 33). In questa versione secondaria e alterata, i fratelli Fauno e Latino – in Virgilio, padre e figlio – non discendono più dal locale Pico, come nella versione originale (vedi p. 119), ma da Ulisse, per cui appaiono mezzi greci. Poco dopo – siamo tra il 700 e il 650 a.C. – anche Enea viene connesso all'Italia, la terra promessa. Ha raccontato per la prima volta Enea in Italia – secondo Dionigi di Alicarnasso – Arctino nel suo poema *La distruzione di Troia.*



I racconti di Ulisse e di Enea, entrambi giunti nel Tirreno, derivavano da orditi narrativi inventati dai mercanti greci dell'Eubea – l'isola che fronteggia la Beozia – le cui imprese commerciali e coloniarie spaziavano tra Oriente e Occidente. Gli stessi percorsi dei loro eroici viaggi ricalcano i circuiti navali di quei mercanti: Tracia, Penisola Calcidica, Delo, Isole Ionie, Costa dell'Epiro, Sicilia, Campania, Lazio (fig. 50). Quei mercanti miravano a grecizzare o troianizzare gli indigeni che interessavano alle loro imprese. Seguirà l'esempio anche Atene, almeno dal V secolo a.C., concedendo patenti di troianità in vista di rapporti vantaggiosi con gli indigeni. In questa prospettiva Damaste ed Ellanico hanno scritto che Roma era stata fondata da Enea. Una bestemmia per i Romani.

Distrutta Alba da Roma negli anni 675-650 a.C. (fig. 35), la madre patria dei Latini è stata spostata – Roma consenziente – dal centro montuoso del Lazio sulla costa, a *Lavinium* (fig. 35): un abitato fondato come città probabilmente intorno al 700 o poco dopo, quando agli inizi del VII secolo a.C. vengono edificate le sue mura (fig. 36). Il fondatore era probabilmente un re di cui ignoriamo il nome, ma di cui conosciamo la tomba: un tumulo di terra che ha restituito un corredo principesco, datato agli anni 675-650 a.C. e composto da fibbia, spada, coltello, lance, alari, spiedi, vasi, bacino bronzeo e carro con finimenti (fig. 37). È probabile che il sovrano, appena morto, fosse stato assimilato all'eroe e dio locale *Indiges*, *pater* dei *Numicienses* e cioè del popolo insediato sul *Numicus*, il fiume di *Lavinium*. Dopo la scomparsa, anche Latino era stato assimilato a *Juppiter Latiaris* e Romolo lo era stato a *Quirinus*.

Come per Roma e per le altre città latine, la fondazione di *Lavinium* deve aver comportato l'istituzione di un culto locale di Vesta, forse associato a quello dei numi del suo *penus* o dispensa, chiamati *Penates*.

4.
Grande mondo arrivato

I mercanti greci che tra VII e VI secolo a.C. frequentavano *Lavinium* raccontavano ai locali le eroiche imprese, che verranno poi cantate nei poemi epici dedicati alla *Distruzione di Troia* e ai *Viaggi di ritorno*: peregrinazioni di Greci vincitori che tornavano alle loro patrie e anche quella del vinto Enea, alla ricerca di una nuova Troia da fondare (fig. 36). Hanno scritto una *Distruzione di Troia* prima Arctino di Mileto, città dell'Asia Minore, e poi Stesicoro di Sicilia, tra il 600 e il 550 a.C. L'opera di quest'ultimo è perduta, ma i suoi episodi salienti sono illustrati in un bassorilievo (fig. 38) che decorava probabilmente il *sacrarium gentis Iuliae* a *Bovillae*, piccolo centro ritenuto essere erede di Alba. Enea è raffigurato in tre scene e nell'ultima lo si vede salpare per l'occidente dell'Italia – il mondo nuovo di allora –, con Anchise, portato in spalla perché cieco, che tiene la cesta (*cista*) delle sacre cose, e con Ascanio tenuto per mano; del seguito fa parte anche Miseno, il cui nome rimanda al noto promontorio campano. In una terracotta degli inizi del V secolo a.C., da noi scoperta a Veio, è stato riconosciuto il fagotto portato in testa da Anchise, contenente le cose sacre di Troia (fig. 39).

Fra fine del IV e inizi del III secolo a.C. giungono finalmente notizie

precise sulla novella Troia fondata da Enea in Italia. Lo storico Timeo, altro Greco di Sicilia, ci informa che Enea era approdato nel Lazio a *Lavinium*. Il suo porto si chiamava Troia. Il nome si riferiva a un gioco indigeno connesso a un labirinto, ma i mercanti greci devono avere frainteso quel nome, intendendolo come una replica di quello della città della Troade, per cui hanno saldato il nesso di Enea con quel luogo, inteso come la novella Troia. In seguito lo storico Licofrone narra che Enea aveva introdotto a *Lavinium* il culto di Atena *Ilias* o Troiana (fig. 40), dove avrebbe deposto le cose sacre della patria perduta.

5.
Primo e secondo falso, a Lavinium

Un secolo dopo la sepoltura del re fondatore della città di *Lavinium*, il tumulo è stato violato per una sorprendente quanto pubblica decisione. La tomba è stata ispezionata e l'atto, sommamente irreligioso, è stato espiato libando vino, i cui due recipienti sono stati poi inseriti nel corredo della tomba, così datando il fatto intorno al 575 a.C. (fig. 37).

L'evento va inquadrato in una probabile rifondazione della città, analoga a quella attuata a Roma dal re Servio Tullio. È stato nel momento della violazione del tumulo e della sua espiazione che l'identità del re sepolto è stata alterata. Così il fondatore regale di *Lavinium* è stato risucchiato ai tempi della distruzione di Troia ed è stato identificato con l'Enea di cui tanto si favoleggiava. Tramite questo innesto, l'eroe troiano è diventato così il fondatore di *Lavinium* e suo figlio Ascanio il fondatore di Alba. Livio e Dionigi raccontano di una tomba a *Lavinium* attribuita a un Enea assimilato a *Pater Indiges* dei *Numicienses*, patrono dell'abitato solcato dal fiume *Numicus*; probabilmente in continuità con il sovrano reale, reuccio sconosciuto perché sovrastato dal rifulgere di Enea. La tomba dell'eroe descritta dalle fonti letterarie è da identificare con il tumulo principesco che l'archeologia ha rivelato. Il tumulo si trovava vicino a un santuario che è

stato attribuito a *Pater Indiges*, probabilmente coevo a quello dell'Atena Troiana (fig. 37). Enea era dunque venerato a *Lavinium* – «portato da Venere alle stelle»[1] – il che mai era avvenuto a Roma, per la presenza incancellabile di Romolo, figlio di Marte e assimilato da morto a Quirino: i due dei che insieme a Giove (Feretrio) hanno formato la triade originaria di Roma.

Enea fondatore e capostipite di *Lavinium* è stato confermato da una iscrizione della fine del IV secolo a.C., trovata non lontano da quella città, che menziona Enea come *Lar* e quindi come antenato. Inoltre, sempre nel IV secolo a.C., il tumulo di Enea è stato impreziosito da una cella funeraria con finta porta, segno di un riacutizzarsi del culto eroico. Alcuni hanno ritenuto, erroneamente, che solo al tempo di questo intervento sia avvenuto l'innesto di Enea a *Lavinium*, per cui l'alterazione del VI secolo a.C. connessa all'ispezione del corredo principesco è stata attribuita a Latino; poco verosimilmente, essendo questo re divino legato ad Alba e solamente in seguito alla inventata *Laurentum*, ma mai a *Lavinium*.

Nel VI secolo a.C. è stato accettato che Enea avesse portato a *Lavinium* i *Penates*, il fuoco di Vesta e il *Palladium*, statuetta di Atena che Zeus aveva donato a suo figlio Dardano, capostipite della casa regnante di Troia (secondo un'altra versione il *Palladium* sarebbe stato restituito a Enea da Diomede, re di Argo; fig. 41). Nell'*Eneide* Ettore, primogenito del re Priamo ucciso da Achille, compare ad Enea nel sogno e dice: «Troia crolla e a te affida i *Penates* e il fuoco eterno di Vesta» (eterno perché mai spento). Lo storico greco Timeo ha descritto i *Penates* come caducei metallici (probabilmente spiedi) e vasi «troiani», ma potrebbe essersi trattato, più che dei *Penates*, di oggetti sacrificali prelevati dal tumulo violato. Così i culti indigeni di *Lavinium* sono stati reinterpretati come provenienti da Troia.

Perché Enea potesse disporre di una moglie locale (Lavinia) e di una terra con abitato (*Lavinium*) – divenendo così padre del futuro re di Alba, Silvio, e quindi capostipite dei Latini – serviva un re indigeno che potesse accoglierlo sulla costa laziale. Così Latino è stato spostato da Alba – il luogo «interno» della *Teogonia*, sua autentica residenza – sulla costa, nel sito inventato di *Laurentum*.

[1] *Aen* 1, 257 sgg.

6.
Terzo falso, a Roma

A determinare la fortuna di *Lavinium* era stata Roma. Essa aveva distrutto Alba e poi aveva acconsentito che quell'abitato sulla costa diventasse la nuova metropoli dei Latini. Se ne deduce che l'innesto di Enea come capostipite dei re di Alba, quindi anche di Romolo, è stato voluto e sostenuto in primo luogo dalla città egemone nel Lazio.

Roma del VI secolo a.C. – retta dai re greco-etruschi Tarquini, discendenti da Eracle in quanto rampolli dei Bacchiadi, la famiglia regale di Corinto – stava diventando una potenza, per cui era sempre meno soddisfatta degli antenati totemici locali e sempre più incline a nobilitare l'ascendenza di Latini e Romani. Con l'inserimento di Enea, Romolo discendeva non più soltanto da Marte, ma anche da Afrodite, madre di Enea, e da Zeus, padre di Dardano (vedi p. 133).

È dunque nel VI secolo a.C. che la leggenda di Romolo è stata alterata innestandovi Enea. Si è trattato di una invenzione accuratamente concepita, perché l'eroe non aboliva i vetusti Pico, Fauno e Latino – sposo come era di Lavinia, figlia di Latino – e perché lo stesso eroe non sostituiva Romolo come fondatore di Roma (scontentando i Greci che in quel ruolo prediligevano Enea).

Si assiste in questo stesso secolo a una forte grecizzazione di *Lavinium* e soprattutto di Roma. A *Lavinium* spiccano i culti del *Lar* Enea, di Atena

Troiana e dei Dioscuri (menzionati in una iscrizione del VI secolo a.C.); inoltre Vesta, i *Penates* e il *Palladium* sono ritenuti ormai di origine troiana. A Roma, Vesta potrebbe aver assunto anch'essa connotati troiani, anche se *Penates* e *Palladium* potrebbero essere stati introdotti più tardi, secondo una tesi solo agli inizi del II secolo a.C., quando a *Lavinium* il culto di Atena Troiana è stato chiuso (ma è una tesi da verificare). Sempre a Roma, Vulcano è stato equiparato in quest'epoca a Efesto, che appare in un vaso attico a figure nere collegabile al *Volcanal* e databile al 575 a.C. circa; inoltre il vecchio Giove Feretrio, associato a Marte e a Quirino, viene affiancato e superato da uno Zeus/Giove onnipotente, venerato con *Hera*/Giunone sua moglie e con Atena/Minerva sua figlia, che mettono in secondo piano Marte e Quirino; infine Eracle/Ercole diventa l'eroe prediletto dei tiranni di Roma, che da lui discendevano tramite i Bacchiadi di Corinto. Nel 509 a.C. la monarchia viene abolita e a Roma viene istituita la *libera res publica.* Ma la falsificazione della leggenda voluta dai Tarquini verrà preservata, salvo qualche ulteriore integrazione, fino ad Augusto che la perfezionerà trasformandola nel canone ideologico-figurativo definitivamente sancito nel suo Foro (fig. 48) e nell'*Eneide* di Virgilio.

7.
Quarto falso, a Roma

Gli *Iulii* erano una *gens* che si riteneva di origine albana. Per questo aveva il *sacrarium* a *Bovillae*, piccolo centro che sostituiva l'Alba distrutta. Cesare era uno *Iulius* e lo era anche Ottaviano, suo figlio adottivo. Ottaviano si era proposto di rifondare Roma – mezzo millennio dopo Servio Tullio – trasformando la repubblica in principato e dando un nuovo ordine ai secoli a venire.

Era andato ad abitare sul lato Palatino chiamato *Cermalus*, rivolto al Circo e sovrastante il *Lupercal* (da Ottaviano restaurato), proprio davanti alla *casa* o capanna/*aedes* di Romolo (fig. 42), dinanzi alla quale era stata fondata la città. Aveva respinto l'offerta di chiamarsi Romolo, ma aveva accolto quella di chiamarsi *Augustus*, «il benedetto da Giove», come lo era stato il re fondatore.

Ma Augusto temeva moltissimo di apparire come un potenziale re; infatti era per aver aspirato al regno che Cesare era stato trucidato. Per questa ragione il figlio del *divus* aveva scelto di essere non un *rex* ma un *princeps*, il primo di tutti i cittadini.

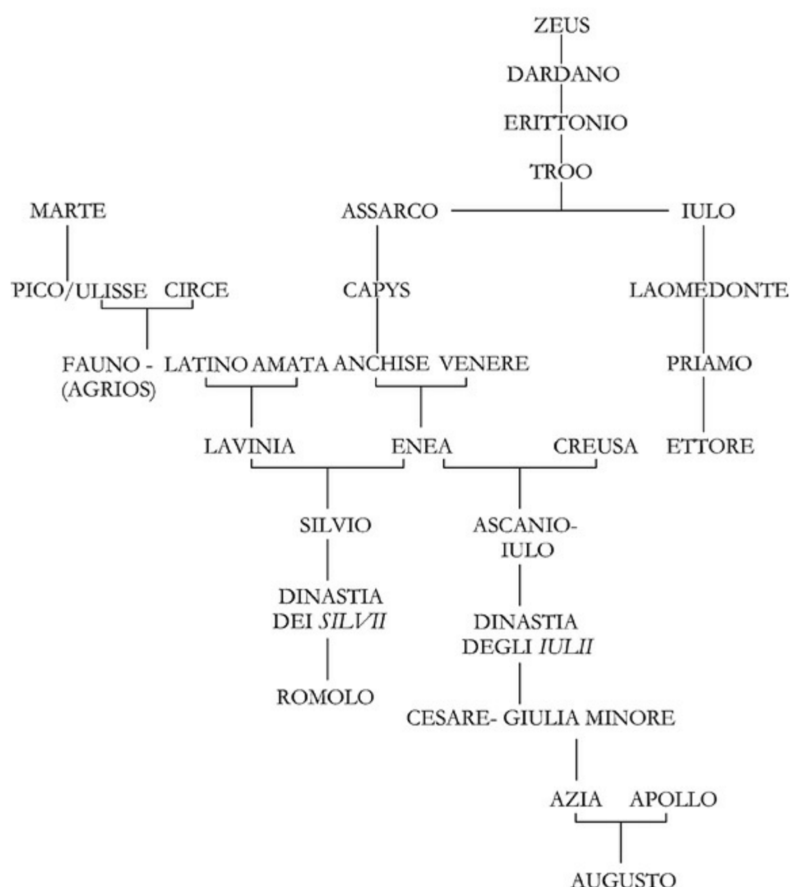
Eppure essere *princeps* nell'autorità della politica non gli bastava; voleva esserlo anche nell'autorità sacrale. Voleva essere nominato *pontifex*

maximus, ma non uno qualsiasi, bensì un pontefice specialissimo, tale per diritto di famiglia. Serviva a ciò una figura del passato lontano, capace di prefigurare l'eccezionale suo destino pontificale.

Così Augusto ha riesumato un clamoroso falso di Cesare (di cui ci informa il grammatico e commentatore Servio): un certo *Iulus*, inteso come capostipite degli *Iulii*, identificato con Ascanio o con un suo figlio. Per Cesare, *Iulus* avrebbe voluto regnare ad Alba al posto di *Silvius*, per cui avrebbe aspirato al trono. Per salvaguardare la propria sicurezza, Augusto ha trasformato *Iulus* in un meno ambizioso aspirante al primo pontificato massimo di Alba e cosi il *princeps* ha ottenuto di discendere, non già da *Silvius* – generato da Enea con la locale Lavinia –, ma da *Iulus* – generato da Enea con la troiana Creusa. I Giuli erano antenati ideali, perché mai avevano regnato e ciò molto conveniva ad Augusto che voleva nascondere dietro un apparente ristabilimento della tradizione repubblicana il suo altissimo e concentratissimo potere.

Questa ultima falsificazione ha consentito ad Augusto di radere al suolo la sede storica dei pontefici massimi presso il *lucus Vestae* (figg. 5-6) – trasformata in prosaico *horreum* (mercatino) –, di ricostituirla nella parte pubblica della sua casa (fig. 43) trasferendo in essa gli *Annales* dei pontefici massimi e di disporre in questa casa pubblica di una statua e di una edicola di Vesta che ospitava i *Penates* e il *Palladium* (fig. 44): numi ritenuti provenire dalla reggia di Troia e quindi «parenti» del *princeps*, in quanto discendente di Enea.

Al termine di questa serie di falsi, Augusto risultava provenire da tre dèi: Zeus, Afrodite e Apollo (con cui sua madre Azia si sarebbe congiunta). Per non dire della sua parentela con eroi e uomini divinizzati: Enea, Romolo e Cesare. Così la casa-santuario sul Palatino, dove Augusto con i suoi *Lares* viveva insieme ad Apollo e a Vesta con i *Penates* (figg. 43-44), appariva una riedizione delle dimore regie e dei santuari di Alba, di Troia, di *Laurentum* (fig. 53), della prima Roma e perfino di Cuma, almeno per quanto riguardava il nesso fra l'Apollo Palatino e i *Libri sibyllini* in esso contenuti, che rimandava a una realtà della più antica colonia greca di Occidente (figg. 51-52).



Eppure il nesso con l'inventato *Iulus* andava non soltanto propagandato e cantato ma anche registrato nella memoria scritta ufficiale di Roma. Sappiamo che, da un certo momento in poi, *Iulus* figurava nel Libro IV degli *Annales* (come attesta l'*Origo gentis romanae*, che derivava da fonte augustea e indirettamente da Dionigi di Alicarnasso). Possiamo facilmente mettere in scena la redazione di quest'ultimo falso. Nell'anno 12 a.C., tra la nomina al pontificato del 6 marzo e l'istituzione del culto domestico di Vesta del 28 aprile, Augusto ha lasciato la casa privata di lui in quanto *princeps* – posta sul lato sinistro del tempio di Apollo – ed è passato non visto, tramite un ben noto corridoio sotterraneo, nella casa pubblica di lui in quanto *pontifex maximus* – posta sul lato destro dello stesso tempio (fig. 44). In quest'ultima casa aveva fatto trasportare, dalla sede tradizionale dei pontefici massimi ormai distrutta (figg. 5-6), gli *Annales*, come aveva fatto con i *Libri sibyllini*, traslati dal Tempio di Giove Ottimo Massimo in una

segreta posta sotto la base delle statue di culto del tempio di Apollo (fig. 44). E lì Augusto ha inserito una tavoletta scritta di sua mano in quelle degli *Annales*, nella quale evocava *Iulus*, avo degli *Iulii* e primo pontefice massimo di Alba (l'ipotesi è di Bruce Woodward Frier[1]).

[1] Frier 1979; Martin 1989.

8. Manifesto del Foro di Augusto e visione dell'Eneide

L'ideologia di Augusto è stata monumentalmente e definitivamente squadernata nel programma iconografico del suo Foro (42-2 a.C.) (fig. 48). Nella grande abside ovest spiccavano, al centro e sui due piani, i fondatori di *Lavinium* e di Alba, Enea e Ascanio/Iulo; alla loro sinistra, in 14 nicchie, figuravano i re di Alba, da Silvio a Numitore, mentre alla loro destra, in altre 14 nicchie, figuravano gli *Iulii*, l'ultimo dei quali si ergeva a parte, in sala annessa, Augusto. Il *princeps*, in abito sacerdotale, veniva a trovarsi, opportunamente, non dalla parte di coloro che avevano regnato – i *Silvii* – ma da quella di coloro – gli *Iulii* – che erano stati pontefici massimi (fig. 48). Nella grande abside est del Foro stavano, sempre al centro e sui due piani, i fondatori di Roma, Romolo – di fronte a Enea – e probabilmente Numa – di fronte ad Ascanio/Iulo – con ai lati, in 28 nicchie, altri re e i *summi viri*, cioè i grandi magistrati della città.

Nell'*Eneide* è descritto il viaggio di Enea, da Troia (fig. 49) a Roma (fig. 50). La peregrinazione è descritta anche da Dionigi di Alicarnasso, che però non prevede la deviazione a Cartagine. È interessante comparare i due itinerari, notando convergenze e divergenze. Verso il termine del viaggio, Enea

raggiunge Cuma, *Laurentum*/*Lavinium* e infine anche il sito di Roma.

A Cuma l'eroe sale sull'arce (fig. 51), dove si ergeva il grande tempio di Apollo. La cella prevedeva un recesso in cui è possibile immaginare conservati i *Libri sibyllini* (fig. 52). Egli raggiunge poi l'antro della Sibilla che lo conduce nell'Averno, rappresentato dall'omonimo lago (fig. 51). Lì Enea incontra l'ombra del padre Anchise, che riprende, in modo più ampio, la profezia fatta da Giove a Venere[1]. Mostra così all'eroe l'intero futuro di Alba e di Roma: Silvio, il figlio che Enea avrà da Lavinia e che sarà padre e avo dei re di Alba; Romolo figlio di Marte; il divo Cesare, disceso da Ascanio/Iulo, con il figlio adottivo Augusto, che aprirà un secondo secolo d'oro; gli altri re di Roma, una scelta di *summi viri* e infine Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto e marito di Giulia figlia sua[2]: «Compianto ragazzo, dovessi mai rompere il rigore dei fati, tu sarai un Marcello! Datemi gigli a piene mani, ch'io sparga candidi fiori e almeno sommerga con questi doni l'anima del nipote, e assolva all'inutile ufficio!». È la prefigurazione del programma scultoreo del Foro di Augusto. Augusto vi figura come il fondatore di un altro secolo d'oro, quasi un ritorno a quello di Saturno. È il tempo di un impero senza limiti, quindi eterno, in cui regna la pace, perché non esistono nemici all'esterno, essendo l'impero limitato dall'Oceano, e perché non esistono nemici all'interno, per il potere concentrato nelle mani del principe.

Una seconda profezia, che riguarda solamente Roma, da Romolo ad Augusto, è cesellata da Vulcano sullo scudo destinato da Venere a Enea[3]. Vediamo la lupa e i gemelli, i Romani che rapiscono le Sabine, la guerra e il patto che ne segue e infine Augusto, Agrippa, Antonio e Cleopatra, messa in fuga ad Azio. Augusto appare anche in triplice trionfo, restauratore di 300 santuari di Roma, e infine sulla soglia del tempio di Apollo Palatino, che accoglie i doni dei vinti, che sfilano al suo cospetto nei variopinti costumi, evidentemente nel portico dalle 100 colonne che si apriva davanti al tempio di Apollo e alle due case di Augusto (fig. 47). Il palazzo del *princeps* ha ormai sostituito il Foro e il Campidoglio.

La casa-santuario di Augusto è riproposta nell'augusta reggia di Latino a *Laurentum*, sorretta anch'essa da 100 colonne[4]. Disponeva di una curia e di un vestibolo ospitante le effigi degli antenati; alla porta erano appese armi nemiche e vi era anche un alloro sacro ad Apollo. Tutti dettagli che riconducono al palazzo sul Palatino (fig. 53).

[1] *Aen* 1, 257 sgg.

[2] *Aen* 6, 679 sgg.

[3] *Aen* 8, 369 sgg.

[4] *Aen* 7, 170.

9. Un programma culturale universale

Nel Foro di Augusto e nell'*Eneide* di Virgilio il tempo viene annullato nel profetizzato *imperium sine fine* di Roma: dalla Cartagine di Didone alla colonia augustea, dalla reggia di Pico e Latino alla casa-santuario di Augusto. Si è trattato di un colossale riepilogo di un passato leggendario e storico che prefigurava il futuro e un futuro che rimodellava il passato. Alla luce di questo immane programma culturale, Augusto figura come un troiano finalmente trionfatore, discendente dal vinto e profugo Enea. Aveva assoggettato l'Oriente fino all'Asia, ricevuta in eredità dai propri antenati troiani. Era come se Enea, sceso dalle stelle, si fosse reincarnato nel *princeps* per vendicarsi dei Greci che avevano distrutto Troia. Troia era risorta nella lontana Italia – la terra promessa – grazie alla traslazione nel Lazio del fuoco di Vesta, dei *Penates* e del *Palladium*, che valevano più delle case, dei templi e delle mura della patria perduta. Questa Troia risorta ottiene e conquista un angolo del Lazio – grazie a Lavinia sposata e a Turno sopraffatto e ucciso – prodromo dell'impero senza fine e della nuova età dell'oro.

Eppure questo mondo perfetto e imperituro – quasi un regno in terra degli dèi – una fine conoscerà. Il barbaro Alarico conquisterà Roma nel 410 d.C.,

preannunciando la fine del suo impero. Turno, umiliato, sconfitto e ucciso da Enea – con la sua morte l'*Eneide* si conclude – ha trovato il suo vendicatore (Auden).

Ma Augusto è riuscito a dare alla civiltà romana, se non l'eternità, uno spazio enorme nella storia: differendo così la decadenza dell'Impero di oltre cinquecento anni. Il nuovo ombelico del mondo – al tempo della nascita di Gesù – era la casa-santuario affacciata sul Circo Massimo (fig. 46), da cui Augusto, *princeps* e *pontifex*, governava e amministrava il mondo, abitando con Apollo e Vesta (fig. 43).

Noi siamo straordinariamente lontani da questo scenario imperiale, da questa fioritura di civiltà, eppure il diritto romano incuriosisce ancora oggi gli eredi dell'impero cinese. D'altra parte anche da questa realtà noi discendiamo, così come veniamo dal Cristianesimo antico e medievale: Gesù e Paolo sono stati i primi a inventare e universalizzare l'individuo e l'uguaglianza morale di tutti gli uomini. Infatti nel mondo antico il diritto tutelava il capo della famiglia ma non la singola persona. Al di fuori di questo teatro storico, ancora popolato di rovine e di chiese, non saremmo quello che nel fondo ancora siamo e che ogni tanto affiora dalla screpolata scorza della modernità[1].

Il mare di Sicilia pullula di profughi, che scappano da orribili tragedie: le tante Troie oggi distrutte. Di fronte a un profugo bisognerebbe porsi questa domanda: «Se fosse un altro Enea?».

[1] Moyaers 1977; Martin 1989; Carandini, Cappelli 2000.

Bibliografia

Le abbreviazioni dei periodici sono quelle usate nell'*Année Philologique*. Per quelli non inclusi nelle liste di questa, si è fatto riferimento alle abbreviazioni usate nell'*Archäologische Bibliographie*.

Ampolo 1971 = C. Ampolo, *Analogie e rapporti tra Atene e Roma arcaica. Osservazioni sulla 'Regia', sul 'rex sacrorum' e sul culto di Vesta*, in «PP», 26, 1971, pp. 443-460.

Ampolo 1987-1989 = C. Ampolo, *Il «paesaggio politico» della città antica in Grecia ed in Italia: per uno studio comparato del centro e delle tribù*, in «Opus», 6-8, 1987-1989, pp. 71-85.

Ampolo 1996 = C. Ampolo, *Il sistema della 'polis'. Elementi costitutivi e origini della città greca*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. II, 1, *Una storia greca. Formazione*, Torino 1996, pp. 297-342.

Ampolo 2005 = C. Ampolo, *Hestia/Vesta tra mondo greco e Roma (I)*, in E. Greco (a cura di), *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, atti del Convegno internazionale di studi, Atene, 30 giugno-1° luglio 2003, Scuola archeologica italiana di Atene, Atene 2005, pp. 113-124.

Arvanitis 2010 = N. Arvanitis (a cura di), *La Casa delle Vestali e il Tempio di Vesta dall'VIII sec. a.C. fino al 64 d.C. Rapporto Preliminare*, in «Quaderni di Workshop di Archeologia Classica», 3, 2010.

Augias, Pesce 2006 = C. Augias, M. Pesce, *Inchiesta su Gesù*, Milano 2006.

Baschirotto 2012 = S. Baschirotto, *Vesta and the Vestals, protectors of Rome*, in A. Mastrocinque, C. Giuffrè Scibona (a cura di), *Demeter, Isis, Vesta, and Cybele*, Studies in Greek and Roman religion in honour of Giulia Sfameni Gasparro, Stuttgart 2012, pp. 165-181.

Beard 1980 = M. Beard, *The sexual* status *of vestal Virgins*, in «JRS», 70, 1980, pp. 12 sgg.

Beard 2013 = M. Beard, *Confronting the classics*, London 2013.

Brelich 1949 = A. Brelich, *Vesta*, Zürich 1949.

Brelich 2010 = A. Brelich, *Gli Eroi Greci. Un problema storico-religioso*, Roma 2010.
Carafa 2014 = P. Carafa, *Le origini di Roma: dati archeologici, ricostruzione storica e la città dell'VIII secolo a.C.*, in «ArchClass», 65, 2014, pp. 291 sgg.
Carandini 2000 = A. Carandini, *Giornale di scavo: pensieri sparsi di un archeologo*, Torino 2000.
Carandini 2004 = A. Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via. Paesaggi urbani attraverso il tempo*, in «Quaderni di Workshop», 1, 2004.
Carandini 2006 = A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C.)*, Torino 2006.
Carandini 2008 = A. Carandini, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con occhi del 2000*, Torino 2008.
Carandini 2008a = A. Carandini, *La casa di Augusto. Dai 'Lupercalia' al Natale*, Roma-Bari 2008.
Carandini 2010 = A. Carandini, *Storie dalla terra. Manuale dello scavo archeologico*, Bari 2010.
Carandini 2010a = A. Carandini, *Le case del potere nell'antica Roma*, Roma-Bari 2010.
Carandini 2010b = A. Carandini, *Re Tarquinio e il divino bastardo. Storia della dinastia segreta che rifondò Roma*, Milano 2010.
Carandini 2011 = A. Carandini, *Res Publica*, Milano 2011.
Carandini 2013 = A. Carandini, *Su questa pietra. Gesù, Pietro e la nascita della Chiesa*, Roma-Bari 2013.
Carandini 2014 = A. Carandini (a cura di), *La Leggenda di Roma*, vol. IV, Milano 2014.
Carandini, Cappelli 2000 = A. Carandini, R. Cappelli (a cura di), *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della Mostra, Roma, 28 giugno-29 ottobre 2000, Roma 2000.
Carandini, Carafa 2000 = A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *'Palatium' e 'sacra via' I: prima delle mura, l'età delle mura e l'età delle case arcaiche*, in «BA», 31-34, 2000.
Carandini, Carafa 2012 = A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città*, voll. I-II, Milano 2012 (nuova edizione inglese, Princeton University Press, in corso di stampa).
Carandini, Carafa, Filippi 2015 = A. Carandini, P. Carafa, D. Filippi (a cura di), *Santuario di Vesta, pendice del Palatino e via Sacra*, Roma, in corso di stampa.
Carandini, Papi 2006 = A. Carandini, E. Papi (a cura di), *Palatium e sacra via II. L'età tardo-repubblicana e la prima età imperiale (fine del III secolo a.C.-64 d.C.)*, in «BA» 59-60, 2006.
Cavallero = F. Cavallero, *Arae e Altari pubblici romani nel paesaggio urbano antico tra la prima epoca regia e il 380 d.C.*, dottorato di ricerca, in corso di stampa.
Coarelli 1983 = F. Coarelli, *Il Foro romano. Periodo arcaico*, Roma 1983.
Coarelli 1993 = F. Coarelli, *I 'luci' del Lazio. La documentazione archeologica*, in O. De Cazanove, J. Scheid (a cura di), *Les bois sacrés*, Actes du colloque international, Naples, 23-25 novembre 1989, Napoli 1993, pp. 45-52.
Colonna 2009 = G. Colonna, *Il mito di Enea tra Veio e Roma*, in *Gli Etruschi e Roma*, «Annali della Fondazione C. Faina», 16, Orvieto 2009, pp. 51-53.

Coomaraswamy 1916 = A.K. Coomaraswamy, *Buddha and the Gospel of Buddhism*, New York 1916.
Coppola 1995 = A. Coppola, *Archaiologhía e propaganda. I Greci, Roma e l'Italia*, Roma 1995.
Cornell 1981 = T. Cornell, *Some observations on 'crimen incesti'*, in M. Torelli, G. Piccaluga (a cura di), *Le délit religieux dans la ciré antique*, Rome, 6-7 avril 1978, Roma 1981, pp. 27-37 sgg.
De Cazanove 1987 = O. De Cazanove, *'Exesto'. L'incapacitè sacrificielle des femmes à Rome (à propos de Plutarque 'Quaest. Rom.' 85*), in «Phoenix», 41, 2, 1987, pp. 159-173.
Debiasi 2004 = A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004.
Dumézil 2001 = G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, Milano 2001.
Foucart 1900 = P. Foucart, *Les grands Mystères d'Eleusis*, Paris 1900.
Frier 1979 = B.W. Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum. The Origins of the Annalistic Tradition*, Rome 1979.
Fulminante 2000 = F. Fulminante, *Tumulo/heroon di Indiges/Enea a Lavinio (Pratica di Mare)*, in Carandini, Cappelli 2000, pp. 213-215.
Gallia 2014 = A.B. Gallia, *The vestal habit*, in «CPh», 109, 2014, pp. 222-240.
Gallo 1982 = L. Gallo, '*Polyanthropia; eremia' e mescolanza etnica in Sicilia: il caso di Entella*, in «Materiali e contributi per lo studio di otto decreti da Entella», ASNP, 12, 1982, pp. 917-944.
Gernet 1952 = L. Gernet, *Sur le symbolisme politique en Grèce ancienne: le foyer commun*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», 11, 1951, pp. 21-43.
Grandazzi 2014 = A. Grandazzi, *Les origines de Rome*, Paris 2014.
Guarducci 1937 = M. Guarducci, *L''eschara' del tempio greco arcaico*, in «SMSR», 12, 1937, pp. 159-165.
Guizzi 1968 = F. Guizzi, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano. Il sacerdozio di Vesta*, Napoli 1968.
Leveleux 1995 = C. Leveleux, *L'image des Vestales chez les Péres de l'eglise latin*, Paris 1995.
Lovisi 1998 = C. Lovisi, *Vestale*, incestus *et jurisdiction pontificale sous la republique romaine*, in «MEFRA», 110, 2, 1998, pp. 699-735.
Malkin 1987 = I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden-New York 1987.
Martin 1989 = P.M. Martin, *Enée chez Denys d'Halicarnasse*, in «MEFRA», 101, 1, 1989, pp. 113 sgg.
Martini 1997 = M.C. Martini, *Carattere e struttura delle Vestali: un approccio storico religioso*, in «REL», 56, 1997, pp. 245-263, 477-503.
Martini 1998 = M.C. Martini, *Due studi sulla riscrittura annalistica dell'età monarchica a Roma*, Bruxelles 1998.
Moyaers 1977 = G. Moyaers, *Enée et Lavinium. A la lumière des découvertes archéologiques récentes*, in «RBPh», LV, 1977, pp. 21-50.
Pailler 1994 = J.-M. Pailler, *L'honneur perdu de la Vestale et la garde de Rome*, in Y. Le Bohec, M. Le Glay (a cura di), *L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine*, mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay, Bruxelles 1994, pp. 529-541.

Pailler 1997 = J.-M. Pailler, *Vulcain et les 'Quasi Vestales'. Notes en marge du* Volcanus *de G. Capdeville*, in «Pallas», 46, 1997, pp. 341-346.
Pailler 1997a = J.-M. Pailler, *La vierge et le serpent. De la trivalence à l'ambiguïté*, in «MEFRA», 109, 1997, pp. 513-575.
Parker 2004 = N.H. Parker, *Why were the vestals virgins? or the chastity of women and the safety of the roman state*, in «AJPh», 125, 2004, pp. 563-601.
Piccaluga 1961 = G. Piccaluga, *Penates e Lares*, in «SMSR», 32, 1961, pp. 81 sgg.
Prosdocimi 1991 = A. Prosdocimi, *'Mola Salsa'. Le giovani spighe in fiore, in Miscellanea Etrusca e Italica in onore di M. Pallottino*, in «ArchClass», 43, 1991, pp. 1297-1315.
Sacco 2011 = L. Sacco, *Osservazioni comparative sulla sepoltura della Vestale a Roma*, in «MediterrAnt», 13, 2011, pp. 417-424.
Santangeli Valenzani 2007 = R. Santangeli Valenzani, *Il vescovo, il drago e le vergini: paesaggio urbano e paesaggio del mito nella leggenda di S. Silvestro e il drago*, in A. Leone, D. Palombi, S. Walker (a cura di), *'Res Bene Gestae'. Ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Magareta Steinby*, Roma 2007, pp. 379-395.
Scardigli 1995 = B. Scardigli, *Servi privati delle Vestali?*, in M. Moggi, G. Cordiano (a cura di), *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell''oikos' e della 'familia'*, Atti del XXII Colloquio Girea, Pontignano (Siena), 19-20 novembre 1995, Pisa 1997, pp. 233-248.
Scardigli 2007 = B. Scardigli, *L'imperatore pontefice massimo e le vestali*, in E. Lo Cascio, G.D. Merola (a cura di), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Bari 2007, pp. 315-327.
Schreiber 1895 = T. Schreiber, *Atlas of Classical Antiquities*, London 1895.
Sordi 1982 = M. Sordi, *Lavinio, Roma e il Palladio*, in AA.VV., *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'oriente*, Milano 1982, pp. 65-76.
Torelli 1984 = M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.
Torelli 1996 = M. Torelli, *Il pane di Roma arcaica. Calendario, riti e strutture*, in A. Longo, P. Scarpi (a cura di), *Nel nome del pane*, Bolzano 1996, pp. 147-168.
Torelli 1997 = M. Torelli, *'Saecespita, praefericulum'. Archeologia di due strumenti sacrificali romani*, in G. Nardi, M. Berardinetti (a cura di), Etrusca et italica: *scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, pp. 575-598.
Vernant 1963 = J.-P. Vernant, *Hestia-Hermès. Sur l'expression religieuse de l'espace et du mouvement chez les Grecs*, in «L'Homme», 3, 1963, pp. 12-50.
Vernant 1975 = J.-P. Vernant, *Le mond grec. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1975, pp. 496 sgg.
Vidal-Naquet 1975 = P. Vidal-Naquet, *Les esclaves immortelles d'Athéna Ilias*, in J. Bingen, G. Cambier, G. Nachtergael (a cura di), *Le monde grec. Pensée, littérature, histoire, documents*, Hommages à Claire Préaux, Bruxelles 1975, pp. 496-507.
von Hayek 1988 = F. von Hayek, *The Fatal Conceit. The Errors of Socialism*, Chicago-London 1988.
Wildfang 2006 = R.L. Wildfang, *Rome's Vestal virgins. A study of Rome's Vestal priestesses in the Late Republic and Early Empire*, London-New York 2006.

Ringraziamenti

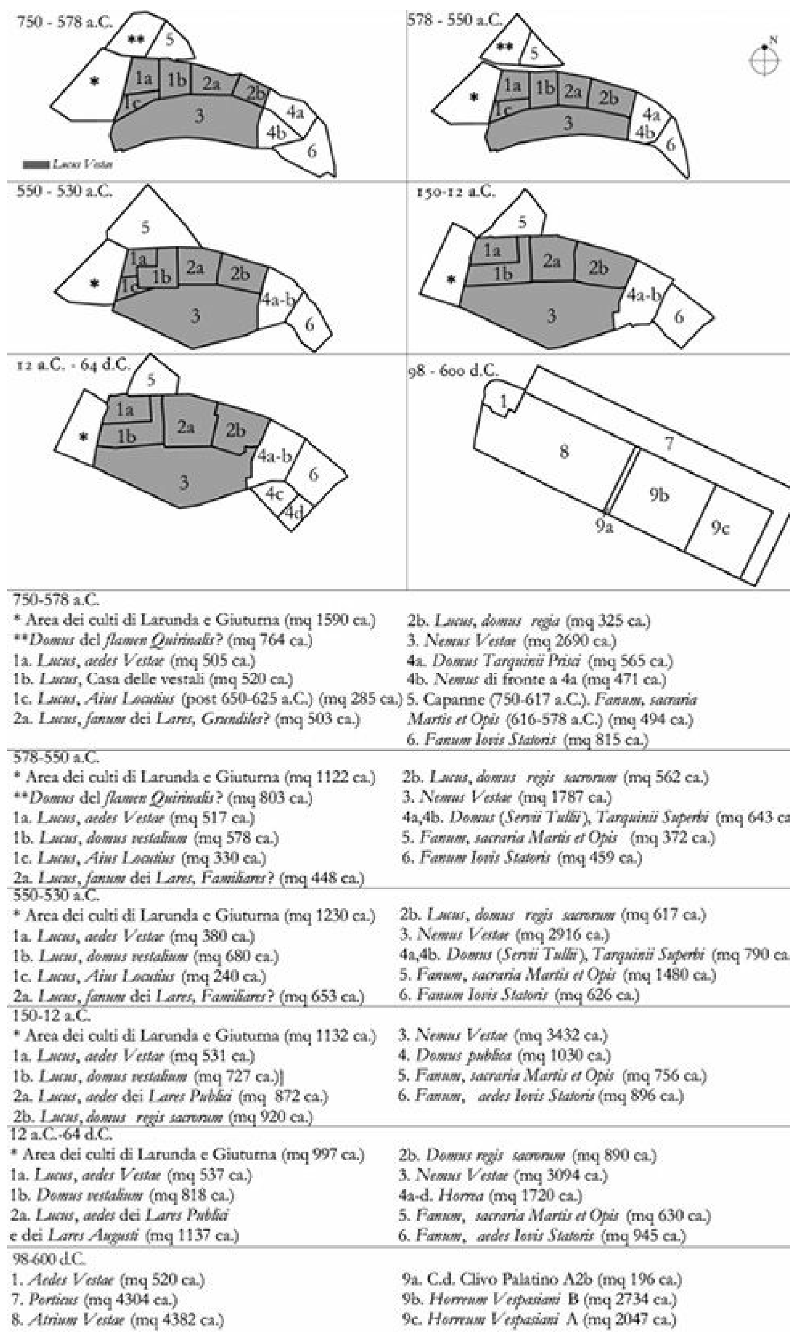
Questo libro non sarebbe stato scritto senza lo studio e il lavoro appassionato di centinaia di giovani che hanno partecipato allo scavo della pendice settentrionale del Palatino; senza i lavori per l'*Atlante di Roma antica*, Milano 2012, di cui stiamo preparando una edizione rinnovata e aggiornata per la Princeton University Press, che ne diffonderà i risultati grazie alla lingua inglese; senza i lavori per *Santuario di Vesta, pendice del Palatino e via Sacra*, Milano 2015, pubblicazione conclusiva dello scavo seguito da me e da Paolo Carafa, a cui si deve una rinascita degli studi sulla prima Roma e a cui corrisponde, per le fonti letterarie, l'uscita del quarto e ultimo volume de *La leggenda di Roma* (Collezione Valla), Milano 2014.

Dunia Filippi e Nikolaos Arvanitis hanno rivisto il testo e Arvanitis mi ha assistito nella bibliografia. A loro devo molto anche per le illustrazioni, cui hanno contribuito altresì Cristina Capanna, Francesco De Stefano, Sara Bossi e Mattia Ippoliti, che ha redatto alcune tavole di questo libro.

L'editing del testo è stato curato da Maria Cristina Olati, del cui aiuto prezioso mi sono giovato anche per i volumi *Tarquinio Prisco e il divino bastardo* e *Res publica*, entrambi pubblicati da Rizzoli.

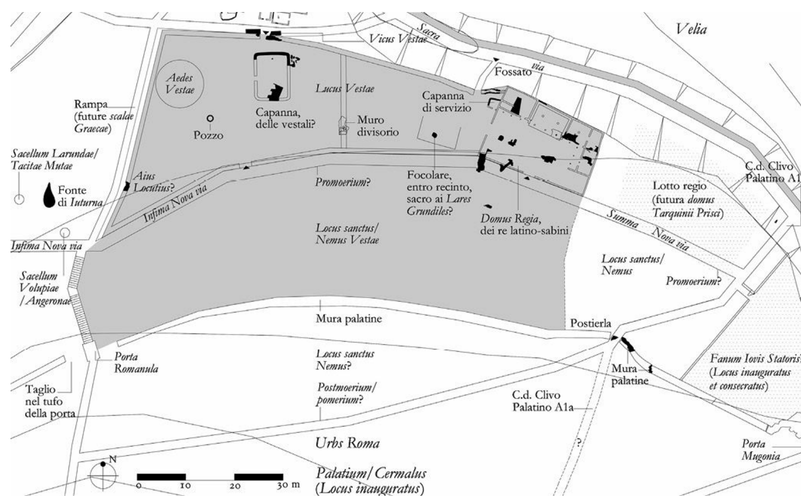
Sto lavorando ad altri due libri, di prossima uscita, su *Angoli di Roma*, per Laterza, e su *Il custode di Roma. Avventura nella città perduta* (con Mattia Ippoliti), per Utet.

Immagini

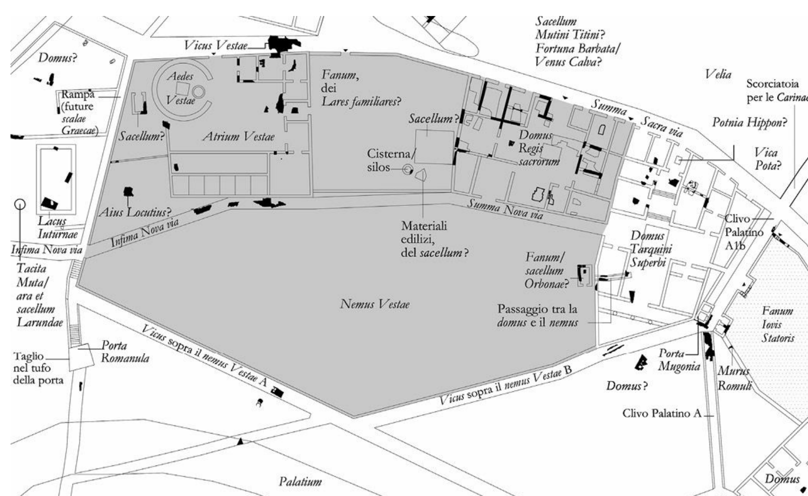


1. I lotti topografici del *lucus* e dell'*atrium Vestae* (750 a.C.-600 d.C.). Si noti la continuità dell'impianto tra il 750 a.C. e il 64 d.C. (anno dell'incendio) e il subitaneo e completo rivolgimento dell'impianto dopo l'incendio. Grafico di D. Filippi, N. Arvanitis, M. Ippoliti.

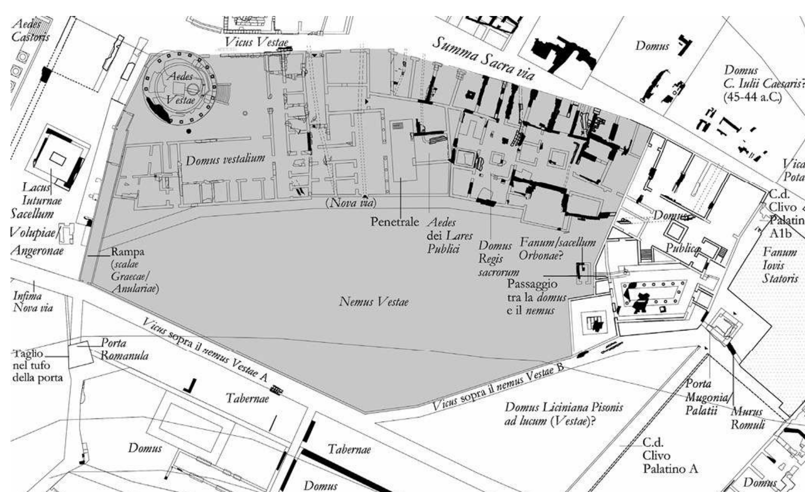
2. I luoghi del *lucus* e dell'*atrium Vestae* inquadrati da strade, clivi e vie. Grafico di M. Ippoliti.



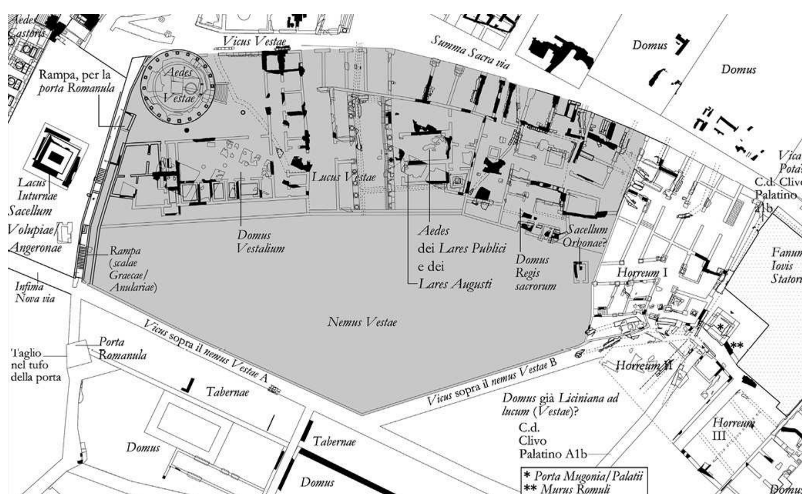
3. Il santuario di Vesta e la pendice del Palatino, 750-700 a.C. circa. Grafico di D. Filippi.



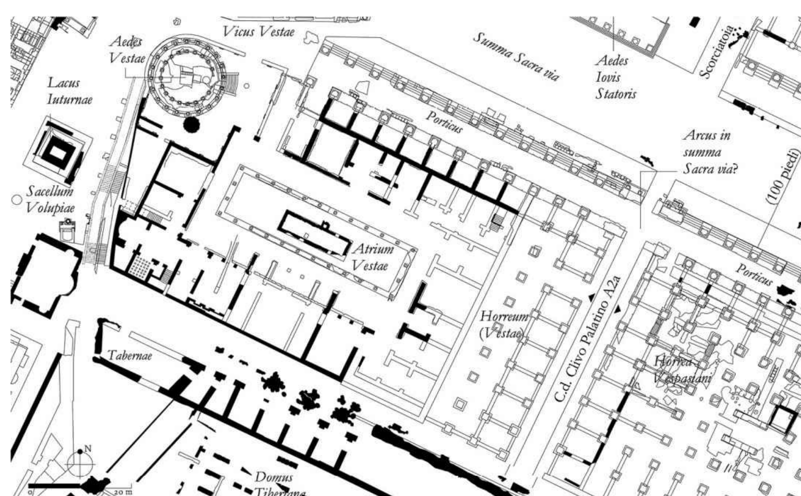
4. Il santuario di Vesta e la pendice del Palatino, 530-509 a.C. circa. Grafico di D. Filippi.



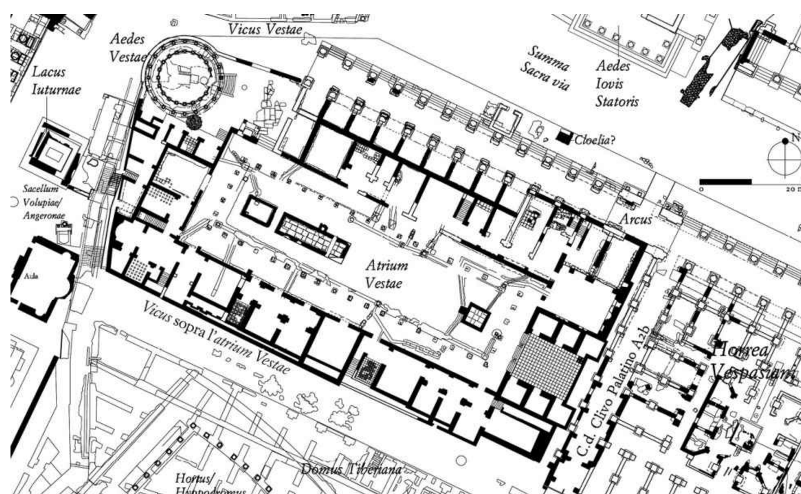
5. Il santuario di Vesta e la pendice del Palatino, 80-44 a.C. Grafico di D. Filippi.



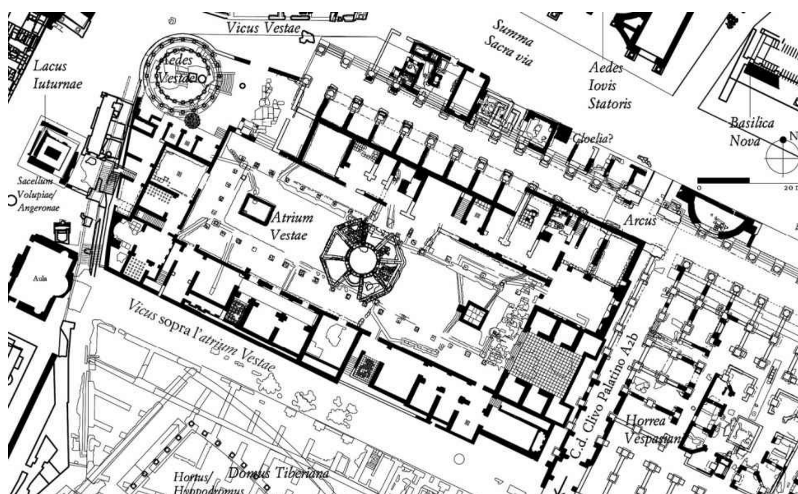
6. Il santuario di Vesta e la pendice del Palatino, 27 a.C.-14 d.C. Grafico di D. Filippi.



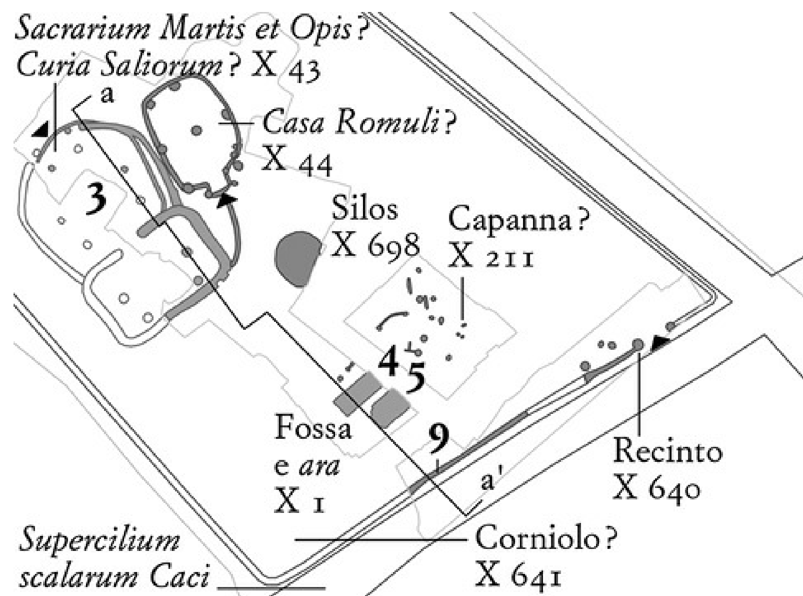
7. L'*atrium Vestae* e la pendice del Palatino, 69-98 d.C. Grafico di D. Filippi.



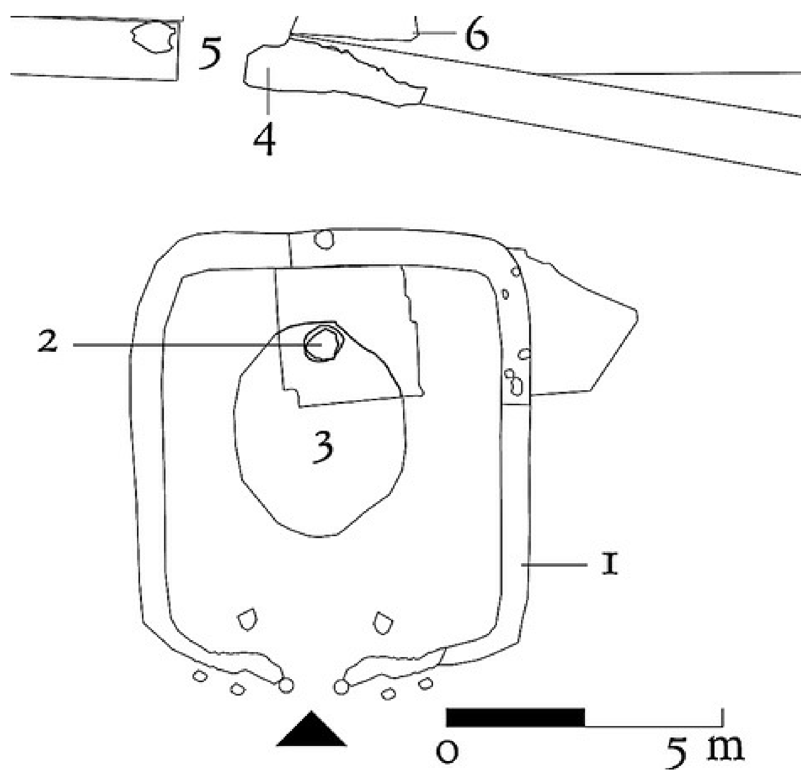
8. L'*atrium Vestae* e la pendice del Palatino, 98-193 d.C. Grafico di D. Filippi.



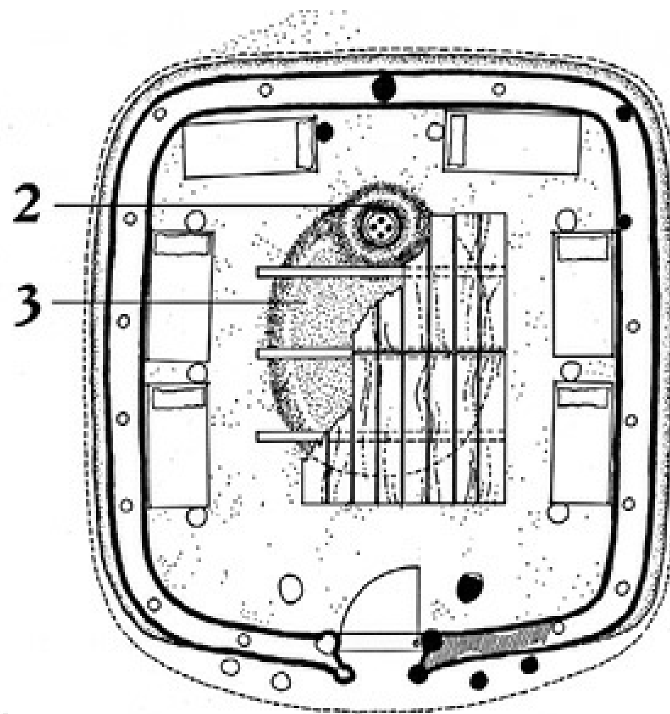
9. L'*atrium Vestae* e la pendice del Palatino, 193-400 d.C. Grafico di D. Filippi.



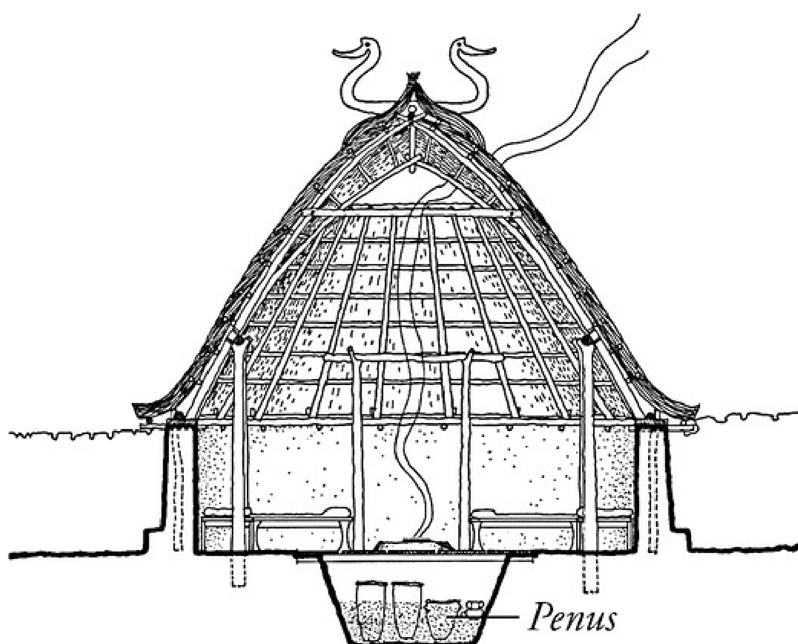
10. *Cermalus*, *casa Romuli*, *sacrarium Martis* con *fossa* e *ara* della fondazione (775-750 a.C.).



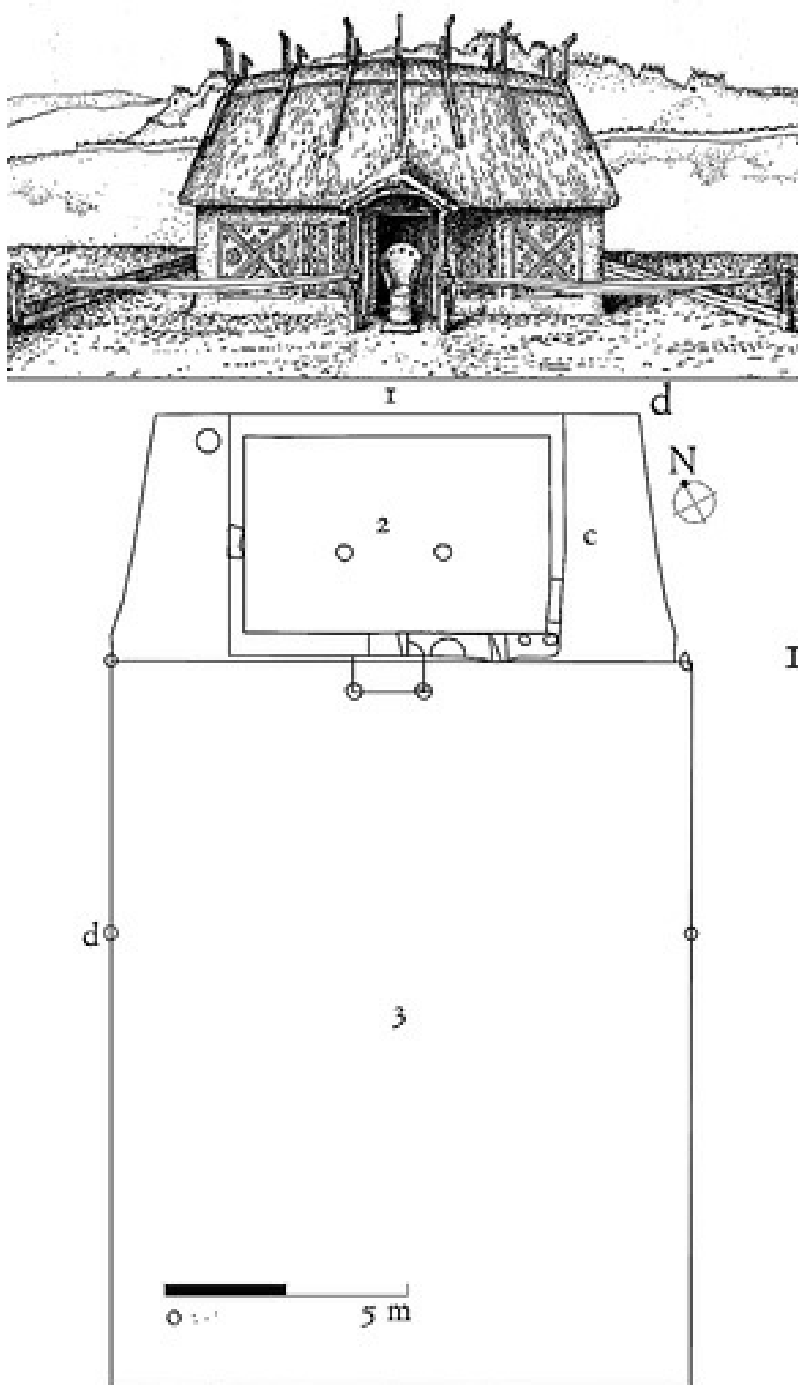
11. Palatino, santuario di Vesta: 1. capanna delle vestali (750-725 a.C.); 2. *focus*; 3. *penus*; 4. muro di cinta del santuario; 5. ingresso al santuario; 6. *Vicus Vestae*.



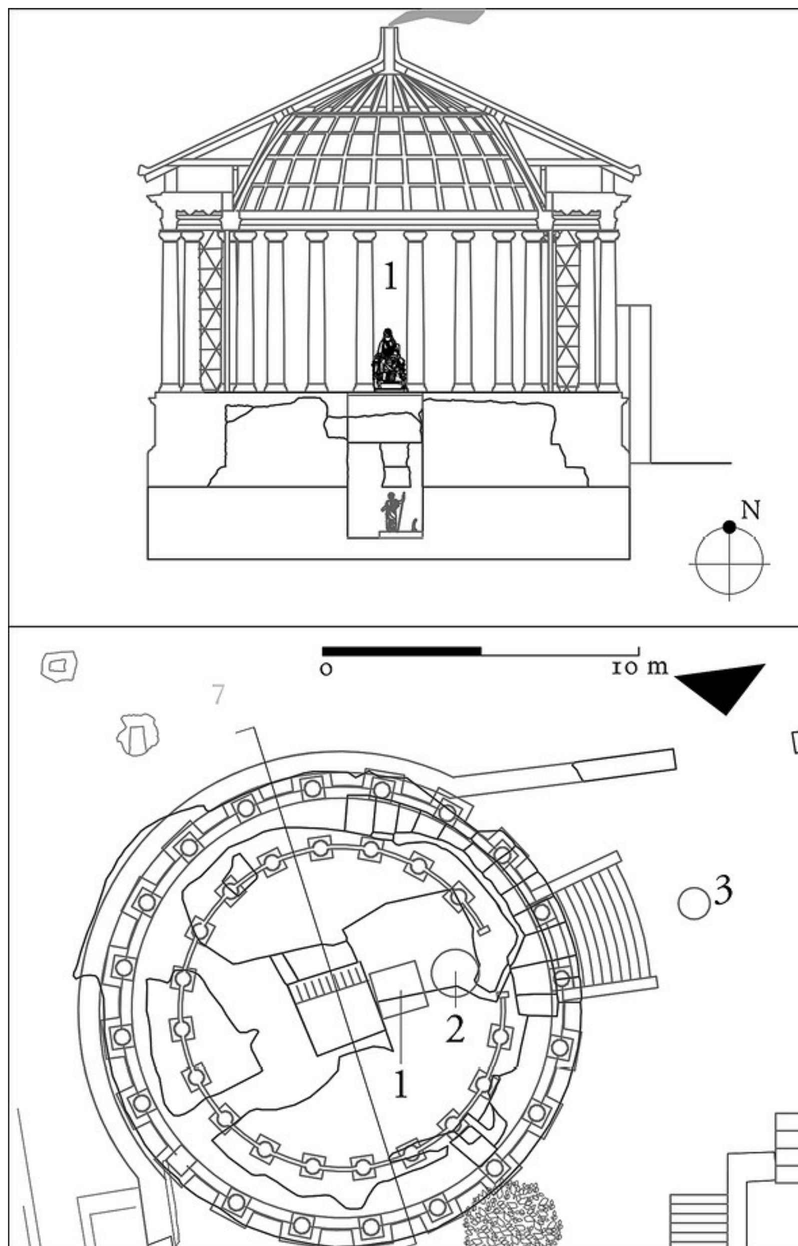
12. Pianta ricostruttiva della capanna delle vestali. Illustrazione di R. Merlo.



13. Sezione ricostruttiva della capanna delle vestali. Illustrazione di R. Merlo.



14. Palatino, santuario di Vesta, pianta e prospetto ricostruttivi del *Tabernaculum* (750 a.C. circa): 1. fossato; 2. piccola capanna con protiro, di breve vita: il *tabernaculum* di un *templum*?; 3. *templum*?; c. pavimento esterno; d. buchi di palo, per apprestamento esterno: un *templum*?. Illustrazione di R. Merlo, grafico di D. Filippi.



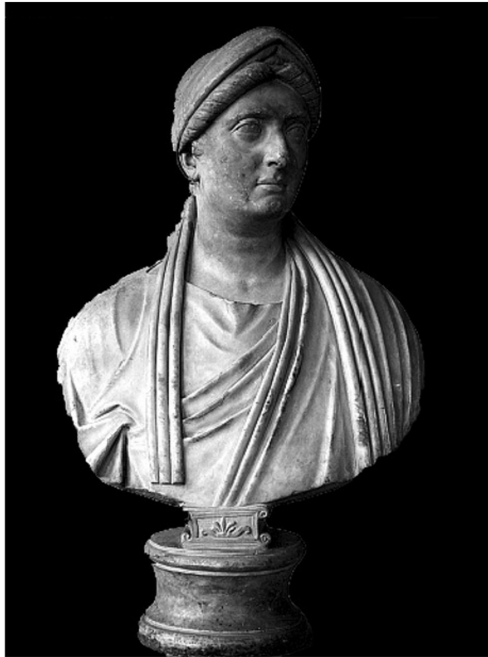
15. Palatino, Santuario di Vesta, *aedes Vestae*, post 191 d.C., pianta e sezione. Si noti al centro del podio e della fondazione il *penus Vestae*. 1. Statua di Vesta; 2. *focus*; 3. *ara*.



16. *Atrium Vestae*, statua su base iscritta della vestale massima Flavia Publicia, metà del III secolo d.C.



17. *Atrium Vestae*, statua di vestale, inizio del III secolo d.C.



18. Busto di vestale, età adrianea, da Roma. Museo degli Uffizi.



19. *Atrium Vestae*, statua di vestale, seconda metà del II secolo d.C. Terme di Diocleziano.



20. Asse di Caligola (37-38 d.C.), rovescio. Vesta in trono con patera nella mano destra e scettro nella sinistra.



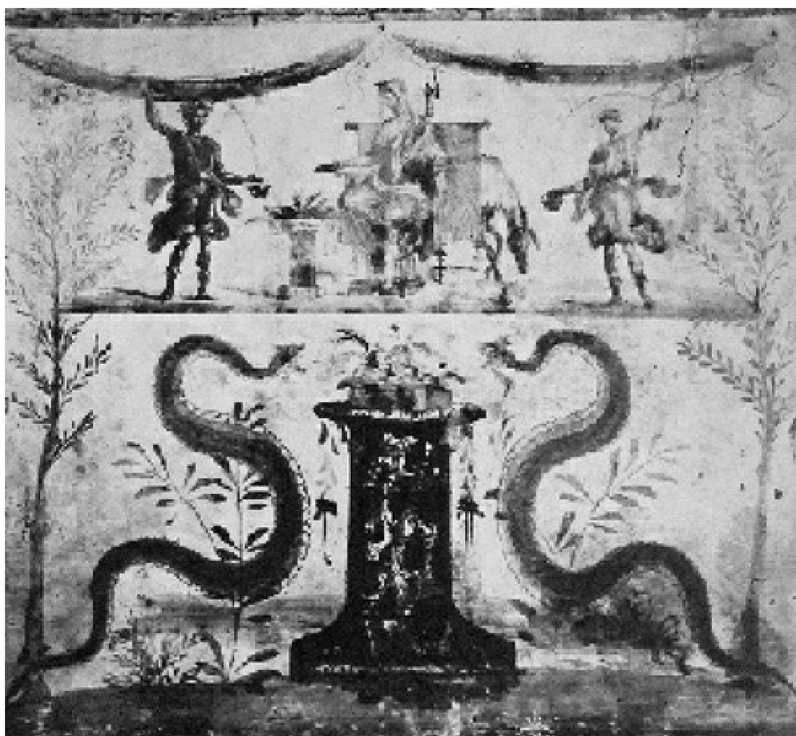
21. Sesterzio di Giulia Donna (211-217 d.C.), rovescio. Quattro vestali sacrificano davanti all'*aedes Vestae* accompagnate da due bambini.



22. Rilievo rinvenuto "*in hortis Mathaeiis sub Caelio*", metà del II sec. d.C. Vesta in trono, con uovo in patera succhiato da un serpente e scettro. Sotto il trono una misura di grano (*modius*), con spighe e pagnotta. In basso l'iscrizione: VESTAE SACRVM/C. PVPIVS FIRMINVS ET/MVDASENA TROPHIME (*CIL* VI 1, 787).



23. C.d. Base di Sorrento, età augustea (post 12 a.C.), particolare. La statua di Vesta seduta e quella di altre due divinità femminili stanti; alle spalle l'edicola di Vesta sul Palatino con il *Palladium*, parzialmente coperta da drappo e da due pilastri che sostengono le statue dei segni zodiacali del toro, a sinistra, e dell'ariete, a destra.



24. Pompei VII, 12, 11 (4), *Lararium*, 70-79 d.C. Sopra Vesta in trono che tiene cornucopia e patera, che sta per posare su una *mensa*; ai fianchi i due Lari. Sotto un altare fiancheggiato da serpenti.



25. Rilievo da Palermo, tardo I secolo d.C. Vesta in trono e quattro vestali, con *ex voto* animali. A destra il pontefice massimo.



26. C.d. rilievi della Cancelleria, età flavia. *Adventus* di Vespasiano a cui partecipano la dea Roma seduta e alla sua destra vestali e figure togate.



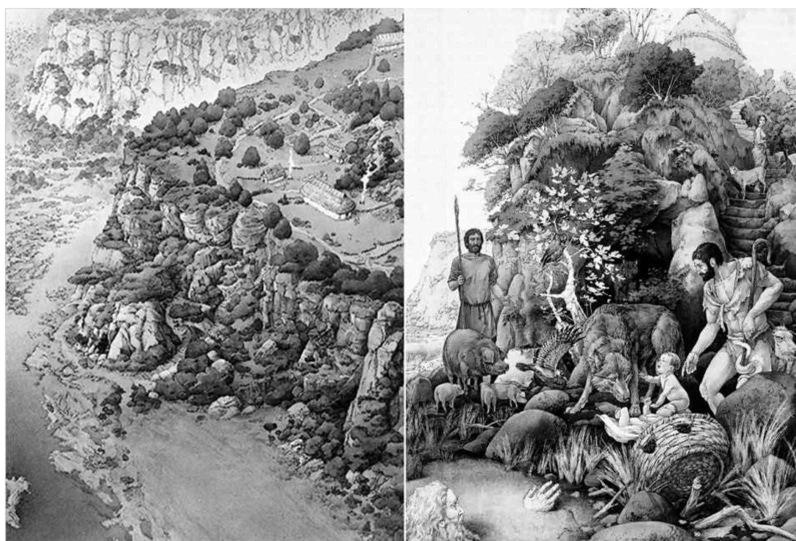
27. Rilievo, età augustea. Vesta in trono e quattro vestali che sacrificano all'*ara*; lo sfondo architettonico (in grigio scuro) è di restauro, salvo la colonna di sinistra. Roma, Villa Albani.



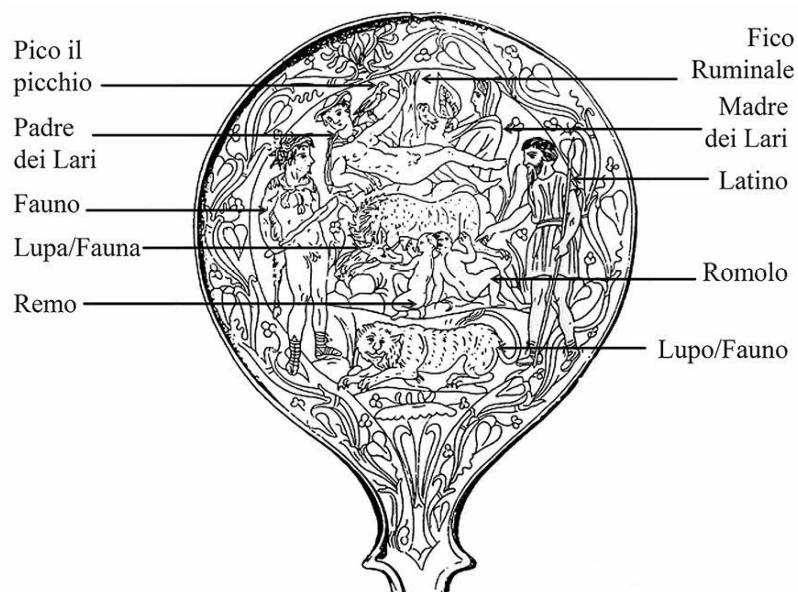
28. Altare con Vesta in trono, che tiene una patera e al suo fianco un asino, inizio del I sec. d.C. Museo Nazionale di Napoli.



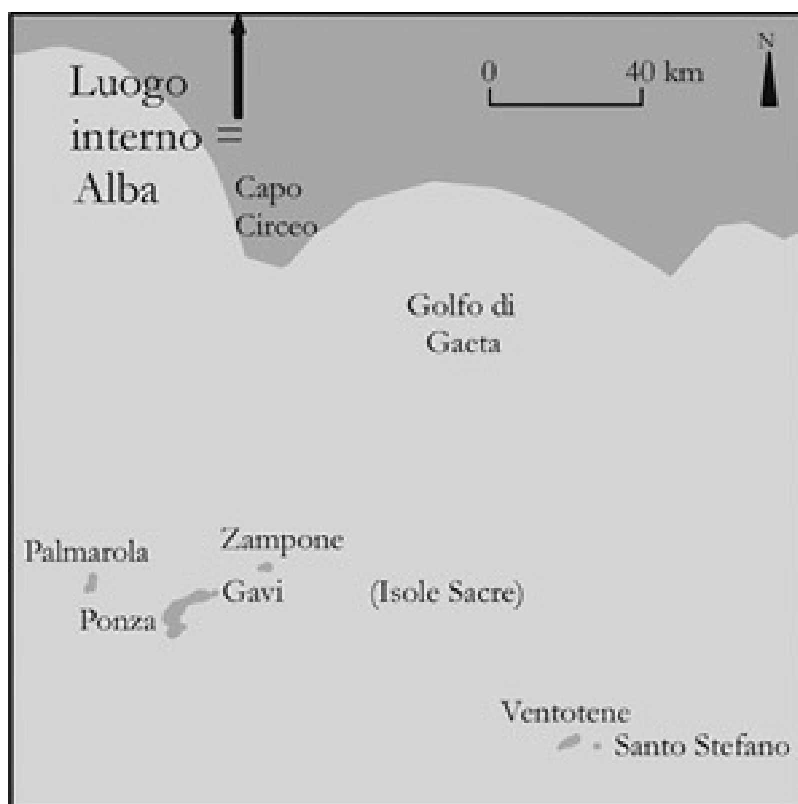
29. Il Lazio, Alba e Roma, 750 a.C. circa. Grafico di M.C. Capanna.



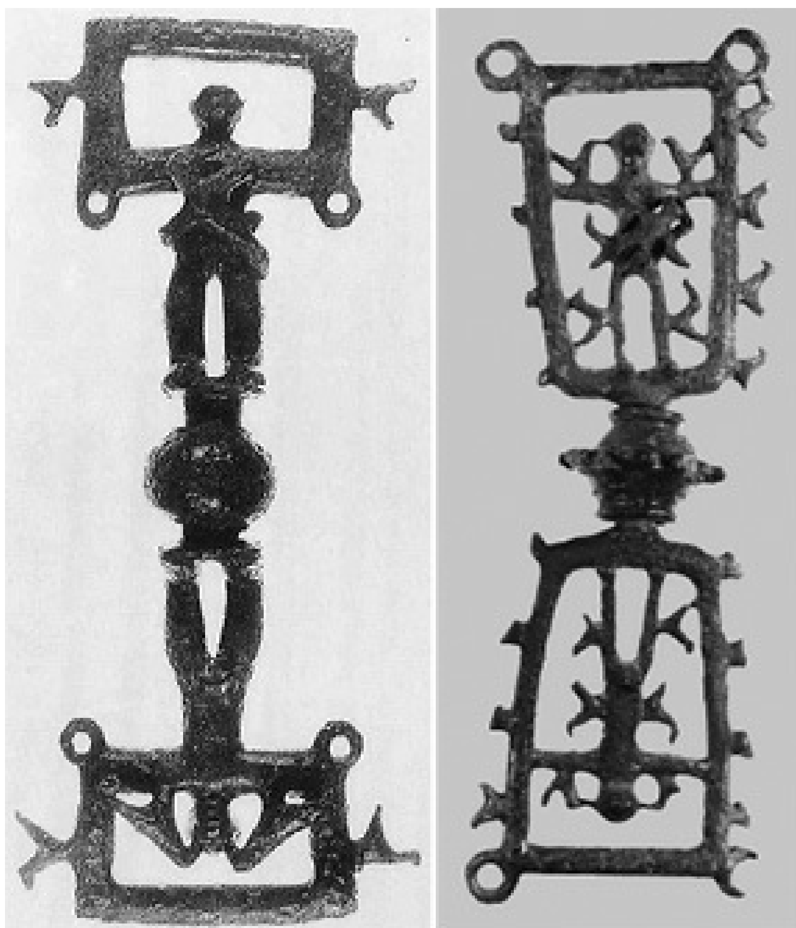
30-31. Ricostruzioni immaginifiche del Lupercale. A sinistra il Tevere, il *Cermalus* con il *Lupercal* e la *casa Faustuli*; sullo sfondo il Campidoglio. A destra i gemelli nutriti dai loro avi divini: il picchio di Pico, la lupa di Fauna, Latino con l'*hasta* e la scrofa e Faustolo con Acca Larenzia che sale alla loro capanna; in basso a sinistra il dio Tevere che ritraendosi ha permesso alla cesta dei gemelli di incagliarsi. Illustrazione Inklink.



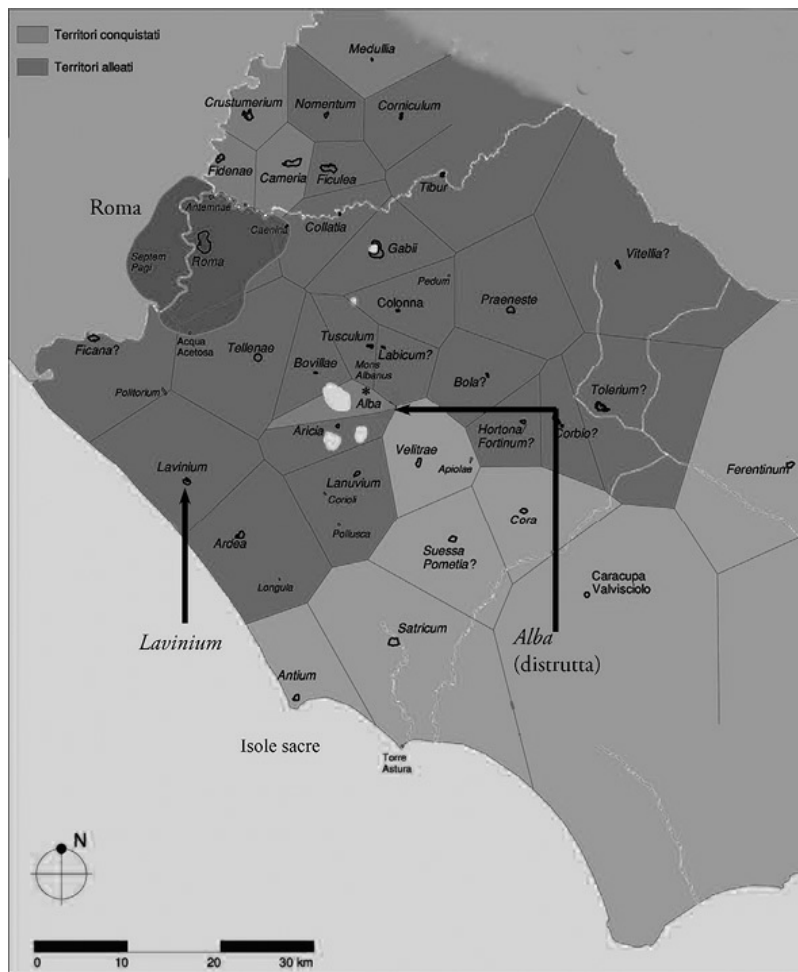
32. Specchio da Bolsena, 350-325 a.C. circa. Grafico di F. De Stefano.



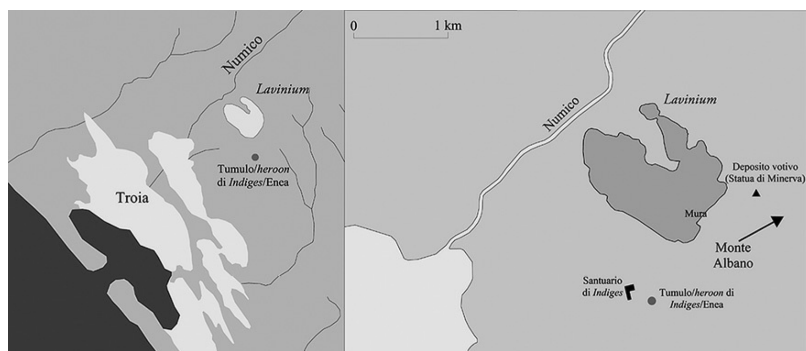
33. In alto, il luogo interno rispetto al Circeo, che corrisponde probabilmente ad Alba. In basso, le Isole Sacre. Grafico di F. De Stefano.



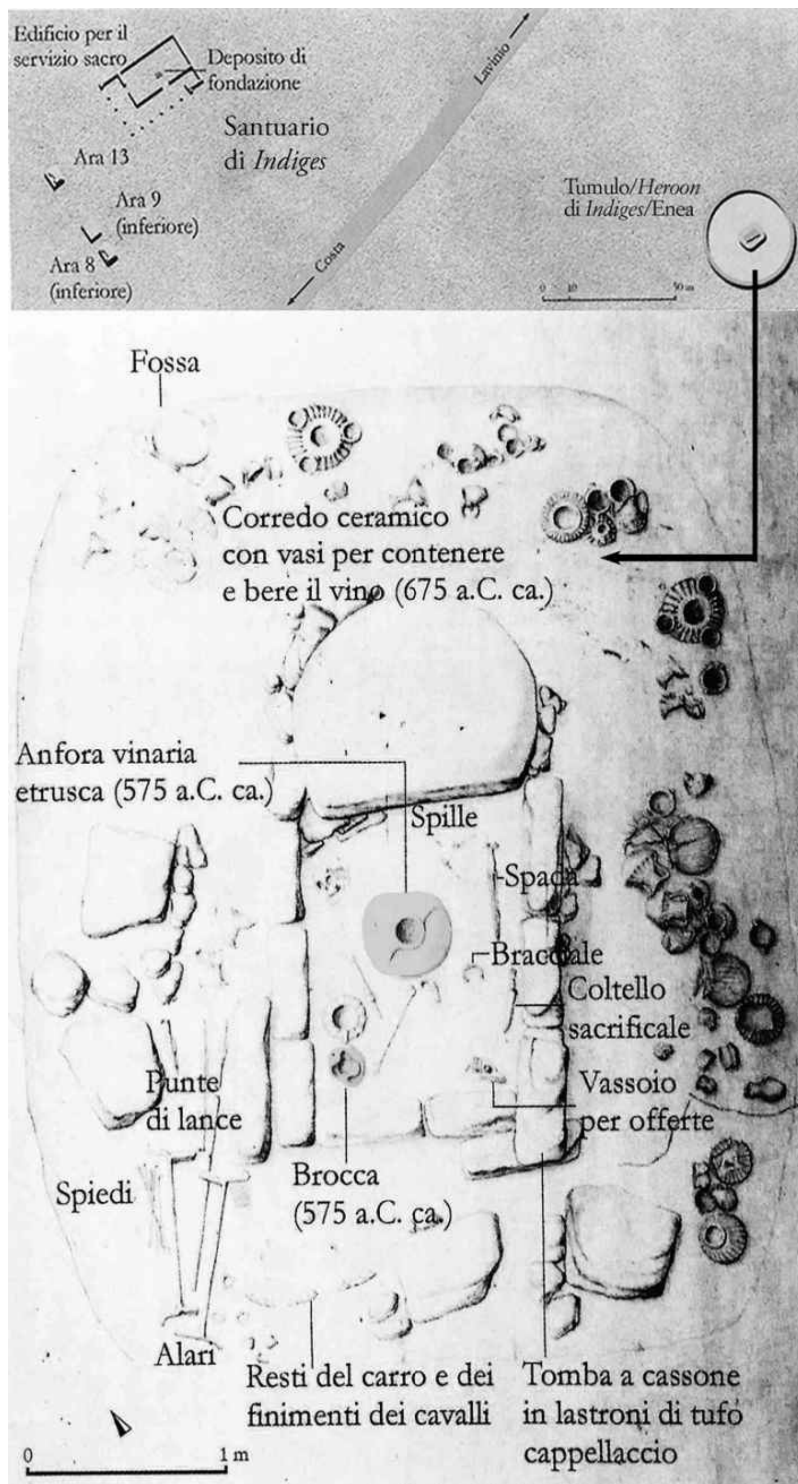
34. Finimenti bronzei. A sinistra Afrodite che allatta Enea, fine VIII secolo a.C., da Castel di Decima. A destra Anchise, con membro eretto, accecato dai fulmini-uccelli di Zeus, da Civita Castellana (*Falerii*).



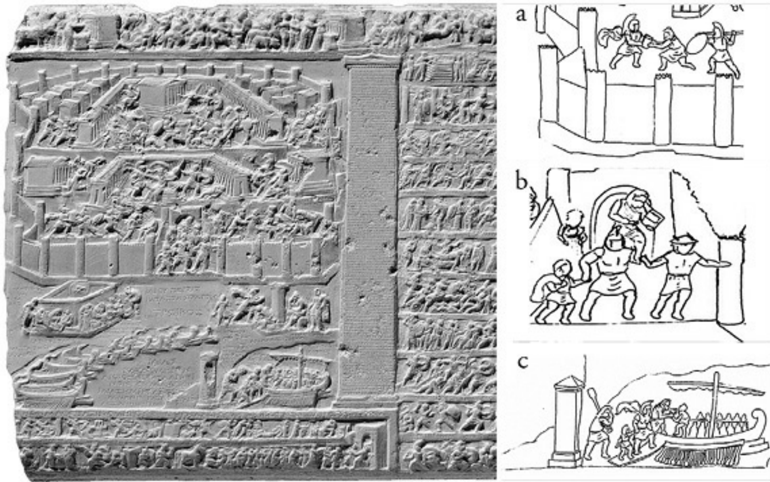
35. Il Lazio, Roma, Lavinio e Alba (distrutta nel 675-650 a.C. circa). Grafico di M.C. Capanna.



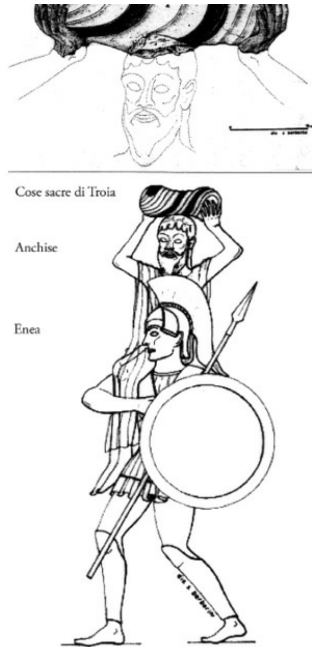
36. *Lavinium*. Grafico di F. De Stefano.



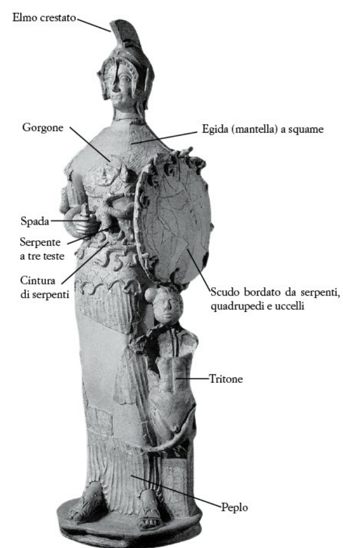
37. *Lavinium*, sopra il santuario di *Indiges* e il tumulo/*heroon* di Enea; in basso il corredo del tumulo. In grigio i vasi aggiunti intorno al 575 a.C. Da Fulminante 2000, figg. 2-3.



38. *Tabula iliaca capitolina*, da *Bovillae*: a) Enea riceve da Anchise (?) le cose sacre di Troia; b) Enea, Anchise e Ascanio escono da Troia; c) Enea, Miseno, Ascanio e Anchise salpano da Troia. Da Schreiber 1895, tav. XCII, XCIII.



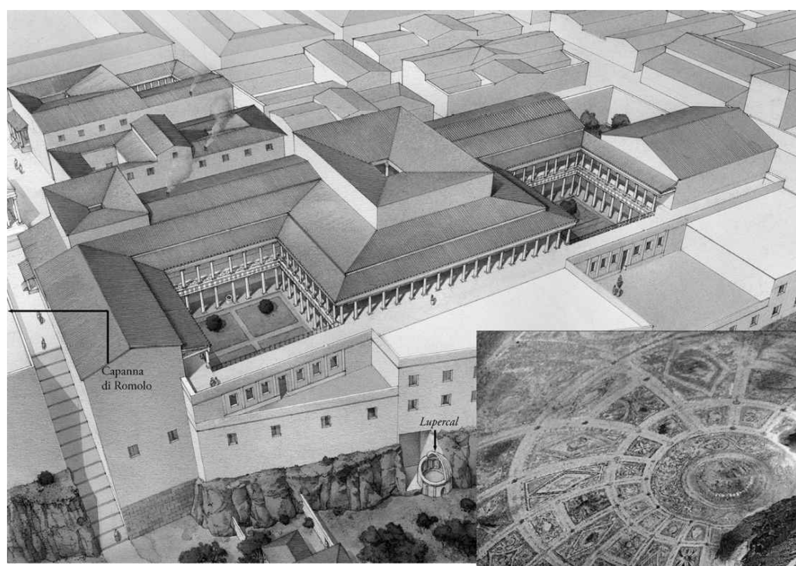
39. Veio, Campetti, terracotta di Enea che porta sulle spalle Anchise, il quale a sua volta regge le cose sacre di Troia avvolte in un panno. Da Colonna 2009, fig. 21.



40. *Lavinium*, Statua fittile della Minerva di Troia.

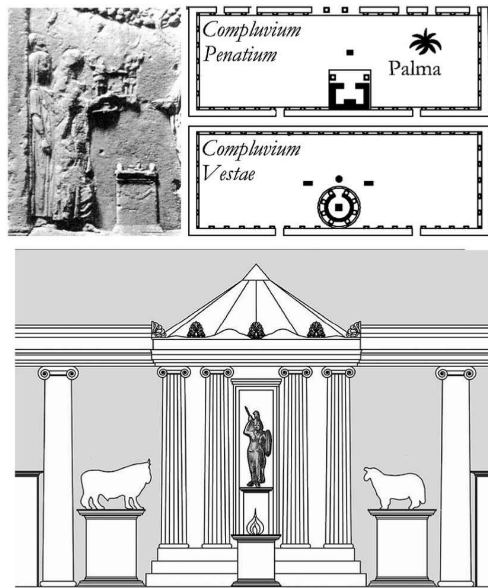


41. Sperlonga, Villa di Tiberio, il *Palladium*, donato da Zeus a Dardano e sottratto a Troia da Diomede.

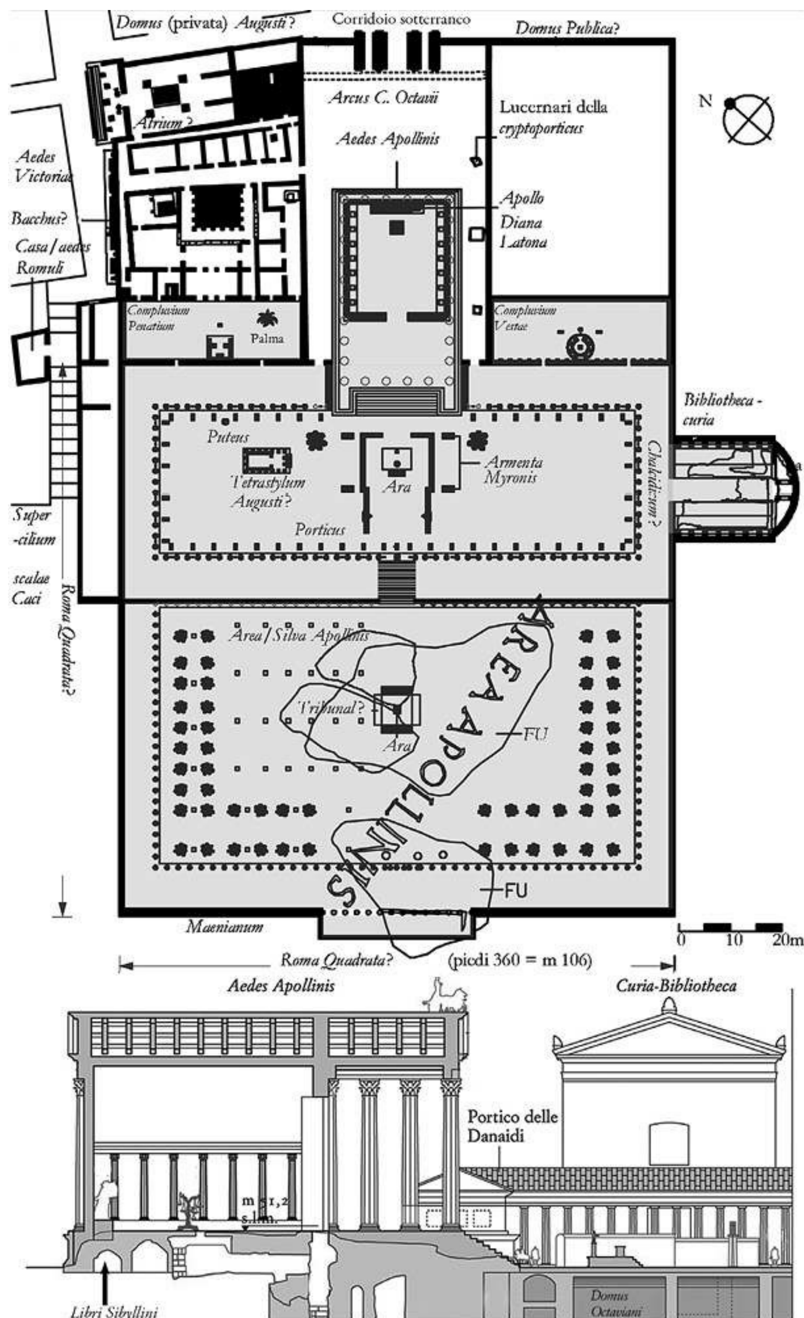


42. Casa di Ottaviano (40 ca.-36 a.C.). In basso a destra la decorazione della volta del ninfeo: il *Lupercal.* A sinistra delle scale (di Caco) era la *casa/aedes* o capanna di Romolo. Illustrazione Inklink.

43. La *domus* privata del *princeps*, la *domus* pubblica del *pontifex maximus* e il santuario di Apollo, 36-12 a.C.



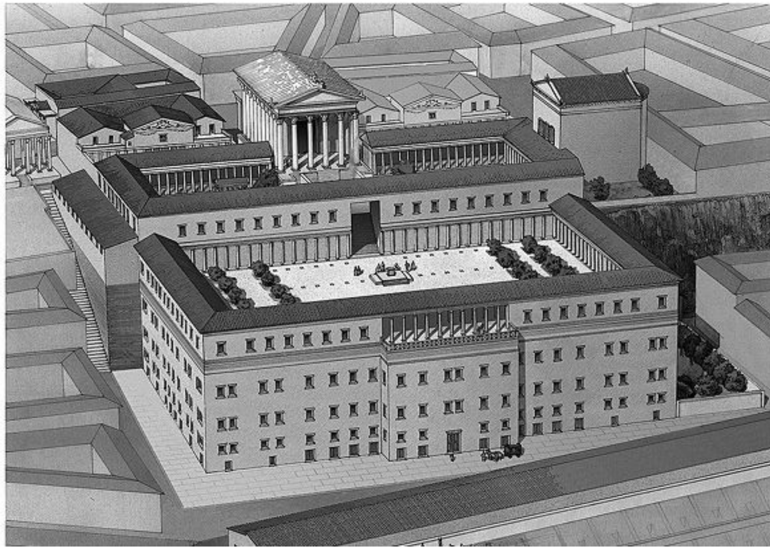
44. (*In alto*) L'*ara* del Belvedere con Augusto che consegna i *Lares* alle vestali e il *compluvium* e l'*aedicula* dei *Penates*. (*In basso*) Il *compluvium* e l'*aedicula* (con *Palladium*) di Vesta e con i segni zodiacali del toro (20 aprile-18 maggio) e dell'ariete (23 marzo-20 aprile). Grafico di D. Bruno.



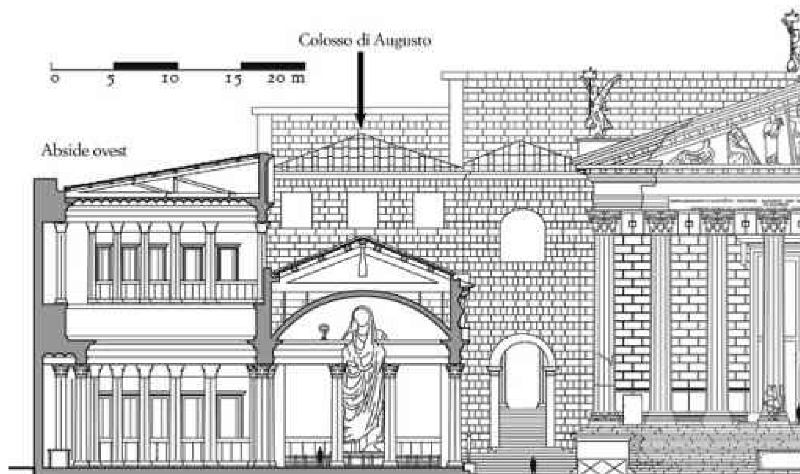
45. Palatino (*Cermalus*), le case privata e *publica* di Augusto e il santuario di Apollo (in grigio), 36-12 a.C.; un corridoio sotterraneo metteva in comunicazione le due case. In basso la sezione del tempio e dell'altare di Apollo, con la cavità sotto la base della statua di Apollo in cui erano custoditi i *Libri sibyllini*. Grafico di D. Bruno.

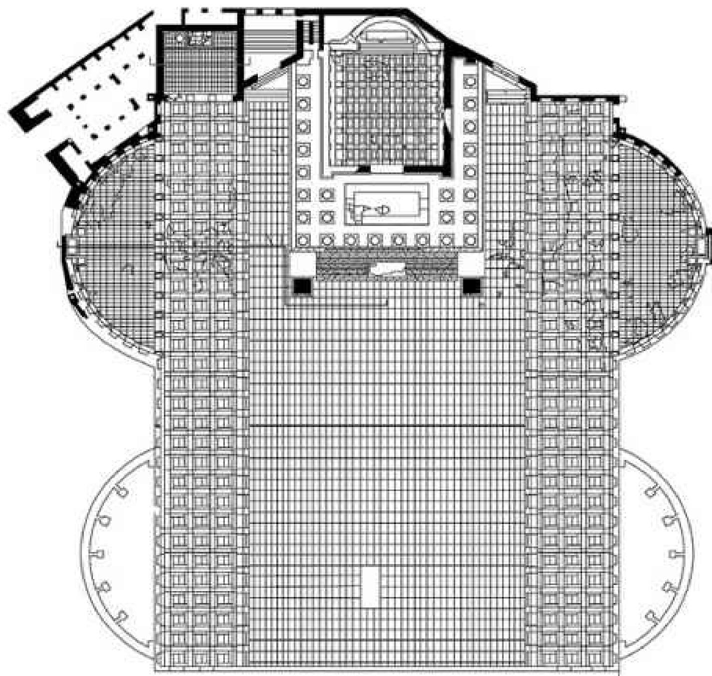


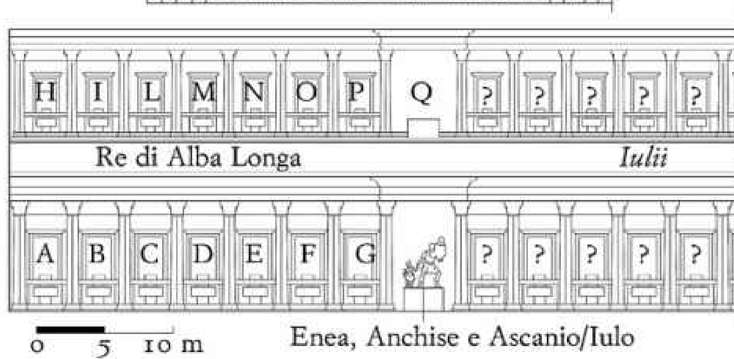
46. Ricostruzione del palazzo palatino di Augusto. Sul retro il tempio di Apollo con ai lati la *domus privata* e la *domus publica*, davanti il portico delle Danaidi, in basso la sostruzione della *silva Apollonis* che accoglieva liberti e servi del *patrimonium* e del *fiscus*. Illustrazione Inklink.



47. Ricostruzione del palazzo palatino di Augusto. Al centro il tempio di Apollo affiancato dalle due case con davanti l'*ara*, il *tetrapilum Augusti* e il portico delle Danaidi. A destra la *curia*/*bibliotheca*. Illustrazione Inklink.

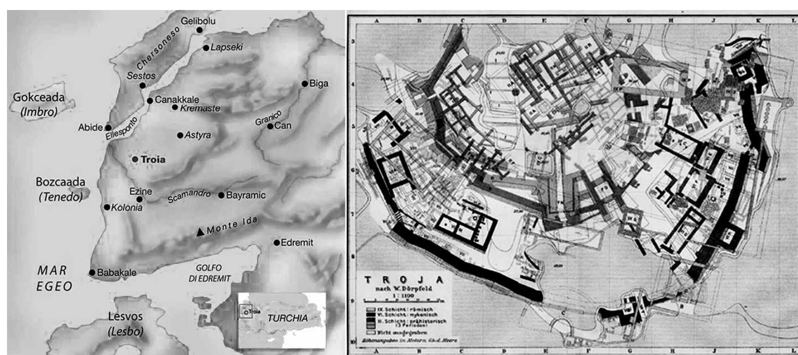




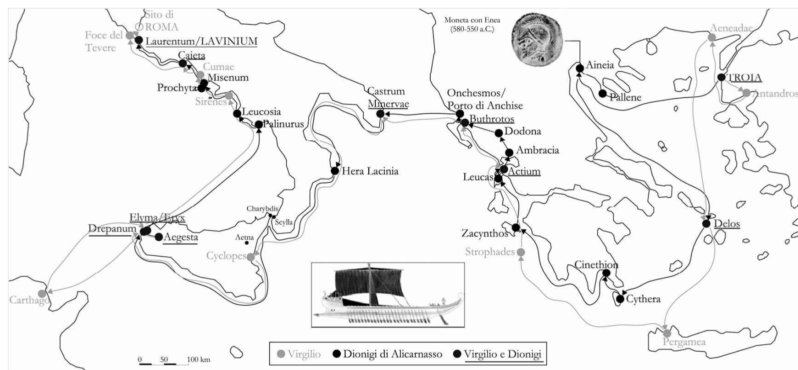


A. Numitore Silvio, B. Amulio Silvio, C. Proca Silvio, D. Aventino Silvio, E. Romolo Silvio, F. Agrippa Silvio, G. Tiberino Silvio, H. Capeto Silvio, I. Capi Silvio, L. Ati Silvio, M. Alba Silvio, N. Latino Silvio, O. Enea Silvio, P. Silvio, Q. Ascanio/Iulo

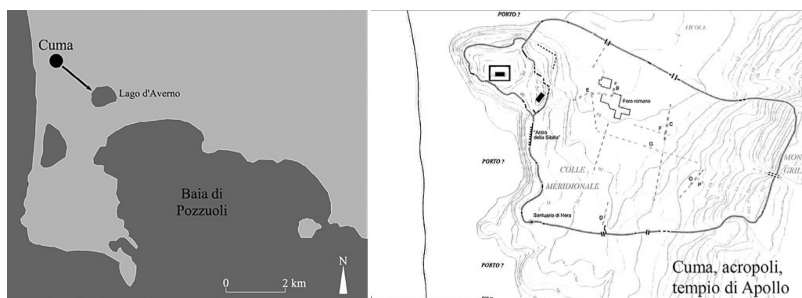
48a-b. Foro di Augusto, 42-2 a.C. Nell'abside principale ovest: al centro sopra Ascanio/Iulo, al centro sotto Enea con Anchise e Ascanio; a sinistra i *Silvii*, a destra gli *Iulii*. Nell'abside principale est: al centro sopra Numa (?), al centro sotto Romolo; a sinistra e a destra i re e i grandi di Roma. Nelle absidi secondarie gli archivi. In basso ricostruzione dell'abside principale ovest. Grafico di F. Cavallero.



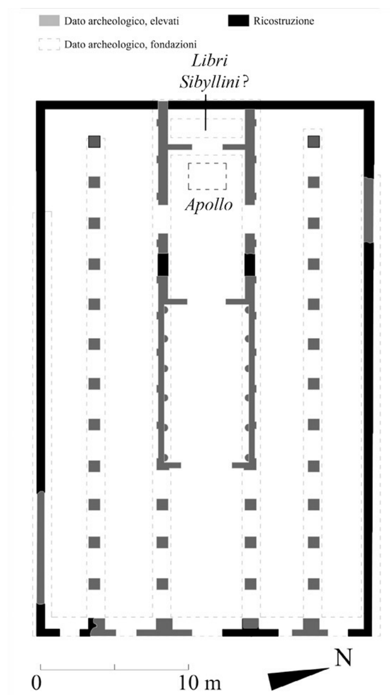
49. (*A sinistra*) Troia e l'isola di Tenedo. (*A destra*) Troia, in nero l'abitato omerico, 1300-1170 a.C.



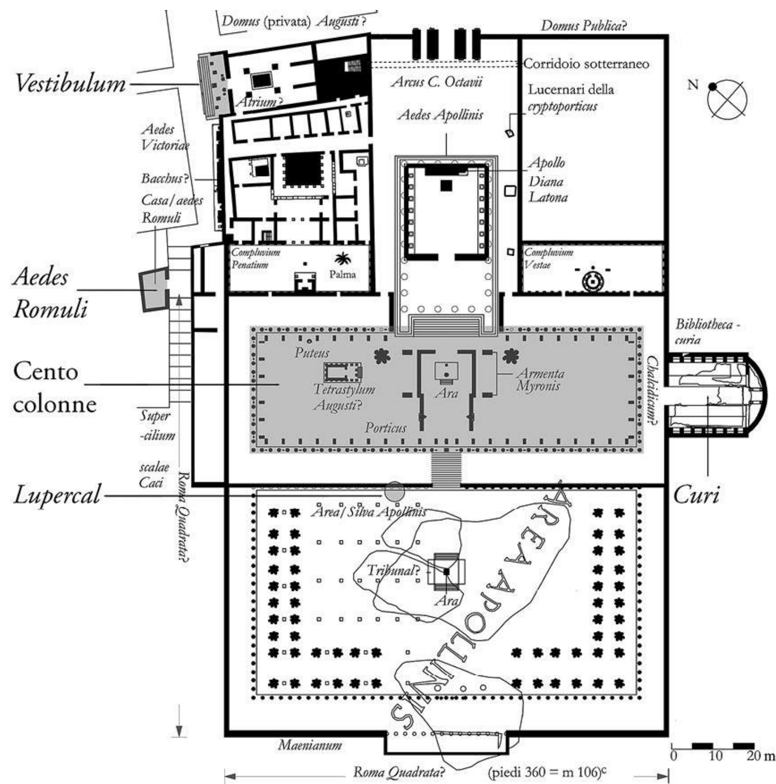
50. Il viaggio di Enea secondo Virgilio e Dionigi di Alicarnasso. Grafico di M.T. D'Alessio.



51. *(A sinistra)*, Cuma e il lago d’Averno. *(A destra)*, Cuma, l’acropoli con il tempio di Apollo. Grafico di F. De Stefano.



52. Cuma, il tempio di Apollo. Grafico di F. De Stefano.

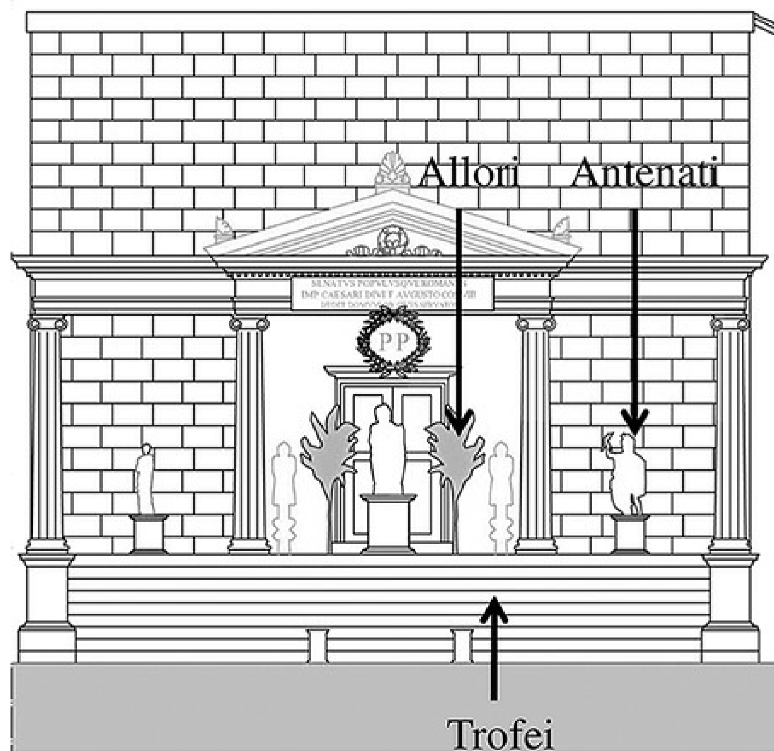


53. Il palazzo palatino di Augusto. In grigio le parti che rimandano alla *regia* di Pico a *Laurentum*. Grafico di D. Bruno.

Laurentum, la regia di Pico:

"Un augusto palazzo ingente e
alto, retto da cento colonne.
Dispone anche di una curia e di
un vestibolo in cui sono le effigi
degli antenati; alla porta sono
appese armi nemiche; vi è anche
un alloro sacro ad Apollo".
(Eneide, VII, 170)

Vestibulum



54. Il palazzo palatino di Augusto, il *vestibulum* e la porta della casa privata del *princeps*. Grafico di D. Bruno.

Referenze iconografiche

Fig. 18. Busto di vestale. Firenze, Uffizi inv. 1914.150. Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Fig. 19. *Atrium Vestae*, statua di vestale. Inv. 639, Roma, Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo nazionale Romano e l'Area archeologica di Roma.

Fig. 25. Rilievo da Palermo. Palermo, Museo Archeologico. Su concessione del Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas" di Palermo.

Fig. 27. Rilievo, Vesta in trono e quattro vestali. Opera inv. 1010 del catalogo Morcelli, Fea, Visconti. Proprietà Principe Torlonia.

Fig. 34. (*sinistra*) Finimenti bronzei da Castel di Decima. Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo nazionale Romano e l'Area archeologica di Roma.

Fig. 34. (*destra*) Finimenti bronzei. Museo Archeologico dell'Agro Falisco (Civita Castellana). Immagine della Soprintendenza Archeologica del Lazio e dell'Etruria Meridionale.

Fig. 38. *Tabula iliaca capitolina*. Musei Capitolini inv. MC0316. copyright "Sovrintendenza Capitolina – Foto in Comune".

Fig. 41. Sperlonga, Villa di Tiberio, il *Palladium*. Su concessione del Museo Archeologico

Nazionale di Sperlonga.

Figg. 30, 31, 42, 46, 47. Per gentile concessione di Inklink.